

PRESIDENTE -

Compagni, chiudiamo la seconda seduta del congresso ringraziando la stampa e le delegazioni che finora hanno seguito il nostro congresso, e che continueranno a seguirlo fino alla fine.

RIPRESA LAVORI

PRESIDENTE -

Riprendiamo i lavori del nostro congresso, salutando con grande calore la presenza alla nostra presidenza del compagno Bruno Trentin...

(applausi)

...Diamo la parola al compagno Raffo dell'Ansaldo di Genova.

RAFFO -

Credo che questo congresso sia importante perchè ci permette di riprendere le fila di una discussione che rischiava di smarrirsi all'interno del "che fare".

Noi abbiamo avuto per molto tempo, soprattutto in questi ultimi mesi, una grossissima difficoltà. Era quella di capire che cosa accadeva all'interno delle fabbriche e che rapporto c'era tra il gruppo dirigente a livello confederale, a livello di categoria, e non si riusciva più a comprendere che cosa portava avanti, quali erano gli obiettivi che ci stava proponendo.

Perchè dico questo? Perchè di fronte all'attacco che veniva portato avanti dal padronato e dal Governo sulle condizioni di vita reali dei lavoratori, su quelli che erano il loro potere d'acquisto, la vita quotidiana in fabbrica (e qui enumerare i vari provvedimenti che venivano enunciati e poi ritirati, quella campagna di stampa orchestrata che faceva, a un certo momento, come il feticcio da distruggere del costo del lavoro, e quindi dell'egoismo operaio, l'elemento fondamentale della crisi industriale ita -

liana) c'era da parte delle fabbriche - almeno da parte delle fabbriche genovesi, da parte dell'Ansaldo - la sensazione di non riuscire più a capire chi era veramente in quel momento il rappresentante dei lavoratori, oppure il rappresentante di altre situazioni, se non quelle governative, senz'altro quelle che non avevano una rispondenza diretta con gli interessi e i bisogni della classe operaia.

Credo che si sia avvertito, - e noi lo abbiamo avvertito drasticamente e duramente a Genova - sia con gli scioperi che abbiamo fatto contro le ipotesi governative e, addirittura, in certi casi sindacali come quello della trattenuta dello 0,5%, come quello delle ipotesi del Luglio '80, che prevedevano un drastico intervento ed un'ipotesi di soluzione del conflitto sociale, che andava a recuperare una pratica, come quella del fondo di solidarietà, che non è presente nella tradizione e, soprattutto, nel costume politico della classe operaia italiana.

Da questo punto di vista, allora, abbiamo fatto benissimo a dire di "no" con gli scioperi, a dire di "no" anche scontrandoci con le titubanze dei gruppi dirigenti che in quel momento rappresentavano le confederazioni. Perché?

Mi pare che anche gli scioperi di que-

sti giorni, proprio partiti da Genova, siano una dimostrazione di come si possa dare una risposta concreta e reale a questa crisi di sfiducia.

Quando abbiamo, come consigli di fabbrica, deciso che non era più possibile assistere ad un balletto indecoroso, come quello che stava avvenendo, trattativa misteriosa, di cui non si conoscevano gli obiettivi, di cui non si conoscevano le proposte, ma che vedevano giorno dopo giorno, sui giornali, in un balletto forsennato, quella di rimettere in discussione dai 10 ai 15 anni di storia del movimento sindacale italiano, ebbene abbiamo deciso che dovevamo riprenderci la parola, e per noi riprendere la parola significa lottare, dire di no e rispondere a quegli attacchi che, a quanto pare, trovavano all'interno di certe forze del sindacato confederale, un ascolto che non è dovuto e non è legittimo.

Non è stato facile prendere queste decisioni, perchè c'era chi era molto titubante anche all'interno della situazione genovese, però gli abbiamo fatto presente una cosa - che è un altro degli elementi oggi presenti in discussione -, cioè, se si voleva di nuovo far contare i consigli di fabbrica, bisognava avere il coraggio di ascoltare quello che dice-

vano le fabbriche. Allora, quando si propongono misure che vanno a incidere su quella che è la vita del lavoratore, su quello che è il suo potere di acquisto, bisogna avere il coraggio ed il dovere, se si crede ancora nel rapporto con i lavoratori, di ascoltare e di sentire quello che dicono e quello che vogliono.

Abbiamo fatto benissimo, allora, a imporre lo sciopero, perchè si è trattato di questo: abbiamo imposto, da questo punto di vista, la scelta dello sciopero contro queste misure. Abbiamo fatto venire i compagni delle confederazioni all'interno delle fabbriche per dire - ed è venuto da noi il compagno Garavini - che non siamo più disponibili ad avere una trattativa col Governo senza che questa sia fatta vivere con le lotte dei lavoratori. Da questo punto di vista la decisione dello sciopero ha cambiato, ed ha cambiato anche in quel senso che diceva proprio il compagno Bontivogli: quando l'FLM rappresentava un elemento di coesione di tutta una serie di gruppi di forze sociali che vedevano nel cambiamento l'ipotesi di un diverso rapporto sociale.

ALlo sciopero che abbiamo fatto venerdì scorso - a parte il numero dei 40 mila, che sta diventando un po' troppo di moda - ci siamo trovati nelle strade con i pensionati, con gli studenti, con catego-

rie, cioè, che avevamo perso nella strada, perchè hanno visto in questa battaglia la forza e la capacità di riprendere una discussione su quello che è il nodo centrale oggi in Italia. Cioè, se c'è una crisi di ristrutturazione, se c'è una crisi all'interno del mondo sociale italiano, chi deve pagarne il costo.

E' da questo punto di vista, allora, che dobbiamo sapere quali sono le compatibilità che dobbiamo accettare, quali sono, invece, quelle che dobbiamo rifiutare. E mi pare che la risposta che abbiamo dato sia stata chiara, coerente (che è quello che viene, poi, dalle fabbriche, con i compagni che abbiamo discusso). Cioè, non è più possibile, pensabile, che l'unico a pagare il prezzo degli errori dell'industria italiana, gli errori di programmazione, anche gli errori di quale tipo disviluppo ha avuto la società italiana, siano sempre e soltanto i lavoratori.

Per quale motivo diciamo che non è più possibile accettare passivamente questo rapporto? Perchè poi gli esempi, anche se abbiamo molti maestri in questo periodo, diche cosa è il costo del lavoro e di come viene a formarsi, abbiamo anche un altro esempio concreto di cos'è il costo della vita che noi paghiamo. E non mi pare che i dati che sono forniti anche a livello internazionale, possono dire che in Italia

il rapporto sia privilegiando le classi dei lavoratori dipendenti. Da questo punto di vista mi sembra che abbiamo tutto il diritto di sapere dove fanno a finire i profitti che in questi anni vengono dati tranquillamente agli azionisti, perchè poi i dati li leggiamo anche noi, e abbiamo la possibilità di leggere anche i giornali finanziari. Quando vediamo che nello ultimo anno le azioni quotate delle società in borsa a Milano hanno raddoppiato i profitti: su 126, ben 86; allora ci si domanda chi è che produce questo profitto e dove va a finire e chi lo gestisce.

Noi a Genova in questi giorni abbiamo lanciato una sfida su quello che è il pianeta delle partecipazioni statali, in questo momento messo sotto accusa da chi, ad esempio, vorrebbe ancora una volta regalare ai privati tutto quello che va bene e lasciare allo Stato tutto quello che, invece, è deficitario.

Con il compagno Trentin abbiamo fatto una relazione; abbiamo portato un contributo concreto di quello che, secondo noi, è il rapporto che deve esistere tra una gestione d'impresa, che non abbia al suo interno, come subalternità assoluta e totale, l'accumulazione del profitto basata sulla contrazione dei salari e delle condizioni di vita dei

lavoratori. Da questo punto di vista è stata una risposta coerente che può avere e deve aver insegnato qualche cosa anche a chi era presente a questo convegno, visto che erano invitati tutti, anche le forze aziendali e dell'Intersin.

Allora, da questo punto di vista, riprendere quel senso che era comune e costante nelle lotte degli anni passati, e che avevamo, a quanto pare, smarrito, perchè non è concepibile che su un problema così grave ed importante come è quello della discussione della trattativa che c'è oggi tra Governo, sindacati ed imprenditori, non si consultino i lavoratori, non si senta e non si voglia sentire quello che è il loro pensiero, quelle che sono le loro volontà.

Badate, la forza che del sindacato abbiamo costruito in questi anni, era la forza che derivava dalla consapevolezza di avere un'identità di vedute, di avere obiettivi che riuscivamo a praticare e che conquistavamo, e non avevamo fratture fra i gruppi dirigenti. Non c'era la rincorsa tra questa o quella tessera, per avere una verginità in un modo o nell'altro, perchè era una identità completa, assoluta.

Oggi diciamo che c'è la crisi, e allora qualcuno vuol risolverla inventando cogestioni o altre cose di questo tipo. Qualcun altro (il padrona-

to) vuole gestirla alla vecchia maniera, cioè ridurre il potere d'acquisto, ricomporre, attraverso l'esempio anche Fiat, un autoritarismo all'interno della fabbrica, non dare più agibilità politica ai consigli di fabbrica. In questo senso credo che sia gravissimo andare dietro, come qualcuno sta facendo, con scuse banali e indegne, perchè le interviste rilasciate da questo punto di vista, hanno fatto fremere soprattutto i compagni dell'Alsider a Genova, quando si è sentito dire che i consigli di fabbrica tiravano e le brigate rosse.... cosa indegna ed inconcepibile, soprattutto per quei compagni che hanno pagato duramente questo tristissimo episodio della vita della società italiana.

Credo che la risposta concreta per far rivivere i consigli, sia quella di andarli a sentire, sia quella di non trovarsi sul giornale. E guardate, c'è stato un periodo che, come delegati, come compagni che vivevano in fabbrica, avevamo il terrore di vedere su "Repubblica" o sul "Corriere della Sera", l'intervista di qualche dirigente sindacale che diceva tutto il contrario di quello che si riusciva a costruire giorno per giorno, faticosamente, nel rapporto con i lavoratori in fabbrica. E questo, penso, sia un costume che dobbiamo smettere di praticare; non

perchè non sia più possibile concedere interviste o discutere attraverso i giornali, ma perchè quando c'è da scegliere qualche cosa, visto che il sindacato diciamo che è un elemento di democrazia fondamentale di base, vorremmo anche noi, come semplici delegati, come semplici lavoratori, avere la possibilità e il diritto di discutere su questi problemi. Credo che questo sia l'elemento fondamentale con cui abbiamo costruito la forza sindacale, che soltanto con la convinzione e con la lotta riusciamo, poi, a praticare gli obiettivi che ci proponiamo.

Penso che l'esempio che abbiamo portato avanti con l'Ansaldo, con l'Italsider, con l'Italcantieri, con le fabbriche che in queste due settimane hanno già fatto due scioperi a Genova e in Liguria, sia proprio l'esempio che dovremmo praticare tutti, perchè riprendendo l'iniziativa di lotta, si riprende la discussione, si ridà senso a quella che è stata la forza e la capacità del sindacato in questi anni: quella di dare un punto di vista che parta dalle condizioni reali dei lavoratori, che parta dal suo senso di classe e che ribalti quello che, invece, in questi anni è stato un elemento di discussione, che cioè le compatibilità del sistema industriale, passino anche attraverso quella che è la

compatibilità della forza lavoro, e che, quindi, anche la forza lavoro sia una variabile indipendente che deve sentire e subire quelli che sono i rapporti della società industriale capitalistica.

Da questo punto di vista, allora, o noi ribaltiamo il concetto, oppure diventerà tutto logico enorme quello che ci propongono. Diventerà logico enorme, allora, ritornare con i 3 giorni di malattia, perchè in questo modo si accetta il concetto che la malattia è un accidente che deve essere recuperato dal lavoratore e non dalle aziende. Si ritornerà a discutere sugli aumenti differenziati in un certo modo. Su questo vorrei dire che con i tecnici siamo riusciti a costruire un rapporto, nella discussione, nelle difficoltà, però noi, da questo punto di vista, come fabbriche genovesi, non abbiamo il fenomeno degenerativo, malgrado la campagna di stampa che c'è giorno dopo giorno su questo argomento dei sindacati che adesso si chiamano "sim-quadri" (?) e che una volta chiamavamo "crumiri".

Noi all'Ansaldo abbiamo fatto due accordi che riguardano e vertono particolarmente su questo fenomeno. Uno lo abbiamo definito nel luglio di quest'anno e lo stiamo portando avanti insieme a loro. Non abbiamo avuto separazioni, non abbiamo avuto inca

pacità; abbiamo ricostruito un tipo di professionalità legato al ciclo produttivo, legato quindi non ad invenzioni salariali. Da questo punto di vista sono perfettamente d'accordo con la relazione del compagno Galli, cioè non è rincorrendo con qualche aumento salariale in più che riusciamo a ricostruire una verginità a questa categoria, oppure che riusciamo a dare un contentino a loro. E' soltanto ricomponendo il ciclo produttivo, e quindi investendo tutta la scala gerarchica dell'inquadramento che riusciamo a dare risposte concrete, perchè altrimenti se accettassimo la logica degli aumenti dimerito, in questa logica siamo senz'altro perdenti, perchè, poi, le scelte sono quelle individuali e sono scelte che il padrone storicamente sa fare molto meglio di noi, perchè qui c'è da decidere qual'è il lavoro che paga e qual'è quello che non paga. Mentre un lavoro collettivo, una discussione completa e totale come, modestamente, stiamo facendo noi, da risultati concreti, perchè poi noi, in queste categorie di lavoratori, andiamo dal 60 all'80% di iscritti e continuiamo a fare iscritti in questa situazione che vede la situazione generale della categoria ad osannare ipotesi invece di separazione o di doppia delega, come qualcuno dice. Credo che sia una cosa gravissima riproporre un fatto del genere perchè, poi, significhere

rebbe che qualcuno è legittimato a non scioperare in quanto appartiene ad un'altra categoria.

Ma c'è un altro punto, cioè quello di come portiamo avanti l'iniziativa in questi giorni. Io credo che non sia più possibile continuare a credere che le categorie dell'industria siano una specie di kamikaze (?) che va avanti, sfidando tutto il mondo, senza tener conto della realtà.

Mi pare - e lo abbiamo dimostrato a Genova, dove lo sciopero è stato generale e totale - che anche le altre categorie abbiano bisogno e siano uguali a noi nel momento in cui vengono colpite dai provvedimenti governativi.

E allora la richiesta che faccio da questo congresso ai compagni che sono presenti e che rappresentano le confederazioni, è quella di forzare e di vedere per quale motivo gli altri lavoratori non sono toccati dai provvedimenti del Governo, oppure se l'ipotesi dello sciopero generale non si fa solo perché si ha paura di far cadere un governo che, nei fatti, è contro gli interessi dei lavoratori.

...applausi...

PRESIDENTE -

Prego i compagni del congresso di scusare il compagno Damiano, il quale è impegnato nella lavori della commissione politica.

Diamo allora la parola al compagno Ettore Ciancigo, segretario della Fiom campana.

ETTORE CIANCIGO -

Io credo, compagni, che ci sia la necessità che il nostro congresso recuperi, anche rispetto all'esterno, il cardine, una proposta forte di iniziativa su cui giochiamo il peso e il ruolo della Fiom e della FLM all'interno del Paese.

Non credo che la lettura che è stata data dai giornali in questi giorni circa la relazione di Galli, sia una lettura esatta, cioè di una relazione rigida, che porta l'arroccamento alla categoria e che porta, di fatto, a un gioco "muro contro muro" all'interno dello schieramento politico del Paese dei metalmeccanici.

Non è questa, credo, l'esatta interpre

tazione nè della relazione, nè dei lavori, nè della discussione che stiamo avviando.

Bisogna, allora, che con chiarezza noi, partendo dalle affermazioni, diciamo fra di noi e al resto della federazione unitaria e al resto del mondo politico, della sinistra del Paese, che le questioni delle ristrutturazioni e le questioni del Mezzogiorno sono, nel nostro dibattito, l'elemento centrale, sono l'elemento su cui maggiormente chiarezza deve esser fatta.

Io credo che ci troviamo di fronte a due nodi e che, se diamo le risposte anche se fino adesso abbiamo dato, tali risposte rischiano di portarci ad un'impostazione subalterna e a un'impostazione, tutto sommato, settentrionalistica dell'impostazione politica.

Galli ricordava quanto Vittorio Foa ? diceva rispetto al piano di lavoro e ai motivi su cui il piano del lavoro è fallito. Io credo che non dobbiamo rischiare di far fallire questo momento della nostra strategia, questo momento dello scontro politico del Paese, sulla base degli stessi motivi per i quali è fallito il piano del lavoro.

Non credino che bastino le parole; non ci servono le parole nè, tantomeno, i documenti. Par-

lare di ristrutturazione, e quindi di settori avanzati, significa porsi davanti al meglio dell'esistente, per mantenerlo e per rafforzarlo.

Dobbiamo sapere che questo ci comporta, perchè così è l'esperienza che abbiamo fatto in questi anni, anche una riduzione dell'occupazione, le nuove tecnologie e l'applicazione delle nuove tecnologie.

Ma d'altronde l'adozione delle nuove tecnologie elettroniche diventa ormai un imperativo assoluto, non solo per mantenere condizioni di competitività e produttività a livelli internazionali, ma credo per quelle ben più importanti di migliorare le condizioni di lavoro e le condizioni di vita sociale.

Vediamo quella che è stata l'esperienza della Olivetti. E' una esperienza che, certamente, è stata positiva ma che non ha, nè poteva avere al suo interno, uno sbocco e un miglioramento in termini di redistribuzione e, quindi, in termini di riequilibrio Nord-Sud all'interno del gruppo.

Io credo che questo stesso ragionamento valga per il risanamento, le ristrutturazioni in tutti gli altri grandi gruppi. D'altronde, se usciamo fuori dalla nostra categoria, credo che i chimici e i tessili non stiano meglio di come stiamo noi da questo punto di vista.

Ma allora, se questa è l'impostazione che noi fino ad oggi abbiamo rispetto al controllo dei processi di ristrutturazione, perchè nei nostri ragionamenti continuiamo a dire che il Mezzogiorno è la "cartina di torna sole" della nostra politica? C'è una contraddizione di termini nei fatti della nostra impostazione, perchè credo che manca un respiro complessivo strategico alla nostra impostazione.

Ci rendiamo conto o no che un pezzo delle nostre difficoltà deriva dall'aver promesso ai giovani, ai braccianti, alle donne meridionali, prima 200 mila posti di lavoro (nel '73 e nel '74), poi Gioia Tauro, poi l'equilibrio Nord-Sud, poi il plafonamento, e che tutte queste cose in questi ultimi 10 anni sono rimaste slogans!

Ci rendiamo conto di quanto pesano nella difficoltà a sinistra e nella sinistra, la dispersione di un patrimonio di militanti, di un patrimonio di eccezionale sforzo di mobilitazione, il riflusso che ne è seguito nel privato, -E gli esempi sono tanti anche tra i nostri dirigenti, -proprio a causa di questi slogans mancati!

Io credo che il congresso abbia una sua dignità; credo che non sia un'assemblea qualsiasi in

cui è possibile sostenere tutto è il contrario di tutto, nè credo fra di noi è accettabile un metodo per cui è possibile solo la regola della lettura del Corano.

Riteniamo noi che nel 1982 ci siano le risorse necessarie per fare le ristrutturazioni, per arrivare allo sviluppo, per recuperare il rapporto, i ruoli e la dignità professionale ai tecnici, per la riduzione dell'orario di lavoro, per tanti soldi nel contratto e, ovviamente, tutto questo senza toccare gli automatismi attuali? Se è così, non ci sono problemi. Se tutto questo è contemporaneamente possibile e compatibile, non ci sono problemi.

Io credo, purtroppo, che sia un conto che non torna, e penso che porsi questa domanda non vuol dire essere un sindacalista pentito, ma sapere che una scelta politica, una scelta di alleanze va fatta. E io ritengo che sia principalmente una questione di una scelta di alleanze sociali.

Ogni tanto, sentendo le discussioni fra di noi sorge il dubbio che qualcuno pensi, come Reagan, che val di più mostrare il proprio tono muscolare per poi potersi meglio sedere al tavolo della trattativa. Non credo che sia utile a noi, non credo che sia utile al movimento, non credo che sia uti-

le alla sinistra e non credo che sia utile ai lavoratori nelle fabbriche, coprire le nostre idee, le nostre proposte politiche con il fragore dei tamburi.

Io credo che non ci possiamo permettere altre illusioni, e visto che è obbligatorio fra di noi, - nel senso che è proprio un imperativo categorico, nel senso che deve essere l'impegno che abbiamo preso e che dobbiamo continuare a prendere con i lavoratori nelle fabbriche, - essere per lo sviluppo e per il Mezzogiorno, io credo che una proposta sia possibile. E' una proposta che richiede scelte di alleanze.

Diceva Galli che c'è un intreccio tra la nostra storia, tra le nostre lotte e la storia del Paese. Dobbiamo evitare di disperdere questo intreccio e di disperdere questa tradizione chiudendo la nostra storia e le nostre lotte nel chiuso delle nostre fabbriche. Penso che questo intreccio debba rimanere. La Fiom e la FLM debbono spendere il loro peso per ristabilire un rapporto con i giovani, con i giovani disoccupati e sottoccupati del Sud. Non in una visione fabbrichista (?), ma riflettendo come sia possibile avere in Italia città come Milano, ad esempio, che al di là del loro grigiore ambientale, danno una risposta di vita, di funzionalità, di servizi; una ri-

sposta riformista e, contemporaneamente, avere città come Napoli, come Palermo, le grandi aree metropolitane del Sud rispetto alle quali bisogna solo scegliere se sono la prova della follia dello sviluppo del capitalismo o della mancanza di una scelta di progresso e di civiltà.

Non sono compatibili più, all'interno del nostro Paese, aree del Nord avanzate, su cui; bene o male, i servizi sociali, risposte ai lavoratori, ai cittadini, ai giovani, ai bambini, vengono date, e contemporaneamente avere aree Nord-africane all'interno del nostro Paese, aree di sottosviluppo all'interno del nostro Paese.

Cosa proponiamo ai giovani, ai disoccupati quando chiediamo loro di iscriversi al sindacato? Qual'è la proposta, quali valori proponiamo ai giovani che vanno a scuola nelle università, per stare con noi e per recuperare anche la crisi della militanza che qualcuno sostiene esserci al nostro interno? Ma cosa diciamo, ancora, ai lavoratori in Cassa Integrazione, che sono nelle fabbriche del Sud? Proponiamo loro solo la quinta super? Proponiamo loro solo che i consigli di fabbrica debbono stare in tutte le strutture della confederazione? Sono tutte questioni giuste, ma che non risolvono il nodo del

problema.

Io credo e chiedo - perchè se non lo fa la classe operaio penso che non lo faccia nessuno all'interno del nostro Paese - che la classe operaia sia impegnata in prima persona nella lotta per il risanamento urbanistico, produttivo, sociale delle grandi aree metropolitane del Sud e dei suoi centri storici. Un progetto che dia una risposta occupazionale di massa e che, contemporaneamente, ponga le condizioni di una vita sociale migliore, di una vita sociale accettabile.

Non interessa ai metalmeccanici un progetto di questo tipo? E' una cosa che riguarda esclusivamente le compatibilità politiche, oppure facciamo la scelta che è una cosa che si gioca esclusivamente nei rapporti di forza con le varie camorre e clientele? Non interessa ai metalmeccanici, alla loro visione della sinistra, alla necessaria unità della sinistra, alla sconfitta del clientelismo e, di conseguenza, degli interessi camorristi...

(breve interruzione della registrazione)

...dei problemi connessi ai nuovi rapporti di lavoro che si instaureranno, tramite la riforma del collocamento e tramite l'agenzia che noi proponiamo con i

giovani disoccupati del Sud. Così come non è possibile non tener conto delle necessarie elasticità rispetto ai regimi di orario di lavoro, non solo riguardo ai processi connessi alla ricostruzione, ma anche quelli che noi chiamiamo la "seconda ricostruzione" e, quindi, lo sviluppo industriale della Campania e delle aree meridionali.

Allora, se questo ragionamento è vero, dobbiamo sapere che non sono e che non saranno sufficienti le nostre forze. Certo, c'è un problema di solidarietà di classe, ma principalmente di saper coinvolgere e utilizzare le forze della cultura, della scienza, del progresso che, come il recente appello dei Nobel, ad esempio per la pace e contro la fame nel mondo, ha dimostrato, sono estremamente disponibili ad una battaglia ampia di coinvolgimento nazionale.

Io credo che questa debba essere la nostra frontiera. Noi riteniamo che sia possibile fare delle aree metropolitane del Sud un grande laboratorio internazionale, così come, ad esempio, è stato fatto per Venezia. Può venire l'imputato a un processo politico di questo tipo dalla Fiom? Può venire l'imputato a un processo di questo tipo dai metalmeccanici, che giocano, ancora una volta, una battaglia nazionale.

le all'interno del Paese, una battaglia per il progresso all'interno del Paese? Può esser vero che in ognuno di noi viva un "cagemuscia(?)", così come scriveva ieri il critico cinematografico Chezic (?) sulla "Repubblica"? Perlomeno, che le posizioni siano chiare.

Quello che non è più possibile tra di noi, con i lavoratori, è l'ambiguità, è la legge del più forte, è la legge del garantismo, ammantata, invece di democrazia, meridionalismo e riformismo.

Io credo che a questa ambiguità non sono più disponibili non solo i lavoratori, ma nemmeno i nostri gruppi dirigenti meridionali.

...applausi...

PRESIDENTE -

Prima di dare la parola al compagno Agostini della segreteria nazionale, comunico che è in corso la commissione elettorale. I compagni della Lombardia e della Liguria, membri della commissione elettorale, sono pregati di andare alla riunione. La parola ad Agostini.

AGOSTINI -

Anche io, compagni, sono stato tentato di trattare l'esigenza di movimento, che altri compagni hanno così bene sottolineato, soprattutto dopo questi mesi di stasi, di vera e propria confusione all'interno del sindacato e tra sindacato e lavoratori, ma un punto mi ha particolarmente stimolato sentendo la relazione del compagno Galli: il nostro rapporto con i processi di riconversione e ristrutturazione, l'unità delle nostre forze - come la teniamo assieme - , le nostre esigenze di battere la tendenza allo sviluppo zero.

C'è un punto della relazione del compagno Galli che io vorrei approfondire ed affrontare, proprio perchè questo punto, a mio giudizio, contiene in sè tutta una serie di implicazioni decisive, fin'anche sulla natura del sindacato e della sua vita democratica. Ma c'è una cosa che debbo sottolineare subito: il tentativo di molta stampa di presentare il nostro congresso, la stessa relazione del compagno Galli, come un lungo elenco dei "no", "una raffica di no", come intitola il giornale confindustriale. No in tutte le direzioni. Si tenta, cioè di accreditare l'immagine di un congresso tutto proteso a costruire una radicalizzazione da scontro frontale, e che, appunto, nella mitologia dello scontro frontale, annulla la necessità di ogni riflessione di strategia, ogni capacità di distinguere tra le varie forze in campo; una forza pericolosa, quindi.

"Orario a 35 ore subito", intitola la "Repubblica". Quello che nella relazione di Pio Galli è un ruolo di tratteggiare una politica degli orari, diventa qui, - con ben strana professionalità, debbo dire - l'obiettivo immediato e diretto, il "tutto e subito".

Noi vorremmo dire soltanto una cosa nei confronti di queste forze, al di là anche di qual-

siasi considerazione sulla stessa correttezza professionale. Sbagliano profondamente se ci interpretano come la "falange magdona" che sapeva combattere in una sola maniera. Vivono di illusioni se ci ritengono - come diceva adesso Ciancico - l'ultimo dei "Kagmu-sha (?)", (per citare il titolo di un film famoso). La Fiom non appartiene a questo schemino. Cogliamo con molta nettezza la novità Spadolini, per esempio, la diversità stessa all'interno delle forze di governo e il loro modo di operare, le tendenze diverse all'interno del padronato tra chi - come la recente conferenza di Genova della Confindustria sulla politica industriale - configura un rapporto consensuale con il sindacato, come un (.....) somma zero, semmai sopportabile in momenti di alti tassi di espansione, ma perfettamente negativo oggi; e chi ritiene, invece, che comunque, oltre alla centralità dell'impresa, esiste ormai anche una centralità del sistema Italia, una dimensione cioè entro cui i problemi dell'accumulazione, della stessa produttività, non si riducono, almeno in termini di possibilità, immediatamente meccanicamente soltanto ai problemi del costo del lavoro industriale, ma coinvolgono lo Stato, la sua efficienza, i rapporti tra i vari settori e comparti, la capacità di direzione complessiva di un sistema come il no

stro, collocato in un contesto economico e politico che sta subendo un'accelerazione di portata storica.

Dice Merloni " la competitività internazionale ormai si gioca tra sistemi piuttosto che tra imprese". Qui va sottolineato il ruolo essenziale dello Stato, secondo tre aspetti principali: utilizzo dei flussi finanziari del Paese, erogazione dei servizi, domanda pubblica e sua programmazione. "Lo Stato è in particolare il nostro maggiore cliente - dice sempre Merloni -, acquista beni e servizi ogni anno per 30 mila miliardi." Questo solo fatto ci dice quale colossale strumento abbia in mano per la pianificazione e l'indirizzo tecnologico delle imprese.

Dice ancora Merloni "Il reddito di un lavoratore dell'industria è di 12 milioni; dello Stato di 17 milioni; delle banche di 27 milioni. Porta a casa più chi firma cambiali che chi produce materialmente reddito nazionale".

Io penso che se queste affermazioni non vogliono restare nel cassetto, come il famoso rapporto Pirelli, si possa discutere ed individuare un proficuo terreno di confronto, se non altro sul versante di una profonda modernizzazione dello Stato e della pubblica amministrazione.

Ma mi chiedo: come si può dedurre da queste parole la posizione oltransista sulla scala mobile, o addirittura il ricatto scala mobile o contratto.

La ragione è forse molto semplice: superata la grande paura del '77, chiuso con l'età dei "torbidi" degli ultimi anni, l'ala oltransista della Confindustria pensa di ripulire lo Stato dalle sue incrostazioni assistenziali e di rifunzionalizzarne gli strumenti, ma dopo aver sconfitto il sindacato e, attraverso il sindacato, la sinistra; sconfitto in campo aperto o attraverso un maxi-accordo, cambiando ne la natura stessa del sindacato.

Noi dobbiamo dire a queste forze una cosa molto chiara: troveranno il pane per i loro denti se pensano di passare per questa via e, quindi, di sconfiggere radicalmente la nostra forza.

(applausi)

Oggi questo è il fronte principale, e qui va concentrato il fuoco, in particolare nella giornata del 24, con lo sciopero dell'industria.

Cedere oggi su questo versante, significa aprire un varco sul terreno decisivo di scontro dei prossimi anni, in rapporto tra lo Stato, la sua

modernizzazione e democratizzazione e i processi di di accumulazione e di programmazione industriale.

Non comprendiamo, quindi, alcuna posizioni che ancora oggi riaffiorano sulla contingenza. La contingenza fa difesa, in primo luogo, per questo suo significato politico che viene ad assumere.

Penso quindi che qualche ipotesi, come qualcuno anche ieri presentava, di azzeramento della discussione tra di noi, che implichi una modifica del meccanismo, sia un errore politico che ci sbilancerebbe nello scontro attuale.

La politica industriale evoca, tira in causa immediatamente il ruolo dello Stato, sia sul versante dell'accumulazione che sul versante della destinazione delle risorse. Non è un caso che sia proprio oggi la Confindustria e la Fiat, con il suo libro bianco, a teorizzare non solo la pace raggiunta tra pubblico e privato, ma la stessa identità di problemi della grande impresa.

" La economia reganiana - come dice l'ultimo premio Nobel James Tobin (?) - non è soltanto una politica antipopolare, la provoca una gigantesca accelerazione nei processi di innovazione e di riconversione dell'industria americana che, a sua volta, si dilata in un mercato aperto e per i profondi processi di interdipendenza e di dipendenza, in tutta l'area

dell'Occidente.

Questa tremenda onda d'urto, in mancanza di una politica comune europea, tende a far assumere alla politica del cambio un'importanza sempre più assoluta, come rete di protezione, rispetto ai singoli sistemi nazionali.

D'altra parte sulla grande impresa l'effetto è duplice: da una parte, una pressione agli accordi internazionali, ma costruiti su una specializzazione sempre più spinta, semplificando - per così dire - i campi di intervento della grande impresa. Dall'altra, una ricerca di protezione all'interno del sistema nazionale su tutti i versanti, dalla politica del cambio, ai processi di specializzazione, alle spese di ricerca e di innovazione, alla politica finanziaria.

Con le grandi imprese perdiamo il contatto quando si internazionalizzano gli accordi della Olivetti, della Zanussi, gli accordi stessi della Fiat. Recuperiamo questo contatto quando debbono trovare sostegno all'interno del sistema nazionale, al di là dell'intervento puro e semplice sulle condizioni di lavoro. Ma proprio per questa ragione, per il ruolo sempre più decisivo dello Stato, per la condizione attuale delle principali grandi imprese, qui si gioca la

sostanza della partita dei prossimi anni.

Un esperto economista di politica industriale, come Mario Guerci - ma non è il solo - ritiene che forse ci stiamo avvicinando verso il maggior disastro industriale della storia del nostro Paese. Tutto il sistema della grande impresa, tranne, forse, la Pirelli, è in perdita, sia nei comparti ad alta intensità di ricerca, che media e bassa. La non politica industriale degli anni '70, con la sua congerie di salvataggi, misure assistenziali, erogazioni di ogni genere, la stessa politica dei cambi flessibili, hanno ingigantito gli effetti di crisi nell'apparato produttivo centrale.

Siamo di fronte alla necessità di processi di ricapitalizzazione che non hanno precedenti neppure negli esempi degli anni '30, che coinvolgono, come dicevo, i settori portanti del nostro apparato industriale.

Siamo anche di fronte, ormai, senza mezzi termini, alla rottura di quel circuito degli anni '70, Stato-Impresa-Sindacato che, di fatto, ha sempre impedito licenziamenti di massa. Siamo di fronte a un tasso di inflazione che, trascurando tutti gli altri aspetti, provoca un accorciamento dell'orizzonte tem-

porale dell'impresa sulla politica degli investimenti.

Che fare, dunque, di fronte ad un processo che cambia non solo la quantità ma anche la qualità dell'occupazione, modificando, appunto, la composizione di classe all'interno dell'impresa stessa? Io mi pongo questo interrogativo perchè considero questi problemi il baricentro della relazione che Pio Galli ha presentato a questo congresso, quindi, non una relazione senza proposizioni rispetto a questa situazione, non una raffica di "no", ma l'individuazione del punto preciso su cui concentrare il nostro intervento, su cui giocare la partita nei prossimi anni. Ma partendo da un convincimento preciso, compagni: che noi, in questi anni, abbiamo acquistato una relativa autonomia rispetto all'andamento del ciclo economico, e che il nostro problema, oggi, non è dato tanto da un nostro declino o incapacità di mobilitazione e di iniziativa, quanto dall'utilizzo e dall'indirizzo del potere conquistato in questi anni, dalla scelta delle nostre iniziative, dalla modalità e dalla prospettiva di mobilitazione.

Di fronte al venir meno dello sviluppo contínuo, di fronte al nodo centrale dello Stato, sia sulla politica della produzione che sulla politica del

la redistribuzione del reddito, ad ogni passo ormai noi inciampiamo sul problema del Governo, cioè sul modo come lo Stato viene diretto rispetto ai problemi che noi solleviamo. Ma è proprio su questo versante, quello dello Stato, perchè qui è arrivata la lotta di classe in Italia, che noi abbiamo non tanto una scelta di strategia, quanto più strategie all'interno del sindacato; un confronto tra strategie diverse che noi, come Fiom e come FLM dobbiamo ricondurre ad unità.

Cos'è, in fondo, la cogestione se non l'ingresso subalterno negli attuali sistemi di comando, spezzando il nesso tra intervento sulle condizioni di lavoro e i problemi di politica industriale? Cos'è, in fondo, lo 0,50 se non il tentativo di evitare di fare i conti con il ruolo dello Stato nella politica di accumulazione e di programmazione? Ma non è forse qui, nel modo come affrontiamo il rapporto tra crisi della grande impresa, politica settoriale, democratizzazione e riordino dello Stato, che noi non soltanto ridiamo un ruolo strategico alla classe operaia cosiddetta centrale, ma soprattutto teniamo assieme, sulla politica settoriale, un rapporto positivo anche all'interno della sinistra, tra comunisti e socialisti in particolare. Costruiamo non tanto ricette per la cu

cina dell'avvenire, ma mattoni importanti per un programma alternativo, per un fronte comune delle sinistre.

C'è quindi un problema preciso di strategia sindacale che è legata al rapporto su come noi interveniamo nei settori, e al versante come questa politica incide sull'unità della sinistra.

E in questa occasione, compagni, è certamente con soddisfazione che noi verificiamo questa mattina, in un Paese fondamentale del "fronte Sud" dell'Europa, la vittoria del compagno Papandreu....

(applausi)

...Salta, quindi, un altro anello di questa catena reganiana, e proprio nel centro del Mediterraneo.

C'è un punto che volevo sottolineare in chiusura. Dal modo come noi affrontiamo questa politica di settore, dipende soprattutto, in definitiva, il modo come sciogliamo anche il rapporto tra chi ci chiede un intervento sull'accumulazione passando per altre strade, e chi, invece, pensa di entrare nei consigli di amministrazione.

Noi abbiamo elaborato, in un rapporto anche con i sindacati europei, sulla nostra tradizione, la proposta del piano d'impresa e il modo come il pia

no d'impresa si relaziona, nel suo insieme, alla politica di settore.

Noi non abbiamo più, come negli anni '50 - lo diceva il compagno Trentin in un convegno dell'Iref - i consigli di gestione e le commissioni interne. Oggi abbiamo i consigli di fabbrica; riconosciamo ad essi il fatto di essere soggetto unico della contrattazione, che parte dalle condizioni di lavoro per arrivare ai problemi di politica industriale. Noi questo nesso non vogliamo spezzarlo, e proprio perchè non lo vogliamo spezzare, dobbiamo centrare fondamentalmente il nostro intervento partendo dal piano d'impresa, dal ruolo che le imprese svolgono, fino a risalire, per questa via, ad una politica settoriale. Arrivare anche a quel tipo di riequilibrio che soltanto dentro una politica settoriale è possibile, tra l'apparato industriale del Nord e certe zone di sottosviluppo del Sud.

Io penso, compagni, che dentro questa ottica noi possiamo ragionare non in termini di "mosca cieca", come stiamo facendo attualmente su questioni come la Cassa Integrazione, il pre-pensionamento, i fenomeni di mobilità. Siamo, ripeto, in una vera e propria situazione di mosca cieca. La Zanussi chiede eccedenze, l'Italter (?) chiede eccedenze, tutti chie-

dono eccedenze, come anche la Fimsider. Come regoliamo questi problemi? Come regoliamo la cassa integrazione se non dentro una logica che non può essere quella della politica settoriale, della politica di risanamento e, quindi, minimamente al di là della situazione pura e semplice dell'impresa, dove oggi come oggi, certamente la logica dell'impresa diventa la logica della necessità anche per il sindacato?

Ma ci troveremo, probabilmente, di fronte a situazioni difficili, e ci siamo già ora tra l'oltranzismo della Confindustria, che dice no, come sta dicendo, su tutti i versanti, e una ripresa possibile del terrorismo, come viene annunciato nei prossimi mesi.

Io penso che soltanto dentro questo orizzonte di razionalità noi possiamo dare all'onnipotenti all'insieme delle nostre forze, per muoverci non soltanto come una forza cieca, ma come una forza che sa vedere i processi di risanamento e legare a questi i processi di sviluppo.

Abbiamo un'esperienza importante nella siderurgia, nelle telecomunicazioni, nello stesso auto. Abbiamo fatto cose anche rilevanti, come alcune manifestazioni settoriali, in particolare quella della siderurgia e delle telecomunicazioni.

Penso che nel momento in cui noi andiamo a discutere sul contratto, andiamo a definire una nostra politica contrattuale - e son d'accordo perfettamente con la relazione -, dobbiamo tener strettamente unite e coniugare fino in fondo la nostra politica settoriale con la nostra politica contrattuale; pena di sbilanciarci e di lasciare completamente scoperto questo terreno su cui, di fatto, poi si gioca anche il confronto con il Governo.

Noi siamo arrivati al punto di decisione; dobbiamo tirare le somme non soltanto con la Confindustria ma anche con l'impostazione governativa. Questo 16% diventa soltanto un'arma usata nei nostri confronti. Questa fissazione di questo livello di inflazione, la politica dei prezzi - come diceva Benti-vogli ieri mattina - è soltanto, sempre più, una tassazione sui poveri. Lo sviluppo zero è la prosecuzione ovvia di questa scelta politica.

Io non voglio dire cose già dette da altri compagni sulla politica del prelievo e sul modo come tale politica assomiglia alla tassa sul macinato (???). Voglio soltanto dire, in coerenza con il ragionamento fatto, cosa questo implica sulla politica di investimento.

Siamo passati da un fondo ballerino, che ad ogni settimana cambiava cifra: (da 20 mila, a 15

mila, a 10 mila; oggi sembra che siamo a 2.500, con una politica di bilancio fundamentalmente restrittiva, con i Ministri che si accapigliano per destinare una quota di queste risorse ognuno ai propri Ministeri e, per certi versi, ognuno alle proprie clientele, sapendo comunque, anche qui, sempre distinguere tra comportamenti), ad una situazione in cui tutti gli strumenti di erogazione restano quelli vecchi dalla Cassa per il Mezzogiorno, alla 675, proprio per il loro effetto di semplice e puro prolungamento.

Io penso che oggi noi dobbiamo dare una risposta finale a questo tipo di atteggiamento del Governo e alla sua politica. Non possiamo andare da Spadolini dicendo "Media, tra le esigenze che esprime la Confindustria, e le esigenze che esprime il sindacato, che esprimono i lavoratori".

Credo che lo sciopero dell'industria sia il primo appuntamento; credo che su questo debba crescere una profonda iniziativa di settore; credo che su questo debba maturare anche una risposta generale, perchè senza cambiare radicalmente la prospettiva della politica settoriale, della politica di bilancio del Governo, noi alla fine saremo costretti ad accettare una logica di ritirata, senza aver la forza e la necessità di portare l'attacco nel punto vero che indica

vo all'inizio, che la relazione stessa indicava, del rapporto tra politica industriale e Stato; e quindi, anche qui, di costruire quell'alternativa di potere al sistema attuale, che non è soltanto il sistema attuale dei Ministeri, ma è quello che De Rita chiama il "Governo occulto" della DC, che passa attraverso enti, sottoenti, banche etc., e quindi, far camminare su questa strada l'iniziativa della parte centrale della classe operaia, e legare a questa un movimento che, appunto, porti a quell'alternativa l'attuale situazione che, come Fiom, come CGIL, noi indichiamo come il punto centrale e di coagulo tra le forze che noi organizziamo e le forze della sinistra politica.

...applausi...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Bisoglio, della Fiom regionale del Piemonte. Si prepari il compagno Ottaviano Del Turco, segretario nazionale della Fiom.

BISOGLIO -

Un anno fa di questi giorni a Torino vivevamo un'esperienza traumatica per l'intero movimento operaio, non soltanto torinese ma italiano. Si chiudeva la vicenda che è stata definita "la vicenda dei 35 giorni", con quel rapporto lacerato con i delegati, i consigli di fabbrica, i compagni militanti; con un accordo che teneva fuori dalla fabbrica, drammaticamente e dolorosamente, un numero troppo consistente di lavoratori. E certamente per un sindacato di classe, qual'è il nostro, che fa della occupazione e dello sviluppo dell'occupazione il nodo centrale della sua filosofia, del rapporto e dello scontro di classe nel Paese, fare accordi che prevedano, comunque, in qualche modo, dei tagli oc-

cupazionali all'interno di una grande impresa quale è la Fiat, è certamente un fatto doloroso e traumatico.

Io credo che su quella lezione storica della vicenda Fiat, non sia possibile, nè oggi, nè in tempi brevi, mettere la parola "fine" ed esprimere un giudizio a tutti i costi volutamente preciso e definitivo, perchè i giochi sono tutti ancora aperti.

In quella vicenda, che si è poi identificata come la "vicenda dei 35 giorni", ma che non ha visto soltanto quel pezzo di episodio, c'erano in gioco tutta una serie di questioni su cui, oggi, noi marchiamol'identificazione dello scontro con il padronato. Erano in gioco, ci dicemmo, i rapporti sociali e sindacali dell'impresa, nella società e nel Paese. Era in gioco il rapporto della classe operaia nella costruzione dello sviluppo, di una maggiore democrazia sul piano sociale. Erano in gioco le questioni delle politiche industriali, di che cosa, allo interno di questo Paese, deve essere il tessuto industriale produttivo, di che cosa vogliono farlo diventare il grande padronato, di quali sono i processi di ristrutturazione e, sostanzialmente, di chiusura di questo sviluppo stesso, che alcuni imprendito

ri hanno in mente.

Una lezione la ricaviamo: la Cassa Integrazione alla Fiat deammaticamente continua. Ottobre, Novembre, Dicembre, sono poche le giornate che i lavoratori trascorreranno all'interno della fabbrica, perchè quel nodo di politica industriale su cui avevamo costruito la piattaforma sono tutt'ora aperti; perchè le questioni degli investimenti, dello sviluppo, di quali scelte fare per essere all'altezza delle competitività internazionali, la Fiat non ha voluto farle nel frattempo, ed è ancora al palo rispetto al mercato internazionale stesso.

Siamo cioè a un anno di distanza ed alla chiusura di quella vicenda, punto a capo rispetto alle questioni che erano state al centro dello scontro sulla piattaforma che avevamo costruito.

Evidentemente, allora, un fatto di questo genere non può non essere assunto dal congresso della Fiom. Nella relazione, il compagno Galli tracciava le linee di queste questioni, e io credo che su questo noi dovremmo riflettere e assumere anche alcune decisioni di iniziative concrete, proprio perchè - come diceva il compagno Agostini - l'immagine che la stampa dà del nostro congresso, a partire proprio dalla relazione, sembra essere quella di un con

vivio di sentimentali arroccato sul cartello dei "no", legati al ricordo di anni passati gloriosi, ma che oggi non ci sono più, di un convivio di gente chiusa nel Palazzo d'Inverno mentre, fuori, tutto sta mutando e modificando rispetto alle questioni complessive della politica industriale ed economica.

Io credo che, a partire da quelle esperienze che abbiamo fatto in Piemonte e a Torino, noi possiamo trarre delle riflessioni che ci consentono di dire che cosa fare sulle questioni fondamentali della costruzione del rapporto di forza, riflettendo sullo stato del movimento, sul nostro rapporto oggi con i lavoratori dentro la fabbrica, sulle questioni della democrazia. Non per farne, anche qui, degli ulteriori enunciati da mettere nei nostri documenti congressuali, ma per farli diventare terreno di attività e di impegno quotidiano e costante dell'intera struttura del sindacato, a partire dai consigli di fabbrica.

Io non credo che sia così vera la questione della crisi dei consigli di fabbrica, così come oggi va di moda dire. Credo piuttosto che ci sia un problema che, nel nostro congresso regionale della Fiom, abbiamo definito di "incertezze strategiche" oggi all'interno del movimento sindacale, che a partire dal

le questioni presenti nel Paese e delle questioni della politica industriale.

Certamente, allora, le questioni del salario, le questioni dell'orario e dell'inquadramento unico, sono parte importante, ma io credo che l'asse centrale su cui una categoria come la nostra, oggi, deve poter sviluppare la riflessione sull'intelaiatura, il tessuto del contratto nazionale, sia la questione centrale dell'occupazione e della garanzia del posto di lavoro per tutti i lavoratori metalmeccanici e non soltanto metalmeccanici.

Occorrerà allora, nelle nostre riflessioni, costruirci una grande capacità propositiva sulle questioni della politica industriale dei piani di settore. Anche perchè è necessario ed indispensabile e lo abbiamo ribadito nei nostri congressi regionali - invertire una tendenza oggi in atto, rispetto alla quale nel confronto tra il sindacato e il a Confindustria, nel confronto tra il sindacato e il Governo, c'è un unico imputato, ed è il sindacato, ed è il costo del lavoro; mentre invece di imputati noi sappiamo che ce ne sono ben altri: sono coloro che non hanno posto mano a una diversa concezione della politica economica ed industriale del nostro Paese, ad una diversa concezione dei rapporti di democrazia all'interno della nostra so

cietà.

Occorre, allora, invertire questa tendenza, invertire il senso stesso del confronto oggi presente, farlo diventare - abbiamo detto - una vera e propria vertenza, un confronto vero, basato sul rapporto di forza, ma su assi ben chiari e ben definiti, all'interno dei quali la partita del costo del lavoro non può lasciare spazio a interpretazioni cosiddette neoliberiste, ma neppure, al nostro interno, a tendenze, a mutare la nostra natura di sindacato di classe.

Credo che dal nostro congresso, all'interno della FIM, questo dibattito sulle questioni della politica industriale, dello sviluppo, dei piani di settore, debba essere un messaggio con i contenuti capace di riunificare le altre categorie, di dare alla stessa federazione CGIL-CSL-UIL, un segnale netto e preciso di quale deve essere l'indicazione di marcia, il senso del confronto stesso con le forze sociali con le controparti padronali, rispetto alle quali ci stiamo muovendo.

Su questa questione dell'occupazione e del modo con il quale noi, sindacato di classe, difendiamo e sviluppiamo l'occupazione, abbattiamo quel muro e cominciamo ad affrontare la questione dei 2 mi -

lioni di disoccupati, cominciamo nuovamente, a partire dal Piemonte, a ragionare e riflettere sulle questioni del Sud - perchè oggi non stiamo più ragionando, tutti impegnati a difendere gli ultimi pezzi di attività produttiva che sembrano restare -, sia in gioco anche la questione stessa della democrazia. Ma non in senso astratto. Io credo che la democrazia nella classe operaia si basi essenzialmente e centralmente sulle capacità, in quanto lavoratori, delle forze del lavoro all'interno della fabbrica e dei luoghi di lavoro, di reintervenire sulle scelte dell'impresa per indirizzarle in maniera diversa e alternativa, sulle questioni dell'organizzazione del lavoro, sui processi di ristrutturazione, per far partire da lì, dalla fabbrica intesa come elemento di aggregazione centrale di una cultura operaia moderna, capace di affrontare questi grandi processi di trasformazione della società, rilanciare lo sviluppo di una cultura della democrazia e della pace che passa attraverso una proposta politica e unificante che parte dalla classe lavoratrice all'interno della fabbrica, capace di affrontare i nodi della fabbrica, ma anche capace di uscire e di guardarsi intorno rispetto ai problemi che ci sono sul piano sociale, nazionale ed internazionale.

E' chiaro che se si restringe questa

base produttiva, se i problemi che abbiamo di fronte sono essenzialmente soltanto quelli della Cassa Integrazione, della mobilità, delle fabbriche che chiudono, si restringono gli spazi di democrazia nella fabbrica, nella categoria, ma nello stesso Paese, nel tessuto democratico del nostro Paese.

Asse centrale, quindi, per noi, credo, non una difesa ad oltranza e antiquata dell'occupazione, ma una vertenza sull'occupazione, su cui far nascere proposte di piattaforma all'interno del contratto e, più in generale, nelle categorie dell'industria e nell'intero movimento sindacale, sulle questioni della politica industriale e dei piani di settore.

Torino e il Piemonte assistono in questa fase ad un dissesto industriale che attraversa tutti i settori: dall'auto all'indotto auto, alla siderurgia, all'elettronica civile etc. Noi abbiamo costruito insieme, nella FLM, analisi e proposte di rilancio in avanti, sulla Fiat e sull'auto; fin da Febbraio dell'80 avevamo costruito un ragionamento e delle proposte che erano, mi pare, contenute nella piattaforma della vertenza che, invece, è stata abbandonata necessariamente per la difesa dei posti di lavoro che la Fiat aveva colpito.

Sulle questioni delle partecipazioni statali abbiamo delle strategie e delle indicazioni precise; sul risanamento e sul rilancio produttivo di queste aziende, io credo, non soltanto per una difesa corporativa di interessi industriali o della categoria a livello piemontese, che noi non possiamo consentire ad un piano quale è quello della ristrutturazione della siderurgia presentato da De Michelis rispetto alle questioni delle partecipazioni statali, che prevede tagli occupazionali drammatici, senza alcuna garanzia di prospettive e di sviluppo anche al di là del tempo, non soltanto al Nord ma anche al Sud.

Io credo che, a partire da queste analisi noi siamo in condizioni di uscire dalle enunciazioni di far decollare delle vertenze, che abbiano al centro le questioni essenziali della ricerca, dello sviluppo, dell'innovazione tecnologica, della progettazione, di una capacità nostra, a partire da una riflessione sulle stesse tesi della Cgil sulle questioni della democrazia e del piano d'impresa, sul modo con il quale noi ci conquistiamo degli strumenti di intervento sul controllo dell'utilizzo dei finanziamenti, sull'utilizzo dei rivestimenti che noi rivendichiamo, affinché i finanziamen-

ti pubblici che vengono dati alle aziende non siano a senso unico, ma vengano utilizzati per sviluppare, per far ricerca e progettazione in avanti, e affinché ci sia, da parte del sindacato, una capacità di intervento, di controllo perchè questi fondi vengano effettivamente destinati al loro utilizzo.

Con queste caratteristiche io credo che noi siamo in condizione di aprire la riflessione sul contratto e sui tempi che ci aspettano; di affrontare l'elemento essenziale di formulare una proposta capace di riaggregare le forze produttive all'interno del nostro Paese e capace di uscire dagli enunciati, che ormai cominciano a diventare vecchi, per cui il nostro asse di interesse evidentemente debbono essere i giovani, le donne, le forze produttive del lavoro.

Ma al di là dei documenti congressuali, al di là delle votazioni plebiscitarie all'unanimità su queste questioni, io credo che, in concreto, occorra ai giovani e alle donne, ai soggetti sociali emergenti, non fare delle proposte di numero di rappresentanza o rappresentatività all'interno dei nostri organismi, ma fare proposte di certezza del posto di lavoro, perchè è da questa certezza del posto di lavoro si sviluppano i processi di emancipazione e liberazione di nuova cultura delle donne, dei giova-

ni, di aggregazione attorno alla classe lavoratrice, attorno alla proposta di un modo nuovo di lavorare all'interno della fabbrica e di un modo nuovo di essere all'interno della società. In questo senso, affrontare anche la questione complessa, su cui molto dibattiamo da tempo, ma poco abbiamo fatto sul terreno preciso del rapporto tra operai e impiegati, tecnici e quadri, cioè del rapporto di tutti i soggetti produttivi all'interno della fabbrica.

Probabilmente su queste questioni abbiamo esperienze diverse. (Torino non è uguale all'esperienza della Lombardia o di altre Regioni, altre città.) A Torino abbiamo da sconfiggere un'idea per cui il rapporto con queste forze produttive all'interno della fabbrica è stato costruito sull'onda della marcia dei 40 mila del 14 Ottobre dello scorso anno.

Dobbiamo riuscire, attraverso una proposta di unificazione del ciclo produttivo e una proposta che sia capace di riassegnare a operai, tecnici, impiegati, quadri, certezze di prospettiva occupazionale, e quindi anche di prospettiva professionale e di dignità nel posto del lavoro, a dare una dimensione a questi 40 mila, che non debbono più restare 40

mila fantasmi o un'ombra del nostro passato, ma che debbono essere riconsegnati ad un'identificazione di unità produttiva, all'interno del ciclo rispetto al quale affrontare nuovamente un discorso di democrazia, di partecipazione, di proposta politica, aggregante, che all'interno del sindacato, all'interno della FLM, abbiamo e che possiamo con certezza e con fermezza riproporre a tutti quanti.

...applausi...

PRESIDENTE -

Abbiamo ricevuto una cara lettera del compagno Vittorio Foa, che vi leggiamo: "Carissimi com pagni congressisti della Fiom, vi ringrazio molto per il vostro invito. Avrei molto voluto assistere al vostro dibattito sui problemi così seri, come quelli che dovete oggi fronteggiare. Purtroppo, per ragioni familiari, non posso muovermi da Roma. Posso solo augurarvi un fruttuoso lavoro. Sono convinto che la Fiom, ancora come sempre, sarà la punta avanzata dell'unità sindacale nell'autonomia sindacale."

(applausi)

Ringraziamo molto il compagno Vittorio Foa; lo ricordiamo tutti per il grande contributo alla Fiom e all'intero movimento sindacale italiano.

Diamo ora la parola al compagno Ottaviano Del Turco, segretario nazionale della Fiom. Si prepari il compagno Fabio Fosetti della Selenia di Roma.

OTTAVIANO DEL TURCO -

Cari compagni, voglio parlare con grande franchezza. Cercherò di usare la franchezza alla quale mi ha abituato il costume, la tradizione della Fiom. D'altro canto, siamo al nostro congresso nazionale, ed è questa la sede propria nella quale ognuno deve misurare le proprie opinioni, metterle al confronto con quelle degli altri compagni.

Non ho mai nascosto le opinioni, i consensi - ed è stato il più delle volte -; non ho mai nascosto i dissensi, quando ci sono stati, ed è accaduto più raramente. E non avrei oggi nessuna difficoltà a esprimere il mio dissenso con la relazione di Pio che, -ripeto, per noi e per la stampa- è stata svolta a nome della segreteria, se questa relazione fosse letta dal congresso così come essa è stata rappresentata, e cioè, il tentativo di disegnare il percorso politico della Fiom segnato da una fabbrica inesauribile di "no", una Fiom isolata, collerica addirittura - come è stato anche scritto -, una Fiom che pensa di superare le difficoltà del momento guardando all'indietro, in un recupero orgoglioso della propria storia e della propria diversità.

Io non ho letto la relazione di Galli con questa chiave di lettura, e mentre non nego a nessuno, congressista o osservatore, il diritto di praticare questo tipo di lettura dell'impostazione politica che il compagno Galli ha voluto dare alla sua relazione, vorrei fare qualche sforzo per cercare di approfondire qualcuno dei temi che la relazione sollevava.

Il tempo non ci consente di affrontarli tutti, quindi ne affronterò tre: i problemi di impostazione rivendicativa con la scadenza del contratto nazionale di lavoro; il rapporto tra la riflessione nella Fiom, nella Cgil, e quella che l'insieme del movimento sindacale sta producendo; i problemi del rapporto tra la nostra impostazione politica e il travaglio della sinistra italiana.

Sul contratto, compagni, Bruno Manghi, che è uno studioso e un dirigente della Cisl sempre assai acuto, ha scritto sul numero uscito in questi giorni di "Politica ed economia" un breve saggio sui contratti di lavoro, spiegando come essi possano conoscere una fase di declino pericoloso, giacchè - dice Manghi - "possono diventare momenti sovraccarichi di simbologie ripetitive, con conclusioni pratiche modestissime, in atmosfere assurdamente

drammatiche."

Compagni, questo è un pericolo reale che corre l'insieme del movimento sindacale e la nostra organizzazione a qualche mese dall'apertura del confronto con la Federmeccanica. Ed è un pericolo del quale, talvolta, nelle nostre discussioni, manca la consapevolezza necessaria.

Sarà così, può essere così, come dice Manghi, se non siamo in grado di capire il "nuovo" che si manifesta; che un'era del nostro sistema di contrattazione e di relazione industriale si è chiusa; che ciò che cambia in questa fase sono le regole del gioco che ci hanno accompagnato in questi ultimi 12 anni; che ciò che compare e che modifica profondamente queste regole, è la logica politica dello scambio tra le parti sociali che si confrontano al tavolo della trattativa. Il risultato del negoziato, compagni, non è più solo il prodotto del puro rapporto di forze accompagnato da un equilibrato pacchetto di rivendicazioni sindacali. E' da tre anni - e lo sappiamo tutti - che sul tavolo delle trattative compare la novità che non conosceamo prima, di una piattaforma padronale meno liturgica della nostra, meno formale della nostra, ma con la quale facciamo i conti; talvolta li abbiamo fatti assai duramente.

Siamo passati dalla fase dello scontro, caratterizzato come fu caratterizzato nel '69, nel '72, dalla logica delle pregiudiziali sulla contrattazione articolata (era il modo concreto, politico, con il quale la Confindustria, dopo la Federmecanica, pensavano di fare i conti con l'insieme del movimento sindacale), alla fase attuale nella quale l'impresa si costituisce come parte attiva della trattativa, ed accetta conclusioni positive sulla nostra piattaforma, e mediazioni positive, solo se esse sono il prodotto di uno scambio.

Io, compagni, non so spiegarmi altrimenti l'evoluzione del nostro sistema contrattuale di questi anni, e non riesco a spiegarmi alcuni accordi importanti, come quelli fatti all'Alfa, all'Ansaldo, all'Italsider, alla Zanussi, alla Ire, o quello recentissimo firmato non più tardi di una settimana fa dalla Pirelli - per parlare anche di altri settori del nostro sistema di relazioni industriali), senza avere un giudizio, senza cercare di capire che cosa è cambiato e di quali nuove regole del gioco sono figli questi accordi di gruppo aziendali.

Questo fatto provoca dei problemi al nostro interno. C'è una generazione intera di quadri della FLM, della Fiom, quella che è cresciuta in questi anni e che è abituata alle regole tradizionali

dei rapporti industriali, che trova difficoltà a rendere razionale questi fattori nuovi che si presentano al tavolo della trattativa, anche quando approva gli accordi, lo fa con voti plebiscitari, come è accaduto in quasi tutte queste realtà che ho citato prima.

E' qui, compagni, il problema che dobbiamo affrontare e sul quale dobbiamo riflettere nel momento in cui ci avviamo ad impostare il nostro contratto di lavoro. Ed è stato questo, compagni, e non un'attitudine o un'altra del gruppo dirigente, che ha prodotto la divisione sul giudizio che avemmo durante i 35 giorni alla Fiat.

Io dò atto a Galli della grande sensibilità unitaria con la quale nella relazione ha posto questo problema e la diversità che accompagnò quell'esperienza, mettendo, invece, come ha fatto Galli, l'accento sullo sforzo unitario che il gruppo dirigente della Fiom compì allora per ricomporre il dissenso che si era manifestato.

E' di questa novità che dobbiamo prendere atto molto concretamente. Il padronato si muove e aggiorna la sua tattica; passa con grande disinvoltura - e chi è stato al tavolo della trattativa sa bene qual'era il linguaggio che parlava Mandelli - da un atteggiamento provocatorio, come quello che non ha con

sentito la prosecuzione del confronto, ad una dichiarata, esplicita volontà di procedere più speditamente, allorchè si trattasse di parlare di salario, e del suo rapporto con le altre componenti della trattativa sul costo del lavoro in sede aziendale. Ritorna una famosa intervista rilasciata da Mandelli qualche mese fa, quella che diceva "E' impossibile discutere con i vertici confederali e delle categorie; meglio discutere in sede aziendale, e in quella sede operare gli accordi indispensabili per mandare avanti il nostro sistema di relazioni industriali".

Sotto il mirino di questa campagna-dobbiamo saperlo tutti oggi, mentre ci prepariamo a definire il contratto di lavoro - ci sono i contratti nazionali, c'è l'autonomia contrattuale delle categorie industriali. Non altro c'è dietro il disegno della Confindustria di questo periodo.

Possiamo allora, compagni, continuare a parlare di contratti nazionali seguendo lo schema che abbiamo seguito negli ultimi 4? Davvero la contrattazione aziendale di questi ultimi 3 anni, o la stessa esperienza del contratto del '79, non ci hanno aiutato a capire che cosa è cambiato, e come il sindacato deve aggiornare la sua tattica e la sua strategia? E' possibile ancora che sopravviva nel nostro dibattito quel

la specie di scorciatoia riduttiva, e qualche volta anche comoda per strappare un applauso? E tutto sarebbe diverso in realtà, tutto può tornare come prima, basta cambiare parte o tutto il gruppo dirigente.

Penso allora che se vogliamo capire il nuovo, se non vogliamo procedere, come ci avvertiva qualche minuto fa il compagno Agostini, come la falange macedone, che può procedere solo dritta e avanti, ignorando gli ostacoli, la necessità di fare spostamenti, di utilizzare anche la tattica oltre che la strategia Se non facessimo scelte di questo tipo, se non ragionassimo attorno a queste cose, si preparerebbero mesi importanti per la vita della nostra organizzazione e per l'intero sistema di relazioni industriali del nostro Paese.

Questo sforzo di aggiornamento però non possiamo farlo da soli, nè lo possiamo fare nel chiuso di un congresso. Dobbiamo farci aiutare dalla gente, dai lavoratori, da tutti i lavoratori, compagni.

La fabbrica è cambiata perchè abbiamo lottato noi perchè la fabbrica cambiasse. Sono emerse figure nuove, sono sparite figure tradizionali dentro il tessuto dell'impresa. Non sono il prodotto, questi cambiamenti, di una scienza neutrale che ha presieduto a un riaggiustamento naturale di cose che abbiamo sconvolto; sono anche il prodotto delle no-

stre lotte .

Non bastano più le tradizionali classificazioni di operai e impiegati .Quando diciamo "operai e impiegati", non possiamo più rappresentare un universo che ci siamo abituati a cogliere in questo modo. Occorre riprendere l'abitudine di leggere la realtà d'oggi della fabbrica, imparando a distinguere ciò che è rimasto fermo e ciò che si è mosso o si sta muovendo.

Il compagno Cazzola, segretario regionale della CGIL dell'Emilia, in una bellissima relazione svolta al congresso regionale della sua organizzazione, ha ricordato un saggio classico sull'evoluzione del sistema di qualifiche e sulla professionalità. E' un saggio di Navil (?) e spiega con grande e sintetica chiarezza la ragione storica che produce, dopo la conclusione di ogni ciclo, il ricambio e le modifiche che determinano i sistemi nuovi di classificazione e di remunerazione del lavoro.

C'è invece, spesso, nei nostri quadri, nei nostri militanti, fra noi dirigenti, uno strano atteggiamento che io non esito a definire conservatore, e che ci porta a difendere con ostinazione regole e valori che sono ormai superati anche nella realtà concreta del lavoro che facciamo tutti i giorni

dentro la fabbrica.

Comagni, non mi riferisco alle polemiche che ci sono state anche dentro la nostra organizzazione nel '79 con il contratto di lavoro, sulla questione dell'ottavo livello, sul rapporto 5°, 6°, sui problemi del rapporto tra 3° e 4°; mi riferisco piuttosto al fatto che la discussione sulle qualifiche e sulla remunerazione della professionalità sembra fatta di tanti rigidi paletti dentro i quali pensiamo di sistemare....

(breve sospensione della registrazione)

....impresa, senza talvolta renderci conto che questi paletti rischiano di diventare rigidi solo per noi, che il padrone si muove dentro la fabbrica, determina sue gerarchie e le qualifica nella remunerazione. E' annoi, spesso, non rimane altro che la "patata bollente" dell'amministrazione del rapporto tra 3° e 4° livello, con i conflitti che si sono prodotti in questi anni, o i problemi nuovi che si sono posti nella classificazione degli operai che stanno da tempo al 5° livello.

Per questo io penso che dobbiamo immaginare un percorso contrattuale nuovo ed originale, proprio sul sistema delle qualifiche.

L'inquadramento del contratto nazionale di lavoro è stato tradizionalmente, per la nostra e per altre categorie, uno strumento di difesa minima, di rispetto essenziale dei diritti dei lavoratori.

Quando il sindacato in fabbrica non c'era o non era abbastanza forte da poter imporre la sua logica, il contratto di lavoro doveva essere per forza di cose preciso, pignolo, medicoloso, perchè era l'unico strumento al quale poteva rivolgersi il lavoratore per tutelare la propria dignità professionale dentro la fabbrica.

Ieri, ed oggi è ancora uno strumento di difesa utile. Domani dobbiamo pensare a modifiche anche nel rapporto tra contratto e classificazione, se vogliamo essere al passo con i tempi che corrono.

Si esca allora, anche dalla discussione nel nostro congresso, dalla contraddizione alla quale faceva riferimento Pio nella sua relazione. Facciamo qualche lieve modifica al contratto nazionale, oppure andiamo ad un rivolgimento importante del sistema di inquadramento, avendo deciso tutti quanti, mi pare, che dopo 10 anni di gestione dell'inquadramento unico, alcuni problemi si pongono in concreto nella realtà dell'impresa di oggi.

Si stabilisca, allora, un rapporto stretto e diretto tra le regole generaliche dobbiamo

scrivere nel contratto di lavoro e le ipotesi di contrattazione in fabbrica, rilanciando su questa strada - l'unico terreno, penso, sul quale possiamo rivitalizzare in concreto la capacità del delegato, dei consigli di fabbrica, di riprendere dentro la fabbrica uno dei terreni sui quali i nostri consigli sono cresciuti. Basterebbe riandare con la memoria alle esperienze del '70: la lotta delle grandi industrie pubbliche genovesi, o quella del '71 e del '72 con il contratto nazionale, e il ruolo che ebbero i delegati nel costruire una risposta sulla classificazione, che faceva riprendere un rapporto di massa con milioni di lavoratori del nostro Paese.

Si rivaluta in questo modo la funzione dei consigli, la funzione di direzione politica, e forse, questo è il modo concreto per superare una discussione che sta diventando più che mai oziosa.

C'è qualcuno che scopre i problemi della vita dei consigli del 1981; io vorrei ricordare che la FLM (allora Fim-Fiom-Uim) cominciarono nel '71 a dibattere i problemi della crisi dei consigli. Ricordo - e lo ricorderanno molto meglio di me i compagni Giorgio Lauzi e Adele Pesce che dirigevano, allora, la rivista "Unità operaia", che era l'organo della FLM -

il primo articolo che comparve in quella nuova serie. Era un articolo che si intitolava "Il delegato con le stellette". Mettevamo già a fuoco allora uno dei problemi cruciali della crisi dei consigli: il rapporto tra l'intera struttura consiliare e le strutture di direzione del consiglio; l'eccesso di poteri che si caricava sull'esecutivo, sulla segreteria del consiglio di fabbrica.

Non abbiamo aspettato il 1981 per fare i conti con questi problemi, ma è difficile risolvere la crisi dei consigli se non restituiamo ai consigli di fabbrica, al delegato, gli strumenti per riappropriarsi della propria capacità di direzione dentro la fabbrica.

Il secondo problema, compagni, è il tema dell'orario di lavoro. Io ho trovato assai singolare l'attribuzione che è stata fatta al compagno Galli di una proposta come quella che ho letto ieri su un giornale: "Galli propone 35 ore per tutti già dal prossimo contratto" - era press'a poco così il titolo del giornale -.

Per puro scrupolo, avendo letto e approvato la relazione di Galli, avendola ascoltata attentamente quando ha fatto la sintesi al congresso, sono andata a rileggerla. Non ho trovato una proposta

di questo tipo. Chi ha scritto queste cose, probabilmente voleva dire solamente che il compagno Galli si è dichiarato d'accordo - e non da oggi lo abbiamo fatto - con una decisione e un orientamento che è dell'insieme del movimento sindacale e, ripeto, non da oggi. E' del 1977 il primo documento della Confederazione europea del sindacato che definiva l'obiettivo per gli anni '80 delle 35 ore. Questo documento è stato fatto proprio dalla Federazione unitaria e dalla FIM, e noi siamo fedeli a questa impostazione.

Questo rimane, dunque, l'obiettivo che dobbiamo porre da subito, con una grande battaglia politica nel Paese, perchè l'orario di lavoro deve diventare problema, strumento di confronto con le grandi forze politiche, con il Parlamento, il terreno di confronto sui grandi piani settoriali. E se vogliamo fare questo la FIM, la federazione unitaria CGIL-CISL UIL deve, su questo, aprire una grande battaglia politica di massa.

Ocorre uscire dalla contraddizione dei modelli. Quale usiamo? Quello tedesca, quello belga, quello svedese, che hanno scelto la strada delle riduzioni settoriali; gruppi industriali per gruppi industriali, settori per settori, oppure il modello fran-

cese, che dentro una struttura di contrattazione oriz-
zontale, poi articola, via via che si definiscono, o-
biettivi minimi per tutti , l'ipotesi di una contrat-
tazione per settori o per categorie?

Il problema lo dobbiamo sciogliere im-
mediatamente. Non è compito di questo congresso defi-
nire la piattaforma rivendicativa; lo ha detto Galli
e credo sia giusto ribadirlo. Noi abbiamo il problema
di definire alcuni orientamenti per il contratto. Ma
se definissimo l'orientamento - e anche qui bisogna
parlare con molta franchezza, perchè credo che sia un
atto di irresponsabilità di un gruppo dirigente fissa-
re l'obiettivo e poi dire alla gente "adesso bisogna
conquistarlo". Un gruppo dirigente diventa tale anche
quando è in grado di avvertire dei pericoli, dei ri-
schi, delle difficoltà che ci sono davanti a noi -. Al-
lora io sono per dire che con il contratto di lavoro
chiederemo una riduzione dell'orario di lavoro per
tutti, e poi articoleremo dentro la gestione del con-
tratto chi arriva prima e chi arriva dopo. Ma penso
che questa richiesta , se non si accompagnasse ad una
riflessione che dobbiamo fare noi - non possiamo far-
cela imporre dal padrone al tavolo della trattativa -
sui problemi della...

(cambio traccia)

...oppure, al contrario, un sistema di relazioni industriali che ignora il rapporto che c'è tra gli elementi della contrattazione articolata ai problemi dell'occupazione e il contratto nazionale.

Io non credo che si possa essere protagonisti veri di una grande battaglia sui problemi della politica industriale del nostro Paese se si parte da un assunto che è fatto di questa formulazione: Noi dobbiamo occuparci dei piani di settori e dei processi di riconversione dell'apparato industriale, dalla chimica alla siderurgia, dai cantieri all'auto, partendo dalla rigidità che tutti i lavoratori e tutti gli impianti rimangono laddove sono, e fanno le cose che facevano prima.

Se ci sono compagni che pensano che questa sia una linea per questo sindacato, e che questo possa far diventare il sindacato grande protagonista delle battaglie sui piani di settore, io non trovo nulla di scandaloso; mi sia consentito, però, di nutrire qualche dubbio sulla possibilità di praticare un discorso realista sul contratto di lavoro e sulle scadenze che ci aspettano sulle grandi questioni di politica industriale.

E' per questo che una riflessione di questo tipo di deve accompagnare ai nostri ragionamenti quando affrontiamo, assieme agli altri compagni del

la FLM o della Federazione CGIL-CISL-UIL, questioni di questo tipo o problemi di impostazione generale della linea del sindacato.

Io vorrei assicurare i compagni Bentivogli e Veronese. Loro hanno portato un contributo non formale alla discussione del nostro congresso. Hanno, in qualche misura aiutato tutti noi, anche a spiegare ai nostri osservatori che non siamo un gruppo isolato e diverso dentro il movimento sindacale. Con il loro intervento ci hanno dato un contributo del quale siamo molto grati a questi due compagni.

Io vorrei assicurarli su un altro terreno. Bentivogli ha fatto un discorso molto bello sui problemi della diversità dentro la FLM, sulla storia di ciascuno o delle organizzazioni che rappresentiamo. Anche noi sappiamo, compagno Bentivogli, che il processo unitario comporta regole e sacrifici rispetto ai propri valori, alla propria cultura, e non è giusto nasconderli per nessuno questi sacrifici e queste scelte che insieme abbiamo fatto. Anche noi abbiamo imparato, lavorando assieme ai compagni della Fim, che spesso clericale e cattolico non è la stessa cosa. Io ho imparato dal compagno Tridente a scoprire realtà nel mondo che, spesso, la tradizione della sinistra storica del nostro Paese, la nostra tradizione ignorava, e sul

le quali, invece, la componente cristiana del movimento sindacale del nostro Paese prestava grande e giusta attenzione. Ho imparato che non esiste nella nostra storia recente, o in quella più vecchia, una sorta di diritto naturale che candida alcune forze alla direzione del movimento operaio, ed altre sono forze marginali; ma che la candidatura e la direzione collettiva dell'insieme del movimento di classe è sempre il prodotto di una dialettica di valori, di culture, che se sopravvivono per qualche decennio, per qualche secolo, o addirittura per qualche millennio, compagni, ciserà pure qualche ragione!

Io da questo punto di vista voglio ricordare un intervento che il compagno Trentin svolse al XIV congresso del partito comunista, ed era la parte di quell'intervento in cui diceva che, dopo le grandi esperienze della fine degli anni '60 e le grandi esperienze dell'inizio degli anni '70, era maturata nella coscienza di larghe masse di lavoratori il diritto di tutti a candidarsi alla guida del movimento di classe nel nostro Paese, anche di queste forze nuove ed emergenti della scena politica e sindacale del Paese.

Anche io penso, come Franco Bontivogli, che parlare con franchezza e discutere, qualche volta

anche animatamente con Pier Carniti o con Giorgio Benvenuto, non è un atto di lesa maestà. Lo fanno tutti, lo hanno fatto i compagni durante il congresso della Cisl, durante il congresso della Uil; credo sia giusto farlo anche per noi. Sono d'accordo ancora con il compagno Bentivogli quando dice che dobbiamo cercare di usare la stessa franchezza anche quando tocca a Zuccherini, a Garavini o a Mattina.

Credo che la Fiom, la CGIL, debbano misurarsi con questa complessità di forze, di valori, di esperienze, perchè noi non possiamo permetterci il lusso di essere integralisti. E' un lusso che qualche volta riaffiora in questa o in quella parte della nostra discussione, ma si può dire che la sinistra italiana, se ha fatto uno sforzo in questo secolo, è stato quello di liberarsi di questa pianta malvagia che avvelena i rapporti unitari e determina crisi nei rapporti con compagni che vengono da esperienze diverse.

Io ho imparato, lottando insieme al compagno Mantovani, -il compagno che ha aperto questo congresso - alla Magneti Marelli; con il compagno Fumagalli - uno dei capi storici dell'esperienza di siderurgica di Sesto S. Giovanni. Ho lavorato insieme ai siderurgici di Genova, di Taranto, di Bagnoli; ho lavorato insieme al compagno Trentin, al compagno Galli, a Lettieri, a Sabatini. Ho imparato che cosa vuol dire

stare insieme comunisti, socialisti, compagni che vengono da altre tradizioni del movimento operaio italiano, che hanno culture ed esperienze diverse. E ho imparato, anche dal rapporto con questi compagni, che cosa vuol dire il rispetto dei valori e delle esperienze delle quali ciascuno è portatore dentro questa organizzazione sindacale.

Per questo io propongo che il congresso faccia qualche attenzione alle spinte che si manifestano oggi dentro la sinistra italiana, senza fare i tifosi per nessuno, compagni. Non è compito nostro fare i tifosi in questa partita, ma cercare di capire con chi, con quali forze realizzare questo grande schieramento alternativo del quale parlava Galli.

Voglio rassicurare anche qui Bentivo - gli: se parliamo con Carniti, se discutiamo talvolta animatamente con lui lo facciamo perchè sappiamo che Carniti, e l'esperienza politica e culturale che rappresenta, è un punto fondamentale di questo schieramento. Se ignoriamo Zanone e Pietro Longo è perchè, probabilmente, pensiamo che lungo la nostra strada non li incontreremo nel costruire questo nostro processo....

(applausi)

...Non è dunque, compagni, - lo dico per me, lo dico per il gruppo dirigente che è alla presidenza, lo dico per i compagni congressisti, lo dico anche per i giornalisti - una FIOM chiusa e settaria quella che si prepara a mettere la sua forza dentro la FLM, dentro la federazione unitaria al servizio di questo grande disegno alternativo. Per fare questo occorre discutere e confrontarci, anche apertamente dentro la sinistra, perchè la sinistra sia in grado di assumere le sue responsabilità di fronte alla crisi del Paese, perchè la sinistra sappia utilizzare la crisi in atto dell'egemonia della democrazia cristiana.

Io, compagni, non solo il solo ad essere preoccupato di una sinistra che, con le sue divisioni, rischia di non aiutare lo sviluppo di questo processo di crisi dell'egemonia democristiana sul Paese. Rischiamo che l'esperienza di Spadolini sia una parentesi tra due periodi nei quali si afferma o si riconferma l'egemonia della DC sul governo del Paese. Per questo dico che abbiamo bisogno di una FIOM aperta; per questo abbiamo bisogno di una discussione più libera al nostro interno, per questo abbiamo bisogno di non fare i tifosi. Abbiamo bisogno di riflettere, di ragionare; per questo, compagni, abbiamo bisogno di una CGIL che sappia essere

punto di riferimento di un grande dibattito e di un grande confronto unitario, a partire dalla sinistra, da quella storica e quella di più recente formazione politica e culturale.

Ci sono delle anomalie che vanno superate nel nostro modo di lavorare, a partire da quella che citava il compagno Sartori all'inizio del suo intervento (il nostro modo di fare i congressi). Ce ne sono altre, però, che vanno gelosamente custodite: quella di una CGIL che sappia essere la casa comune, di comunisti, di socialisti, di compagni provenienti da altre esperienze storiche della sinistra, di compagni che lottano, insieme alla sinistra storica, per modificare il corso politico del nostro Paese. Questa, compagni, è un'anomalia che vogliamo custodire e difendere.

Ieri la Francia, oggi ad Atene, la sinistra di governo diventa una realtà. Sappia il congresso della Fiom essere all'altezza di questo impegno e anche della sfida che ci viene da Parigi e da Atene. Ognuno faccia la sua parte e metta il proprio impegno, la propria passione di militante, al servizio di questo grande disegno politico.

...applausi...

PRESIDENTE -

La parola al compagno Fabio Fasetti, del
la segreteria di Roma. Si prepari il compagno Gianfranco
Federico.

FABIO FASETTI -

Compagni, chiaramente io avrò delle dif-
ficoltà non minime ad intervenire a questo congresso, an-
che perchè è la prima volta che partecipo a un congres-
so nazionale. Tra l'altro, milito nel sindacato da due
anni e mezzo appena.

La mia esperienza sindacale è vissuta
prettamente in fabbrica e, chiaramente, delle visio-
ni un po' più globali a volte mi potranno anche sfuggi-
re.

Volevo incentrare la prima parte del
mio intervento rispetto al problema dello scollamento
che oggi esiste tra la struttura sindacale ed i lavora-
tori. Uno scollamento di cui ne paga la conseguenza
tutto il movimento sindacale.

In questo processo i consigli di fabbri-

ca risultano pressati in maniera notevole. Il consiglio di fabbrica riesce a fare il più delle volte un'analisi molto attenta all'interno dei processi produttivi e di sviluppo della fabbrica, ma, io dico, fare all'interno della fabbrica delle lotte e mettere in piedi delle nuove organizzazioni del lavoro che rendono partecipe e protagonisti i lavoratori, riuscire a creare il protagonismo dei lavoratori all'interno della fabbrica mediante una nuova organizzazione del lavoro, mediante una gestione più corretta di quelli che sono i profili professionali, le mansioni, i livelli, è una grossa conquista per il movimento sindacale, ma non è l'unica nè l'essenziale. Nella fabbrica possiamo stare più o meno bene, ma fuori ci danno schiaffi. Noi come rispondiamo a questi schiaffi? Con una strategia nazionale che, purtroppo, ancora oggi non viene portata all'interno delle fabbriche.

Voglio dire con questo che oggi è ancora più importante riuscire a fare la consultazione sul progetto più complessivo, sul progetto economico, autonomo, e non subalterno a composizioni di governo.

Vorrei fare un passo indietro rispetto a Milano. I primi di gennaio si doveva andare a Milano ad un'assemblea generale per discutere i piani di settore, l'energia, il problema delle tasse, prezzi, ta-

riffe, il grosso problema del Pezzogiorno da, purtroppo, veniva ancora una volta affrontato, e soprattutto doveva essera affrontato dopo un grave episodio, quello del terremoto che ha colpito non solo il Mezzogiorno ma tutta l'Italia. Dovevamo, infine, parlare dei contratti.

L'assemblea di Milano non è stata fatta. Siamo andati a Montecatini con dei grossissimi limiti perchè a Montecatini nel sindacato si è parlato prettamente del recupero della contingenza sulle liquidazioni, e si è parlato dei contratti. Come se, a un certo punto, la crisi nel Paese non esistesse più.

Dai consigli di fabbrica, dalle strutture di zone, dalle strutture provinciali, da quelle regionali, grosse critiche sono venute verso Montecatini, e subito dopo, infatti, a metà aprile, i grossi attacchi del padronato (il blocco della contingenza).

Le scelte del Governo, ancora contro i lavoratori dipendenti e contro i pensionati. Un sindacato, allora, che in quel momento sembrava impreparato a un'iniziativa di contrapposizione, un sindacato non solo interlocutore passivo, ma un sindacato protagonista per il cambiamento della società, un sindacato capace di contrapporsi alle scelte del Governo e alle dure minacce del padronato.

Oggi ancora di più il sindacato non può rimanere sordo alle spinte del dopo Montecatini,

e, ancora di più, alle manifestazioni spontanee nei posti di lavoro e nelle piazze.

Pertanto, è importante, è indispensabile che all'interno delle fabbriche il consiglio di fabbrica riesca a costituire di nuovo quel legame che esiste tra contrattazione con il padronato all'interno delle fabbriche e contrattazione con il Governo per riuscire a creare un rapporto di vita nel Paese, soprattutto per i lavoratori dipendenti e per i pensionati.

L'altro problema di cui volevo parlare riguarda la contingenza. Forse è inutile ribadire il concetto che la contingenza - come qualcuno a volte ha voluto rimarcare - è la spinta per l'inflazione. Probabilmente crea l'aspettativa, ma sicuramente è oggetto di inflazione.

A me sembra che la contingenza scatta subito dopo gli aumenti - e nessuno mi può mentire su questo -. Una contingenza che copre, all'incirca, il 65% degli aumenti; una contingenza che, a causa del drenaggio fiscale, non garantisce più il punto unico.

Quando arrivano le 30 mila lire di contingenza, già non sono sufficienti per garantire il recupero dell'aumento del costo della vita. Quando arrivano queste a un sesto livello e arrivano a un

terzo livello, non arrivano in ugual misura. Allora, il punto unico è uguale al lordo, ma non è uguale al netto. Pertanto il potere di acquisto reale degli stipendi e dei salari, non rimane inalterato per tutti, e soprattutto determina un altro grave scompensò: la sparametazione del 100-200, come stipendio reale. Per cui, stipendi gonfi.

Sul contratti, io dico "no" al ricatto che il Governo e il padronato stanno tentando, per cui andiamo a realizzare un progetto di contratto che risponda a quei problemi che già da altri delegati e da segretari regionali sono stati ribaditi. Il problema di una vera gestione della prima parte dei contratti, l'orario e la professionalità, la nuova organizzazione del lavoro.

Sulla prima parte dei contratti, in vari posti di lavoro si riesce ad avere un'informazione rispetto alla ristrutturazione o lo sviluppo dell'azienda, ma rimane isolata, non si riesce a fare un coordinamento più complessivo rispetto alle scelte che riguardano tutto il comparto produttivo specifico.

Parlo della realtà dell'azienda che vivo, la Selenia. Noi alla fine dell'80 siamo riusciti a avere una nota informativa rispetto alla prima parte dei contratti, con ampi intenti, da parte dell'azien-

da e che, per molti punti, contenevano indicazioni che il consiglio di fabbrica, la struttura provinciale e la struttura regionale dell'FLM, aveva dato. Noi vivevamo - e viviamo ancora - in una condizione in cui l'azienda (che si sviluppa in 4 stabilimenti, di cui due nell'area romana e due nell'area napoletana) è così composta: l'area romana è l'area di proteggiamento, è la mente, è la testa della fabbrica; l'area napoletana sono le gambe, per cui solo produzione, per cui non occupazione di diplomati, non occupazione di laureati, sempre costretti, pertanto, all'emigrazione al Nord.

Il nostro progetto, come sindacato, era quello di costituire la verticalizzazione degli stabilimenti, ossia creare nuclei di progettazione al Sud e produzione. Su questo progetto l'azienda ha dato la propria disponibilità. Ma ancora grossi passi, rispetto a questo progetto, non si sono determinati.

Inoltre, noi siamo un'azienda prettamente di produzione militare, che sviluppa, appunto, il suo mercato non tanto indirizzando il mercato stesso ma subendone tutte le influenze. E' chiaro che in questa fase il militare tira, Reagan con le sue spinte ha favorito ancora di più questo processo, il

Ministro della Difesa stesso ha detto che questa fetta di mercato che ha l'Italia e che oggi è pari al 7% si deve raddoppiare, per cui dobbiamo ancora di più produrre per il militare.

Questo porta, appunto, alle aziende a sviluppare ancora di più la ricerca, lo sviluppo tecnologico indirizzato verso l'industria bellica, trascurando tutte le attività civili.

L'altro giorno, al coordinamento nazionale dell'elettronica, è stato ancora una volta ribadito il fatto che il mercato civile lo gestisce in maniera ancora maggiore, e sempre più maggiore, i capitali esteri.

L'impegno che aveva preso l'azienda era quello di ristabilire un equilibrio tra civile e militare, andando a sviluppare la propria ricerca sui radar controllo del traffico aereo, controllo dei processi e si attestava attorno all'equilibrio 40-60% (un 40% di attività civile, 60% militare rispetto a una percentuale 25-75 precedente).

Oggi grosse preoccupazioni nascono, perché l'azienda sembra voler sviluppare solamente l'attività militare, e l'attività civile, all'interno della stessa, la vuole decentrare all'esterno, togliendole o decentrando le altre aziende.

C'è ad esempio il problema dell'Italtel, l'Italtel che vive il grosso problema delle 8mi la esuberanze, già citato anche da un altro compagno. Io dico, allora, che è inutile che facciamo un accordo a livello di azienda, dove riusciamo ad avere una certa informazione, e poi a livello nazionale non riusciamo a verificarne l'effettiva concretezza.

Pertanto, maggiori coordinamenti a livello regionale e nazionale.

Per quanto riguarda l'orario, dico che il progetto delle 35 ore ci deve vedere molto attenti e, pertanto, concrete azioni debbono essere messe in atto già dal prossimo contratto. Orario che non è la sola risposta ma che, comunque, è una risposta essenziale per frenare la Cassa Integrazione.

Io dico - e non vuole essere uno slogan - meno lavoro individuale, più lavoro collettivo per maggiore sfruttamento degli impianti. Questo è anche un metodo per controllare lo sviluppo tecnologico dei mezzi di produzione.

Vorrei fare anche una proposta, cioè quella di andare a stabilire un calendario annuo che comprenda l'utilizzo delle festività cadenti di sabato e di domenica a livello di gestione aziendale. Questo può essere utilizzato come una chiusura gior-

naliera, o potrebbe anche essere utilizzato, a limite, per chiusure predeterminate.

Sul discorso della nuova organizzazione del lavoro e della professionalità, io dico che è importante proprio per l'introduzione di nuovi mezzi di produzione per lo sviluppo tecnologico all'interno delle aziende, dei posti di lavoro e delle fabbriche, definire reali profili per individuare e gestire la dinamica delle mansioni, organizzando il lavoro in modo che ci sia un intreccio concreto e reale tra figure professionali, tra diverse mansioni che possono contribuire a un livello professionale del lavoratore sempre di più maggiore. Per cui attenzione va posta a come le figure operaie oggi si vanno a sviluppare. Non possiamo più pensare di essere abituati a vedere solo l'operaio con la tuta blu, ma c'è anche l'operaio che indossa il camice, che è quello che sta vicino alla macchina a controllo numerico, per non rischiare, domani, che vicino alla macchina a controllo numerico ci siano soltanto diplomati.

Per cui, sviluppare la crescita attraverso un parametro che non può essere più quello 100-200. Non si può, pertanto, far rimanere un lavoratore inchiodato ad uno stesso livello se non si fa un'analisi precisa rispetto all'evoluzione della mansione e

alla definizione di profili reali.

Probabilmente ho fatto un intervento poco organico. Me ne scuso, ma è la prima volta che partecipo a un convegno ed è la prima volta che faccio un intervento ad un'assemblea così grande. Grazie.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

La parola al compagno Gianfranco Federico, della Fiom della Campania. Si prepari il compagno Catinella Salvatore di Siracusa.

GIANFRANCO FEDERICO -

Io penso che, al di là delle sbandate quotidiane che avvengono sulla stampa, abbia fatto bene il compagno Galli a porre, come terreno base della nostra riflessione, l'esperienza, la storia che in questi 80 anni la Fiom, come esperienza diretta dei lavoratori, è riuscita ad intrecciare con la storia nazionale.

Penso che questo sia il taglio vero su cui fondare la nostra discussione, e non perderci in polemiche, anche con interpretazioni di carattere giornalistico.

Vorrei partire proprio da un episodio fondamentale, storico dell'esperienza nazionale della Fiom di questi ultimi anni, che non è stato ricor-

dato dal compagno Galli nella relazione. Mi riferisco a un anno fa, al terremoto del Mezzogiorno che ha sconvolto le tre Regioni meridionali, e che ha visto - e di questo penso che dalle strutture meridionali deve alzarsi un necessario ringraziamento, non di maniera, - tutta la Fiom e all'FLM nazionale che in quei giorni realizzarono nelle fabbriche, nelle strutture meridionali, un grande scatto di solidarietà verso le popolazioni del Mezzogiorno distrutte. Questo scatto di solidarietà ha fatto sì che in ogni Paese più sperduto dell'Irpinia e dell'agro-salernitano, ci fosse una tenda, una bandiera della FLM, e insieme una bandiera braccia e intelligenza di tutti i lavoratori italiani.

Fu veramente un grande moto di solidarietà che mise davanti al Paese, soprattutto alle masse meridionali, con chiarezza, quale vitalità il movimento operaio italiano ancora fosse capace di metter e in campo.

E in quelle bandiere non vi era solamente il segno solidaristico di un aiuto; vi era anche la convinzione che in quelle settimane nel Mezzogiorno si cominciava a giocare una qualità nuova dello scontro di classe in Italia.

(breve sospensione della registrazione)

...che il nostro sistema italiano davanti alla crisi, davanti al controllo stesso dei disastri naturali, potesse veramente cadere nella barbarie oppure batter_si per lo sviluppo. Si potesse tornare indietro con l'autoritarismo e il clientelismo, o invece si potesse, nel Mezzogiorno, riaffrontare e far decollare le forme nuove e democratiche.

Con questa consapevolezza, penso, i militanti della FIOM hanno affrontato in quei momenti il disastro nazionale del terremoto. Successivamente però - il compagno Galli lo ha ricordato - vi è stata, anche nel movimento operaio, anche nelle organizzazioni sindacali a livello nazionale, una paurosa caduta di tensione sugli elementi nuovi che lo scontro di classe sta producendo all'interno del Mezzogiorno.

Abbiamo impostato una battaglia per la ricostruzione e per lo sviluppo. Ciancico diceva nel suo intervento " parliamo di una seconda ricostruzione, oggi, nella Campania e nella Basilicata". Però a questo punto è necessario - per non volare sulle utopie di un processo di rinascita del Mezzogiorno - fare i conti con le nostre forze, fare i conti sulle capa-

cità reali che il movimento operaio nazionale ha di impostare, nel quadro di uno scontro molto duro, una battaglia per la rinascita del Mezzogiorno.

E' questa - diceva Galli - una priorità che va rimarcata; però se questo è vero, dobbiamo saper fare - diceva sempre Galli - le autocritiche. Però in questo congresso, nel vivo della nostra esperienza di lotte, di autocritiche non ne sono assolutamente venute!

E' giusto, allora, che affrontiamo col taglio concreto anche della relazione, quali sono e quali debbono essere i nostri obiettivi per portare avanti una trasformazione radicale del sistema italiano.

Subito noi dobbiamo affrontare con chiarezza una domanda: la rinascita del Mezzogiorno, la sua industrializzazione, il cambiamento dell'Italia che questo comporta, è possibile con gli attuali scelte di Governo che abbiamo davanti a noi? Mi pare che la relazione di Galli fosse molto onesta e precisa, al di là delle interpretazioni giornalistiche. Non è possibile affrontare la svolta necessaria del Paese inseguendo il liberismo, inseguendo il neo monetarismo a livello di gestione monetaria dello Stato, finanziaria dello Stato e a livello del

le autonomie e delle libertà dell'impresa. Io penso che questo deve essere un giudizio molto onesto che il congresso esprime, al di là delle posizioni tattiche, ma una posizione molto chiara, precisa, netta, se necessario anche dura alle impostazioni che avvengono a livello del Governo su questo. E lo dico perchè ormai abbiamo davanti a noi le conseguenze di alcune scelte a livello di governo, nel Nord e nel Sud. L'occupazione che diminuisce, la disoccupazione che aumenta, la cassa integrazione che diventa nei fatti uno strumento gestionale perchè le fabbriche recuperino la propria autonomia dell'impresa rispetto ai profitti e rispetto agli organici. Nei fatti, quindi, è in atto una concezione dell'intervento dello Stato, che non è la semplice liquidazione dello Stato assistenziale e sociale di natura chenesiana, ma è la combinazione perversa di un intervento statale che agevola il recupero della libertà e dell'autonomia dell'impresa.

In questi anni tutto ciò è largamente passato. Oggi ne cominciamo a vedere le conseguenze e, fra qualche mese, ne vedremo in maniera più drammatica i risultati, quando anche alcuni ammortizzatori sociali - come appunto la Cassa Integrazione - diventeranno spuntati rispetto al proces

so della crisi.

Allora con chiarezza noi da questo congresso dobbiamo uscire dicendo che al Nord e al Sud una politica fondata su questi presupposti, su queste scelte, non solo non esprime e non presenta un terreno agevole per il movimento sindacale, per portare avanti le sue battaglie di progresso, ma non può rappresentare neppure alcune risposte chiare sul terreno della crisi economica e della crisi dell'intero sistema italiano.

Su questo alcune scelte dobbiamo compiere, in maniera precisa e articolata. Un passo molto significativo della relazione, anche autocritico, dice che in effetti il movimento sindacale in questi anni e negli ultimi anni del '70 ha avuto una concezione della crisi spesso come crollo della crisi, come disastro. Invece noi vediamo che in tutte le realtà, anche nel Mezzogiorno, in questi anni di crisi vanno avanti dinamiche articolate molto complesse, che si inseriscono anche in quelle famose rigidità e conquiste delle ultime gestioni di lotta.

Se questo è vero, mi dobbiamo affrontare con chiarezza come il sindacato dei consigli articola la sua iniziativa di lotta all'interno di questo variegarsi di progetti industriali e sociali, di que-

sti mutamenti che vengono avanti, nel Nord e nel Sud, ritrovando una capacità di unificazione che liquida pericolosi rischi di chiusure aziendalistiche, di risposte difensive e di contraddizioni tra il Nord e il Sud, tra gli occupati ed i disoccupati.

Penso che questo sia il terreno chiaro dell'analisi: interventi precisi sui processi di ristrutturazione che sono diversi, da cui deve necessariamente partire una linea articolata del movimento.

Ha ragione Del Turco quando dice che ormai da 5/6 anni al tavolo delle trattative, a livello aziendale e a livello confederale, ci presentiamo noi, con le nostre piattaforme, ma si presentano i padroni con le loro piattaforme. E noi abbiamo delle grandi difficoltà a capire che, mentre in tutto il sistema mondiale è in atto una guerra tra capitalisti di grandi dimensioni nelle aziende - basta vedere cosa succede negli Stati Uniti - , in Italia sembra - a giudicare anche dall'ultimo modo con cui l'Intersind e la Confindustria si sono portati al tavolo delle trattative - che contraddizioni, a questo punto, tra i padroni non ce ne sono. Che non è possibile, da parte nostra, volgere anche su questo un'azione opportuna di verifica anche degli interessi diversi di interi settori padronali , a seconda delle

loro posizioni. Niente; ci troviamo davanti all'organizzarsi di un fronte compatto e preciso, nei contratti passati, nella vertenza confederale in corso, probabilmente anche nei prossimi contratti.

A questo punto è necessario, quindi, che noi facciamo alcune considerazioni. E' veramente u - guale la nostra situazione nel Nord e nel Sud, nelle piccole aziende o nelle grandi aziende? Io penso di no. Io penso che dobbiamo fare alcune scelte di priorità, quindi, prima di tutto di analisi. Capire come è diversa la condizione e gli interessi operai, a seconda delle aree, a seconda del territorio, a seconda delle piccole e delle grandi aziende; a seconda del modo con cui le istituzioni democratiche si organizzano nel territorio, organizzando bisogni diversi, organizzando e dando, alcune volte, risposte positive alle tensioni sociali, altre volte dando, sì, risposte di autoritarismo e di regresso.

Non è possibile che il Nord si limiti alla difesa con i denti dell'esistente, e il Sud venga condannato di nuovo all'emarginazione e alla di - sperazione.

E' necessario, quindi, che la FIOM esca da questo congresso con una capacità di articolazione del suo giudizio sulla situazione italiana, per-

chè siamo veramente davanti alla crisi dello Stato as
sistenziale, siamo davanti alla crisi dello Stato che
è stato impostato da un certo tipo di Governo, e so -
prattutto imperneato sulla democrazia cristiana, però
sostanzialmente non siamo davanti a un progetto della
sinistra e del sindacato che è in grado di utilizzare
non meno Stato nell'economia ma più Stato per recupe-
rare i nostri obiettivi di battaglia e di trasforma -
zione nelle aziende, sulla condizione di lavoro, come
nel territorio.

Allora dobbiamo fare alcune scelte pre
cise e chiare. A mio giudizio le scelte sono due: una
è quella di andare a una ricerca chiara, sul nostro
terreno di lotta, di piattaforme di politica industria
le nuove che impegnino la riforma delle partecipazio-
ni statali.

Che cosa sono oggi le partecipazioni
statali? E' possibile che, davanti al bisogno che c'è
di un intervento anticiclico nell'economia, contro la
politica recessiva, le partecipazioni statali, nei fat
ti, come per le tariffe, diventano invece il perno
con cui si organizza la politica recessiva in Italia?

Davanti a questo interrogativo, è pos-
sibile che nelle partecipazioni statali, nell'elettro
nica, nella siderurgia, nella cantieristica, noi ac -
cettiamo questa politica di ridimensionamento del ruo-

lo delle partecipazioni statali? O invece, da subito, a partire dalle prossime iniziative che debbono sfociare sul contratto, facciamo della riforma delle partecipazioni statali, del modo con cui i lavoratori stanno nelle azioni sindacali delle partecipazioni statali, il terreno in avanti di cambiamento del ruolo dello Stato, a sinistra dentro l'economia?

E' una riflessione che questo congresso deve fare per mandare avanti in concreto, e non limitarsi ad una sterile denuncia, le politiche che attualmente vengono a livello del Governo.

2°) Il piano del lavoro e i disoccupati. Compagni, è necessario che anche su questo punto venga, da parte nostra e da parte del congresso, un'indicazione chiara. E' vero, la FIOM - anche la FIOM nazionale - è stata la prima categoria che nel passato ha aperto ai disoccupati e ai giovani, e oggi la questione dei disoccupati e dei giovani è essenzialmente riducibile, per la loro presenza, alle questioni delle grandi aree metropolitane del Sud. Però, che continuità, che ruolo, che rapporto, a partire dalle fabbriche, abbiamo e sappiamo dare al problema della disoccupazione?

Certo, qui non si pone davanti all'attacco massiccio, ai livelli occupazionali, nella

piccola e nella grande industria, sollevare dei grandi sogni di possibilità di nuovi pacchetti azionari, come fu fatto nel '74. Però certamente è necessario superare i limiti che si sono avuti anche sul terreno della sperimentazione della 285 del provvedimento giovani; le nostre contraddizioni.

All'interno delle aziende vi è continuamente un grandissimo turn-over, anche quando non ci sono pacchetti aggiuntivi. Non è vero che non c'è una dinamica di assunzioni e di uscite dalle aziende metalmeccaniche, al Sud come al Nord. Ebbene, come contrattiamo queste cose? Quale ruolo il sindacato dei metalmeccanici ha sul terreno del mercato della forza lavoro, al Nord e al Sud? E' passato nei fatti, anche su questo, il liberismo delle aziende, l'autonomia delle imprese; tutto ciò che a livello del Parlamento la Confindustria, nei fatti, ha imposto, anche recuperando il terreno di libertà con le cosiddette chiamate nominative, anche all'interno del nuovo meccanismo di legge passato alla Camera. Ora, si tratta di recuperare questo ritardo nei contratti; si tratta che, dal punto di vista della nostra iniziativa, noi riprendiamo il controllo sul mercato della forza lavoro, costringiamo le aziende, sui terreni della sperimentazione di nuove forme di rapporto studio-lavo

vo, di nuove forme contrattuali, per creare una nuova lega di metalmeccanici e di giovani nelle nostre aziende.

Compagni, se però dobbiamo andare - come io penso - ad una riflessione articolata sulla nostra realtà, è necessario anche che da questo congresso, confermando alcune precisazioni della nostra relazione, esca un giudizio definitivo sulla proposta che fa la CGIL del piano d'impresa.

Di questo piano d'impresa, al di là dei documenti della CGIL, scarsa è la discussione al nostro interno. Si tratta di uno strumento utile, di uno strumento adeguato a combattere le iniziative e l'autonomia delle imprese all'interno di questa loro strategia neo conservatrice; si tratta di uno strumento utile per i lavoratori, per la riapertura della contrattazione sui posti di lavoro, o invece è una proposta che serve semplicemente per fare alcuni convegni di studio, alcune riflessioni, per addetti ai lavori, e poi non riguarda la pratica dei lavoratori?

Io sono convinto, a partire dalle esperienze concrete fatte in alcune aziende specifiche in cui si vede come effettivamente si è mossa la CGIL nel suo documento sulle tesi. I lavoratori hanno cominciato a porre i padroni davanti alla necessità

di contrattazione di tutte le scelte riguardanti la gestione delle imprese; guardare le imprese non più come organizzatrici o compratrici della propria forza lavoro, ma sistemi complessi, di tecnologia, di potere, di organizzazione sulla quale va portato oggi il conflitto e la contrattazione operaia.

Non abbiamo molte esperienze su questo. Forse all'interno della siderurgia ne sono rintracciabili alcune; altre sono state delineate nei nuovi accordi aziendali, però penso che questo debba essere il terreno di una ricerca, di un'iniziativa sul terreno della sperimentazione e del rilancio dei consigli e della contrattazione aziendale.

E allora, se sono esperienze limitate, mi qui dobbiamo porci una domanda: come è possibile, con questa articolazione, con questa grande varietà di iniziative, con questo modo di colpire la crisi in maniera diversa, realtà, settori e territorio, presentarci, come ci presentiamo a organizzare la battaglia per il prossimo contratto di lavoro? Rischiamo - come già si è cominciato a fare sulla stampa - di sterilire il nostro dibattito, non a partire dalle concrete esigenze storicamente determinate e anche articolate della nostra categoria, ma rischiamo di sterilirci in un dibattito vuoto, di ping-pong

tra posizioni di questa o quella confederazioni, di questo o quel leader sindacale.

Io penso che con serietà noi metalmeccanici a questo punto, davanti a questa drammaticità della crisi, veramente non abbiamo bisogno di etichette e di posizioni; non interessano più neppure ai lavoratori queste cose. Abbiamo bisogno, invece, di un'organizzazione, della consultazione sul contratto che diventerà la vera cartina di tornasole di un recupero nostro del rapporto con i lavoratori, di una consultazione diversa, che faccia capire anche che esistono delle diversità dentro la condizione operaia oggi, nei settori, nelle aziende, che esistono anche bisogni diversi, che esistono strati nuovi, e noi dobbiamo trovare momenti di unificazione.

Io penso che questo venga da alcuni processi di ristrutturazione, ma il terreno è sostanzialmente - sono d'accordo con Del Truco - su come ridiamo modello di contrattazione, autonomia di contrattazione, sulla carriera operaia, sulla condizione operaia, sull'organizzazione del lavoro, sul salario all'interno delle aziende.

Solo così noi potremo recuperare i nostri ritardi, ridare un ruolo ai consigli e ai delegati, superare questa strategia di blocchi contrappo

sti dentro al movimento sindacale, e recuperare una gestione diretta dei lavoratori alle iniziative e alle scelte.

Abbiamo bisogno, nel prossimo anno, di rispondere positivamente a una domanda: sono capaci, i metalmeccanici, con la loro esperienza peculiare, di essere il punto di riferimento dello scontro - non quello che si è aperto oggi, che è anche importante, ma c'è il rischio che finisca in una sterile fiammata di "no" e di contrapposizioni - che si aprirà e durerà per tutto quest'anno, sono convinto, rispetto alle iniziative padronali e del Governo? Sono capaci di essere il punto di riferimento, di recuperare le proprie contraddizioni nel rapporto con i lavoratori e di essere il punto di riferimento della società? Questo non dipende né dai giornalisti, né dalle posizioni; dipende veramente da noi.

E quando il Mago Merlino rispondendo a Re Artù che chiedeva aiuto, quando c'erano contrapposizioni tra i cavalieri della Tavola Rotonda, rispondeva che era finito il tempo degli Dèi; ora cominciava il tempo degli uomini.

...applausi...

PRESIDENTE -

Compagni, è presente al nostro congresso la compagna Aurora Melloni, della convenzione nazionale dei lavoratori uruguaiani...

(applausi)

...Tutti conosciamo la dura repressione fascista ed imperialista contro i lavoratori e il popolo uruguaiano. La compagna Melloni ci ha portato un messaggio di Ernesto Coggi, rappresentante in Italia della convenzione nazionale dei lavoratori uruguaiani. "Profondamente dispiaciuto non poter partecipare al vostro importantissimo congresso nazionale, un fraterno e combattivo saluto a nome dei lavoratori uruguaiani e della convenzione nazionale dei lavoratori. La storia di lotta e battaglia democratica che in questi 80 anni i metallurgici italiani hanno condotto con gloria e importantissime vittorie, la solidarietà con i lavoratori ed i popoli in lotta per la libertà, la emancipazione e la democrazia, fanno sì che oggi, più che mai, il vostro congresso abbia per tutti noi un'importanza fondamentale. I lavoratori uruguaiani e la convenzione nazionale dei lavoratori, dalla clande -

stinità combattono da 8 anni contro una feroce dittatura militare. Dopo la sconfitta politica del regime, il 30 NOVEMBRE scorso la nostra lotta si intensificava per un'ammnistia generale e non ristretta, la legalizzazione della convenzione e di tutti i partiti politici, notizie chiare sugli scomparsi, libertà di stampa in questo difficile momento in cui il mondo soffre e minaccia (.....) di guerra. L'unità dei lavoratori è uno strumento sostanziale di difesa della pace, della distensione e di un nuovo ordine mondiale.

Sicuri del vostro sostegno militante, come sempre, un caloroso augurio di buon lavoro congressuale. Ernesto Goggi, rappresentante in Italia della convenzione nazionale dei lavoratori".

(applausi)

Siamo tutti impegnati, dal congresso, a sviluppare iniziative di grande solidarietà e sostegno contro le minacce imperialiste e gli attacchi fascisti ai lavoratori per la libertà e l'autonomia dei popoli del centro e SudAmerica.

Diamo la parola al compagno Catinella, di Siracusa. Si prepari il compagno Elio Pastorino, vice presidente dell'Inca-CGIL. E' presente il convegno il compagno Raffaele Morese, della segreteria nazionale della FLM.

...applausi.

CATINELLA -

Compagne e compagni, credo che mi svolgiamo questo nostro 17° congresso in un momento politico particolare, caratterizzato da profondi contrasti internazionali che, certamente, ci debbono vedere impegnati a discutere e a vedere di trovare le strade per costruire una pace duratura, in grado di fronteggiare la situazione.

Nel mondo intero assistiamo ad una ristrutturazione dell'apparato industriale, che porta a un aumento della disoccupazione e di massa. Vi sono segnali chiari della ripresa antinflazionistica su scala internazionale, assistiamo contemporaneamente, di fronte a questi fatti, alla volontà - da parte dell'Occidente in modo particolare - di superare la crisi, andando ad un'annova rapina delle materie prime dei Paesi detentori, anche con l'uso della forza.

In questo senso io ritengo che sono da guardare le questioni che riguardano il riarmo atomico nel mondo, perchè evidentemente, oggi, si vuole tentare ancora una volta, con questa spirale, di riportare l'Occidente a superare la crisi, a riarmare i popoli, tentando di mettere in periodo lo stesso sviluppo della democrazia di popoli, all'autodeterminazione

dei Governi e dell'economia.

In questo senso dobbiamo essere profondamente preoccupati per quanto sta avvenendo oggi in Europa e nel nostro Paese.

Si vuole rispondere al riarmo atomico avvenuto nell'Unione Sovietica, -che certamente è da condannare, -con un riarmo dell'Occidente. Personalmente ritengo questa una scelta nefasta, che potrebbe portare ulteriormente il mondo ad una guerra che, certamente, non sarebbe come la II guerra mondiale, ma sarebbe una guerra dalle condizioni che creerebbe certamente catastrofiche.

In questo senso il nostro intervento nel nostro Paese deve essere attivo, per sostenere, con un movimento di massa, la ripresa della trattativa tra le due grandi superpotenze, perchè non è possibile che a discutere della pace siano solo i grandi vertici dei Governi dell'Europa o, peggio ancora, le due grandi superpotenze.

L'Europa con grande dignità, sostenuta da un grande movimento di massa, di lotta, contro la corsa al riarmo per la pace, deve sedersi al tavolo di trattativa per riabbassare il potenziale atomico oggi esistente nel mondo.

In questo senso noi, come siciliani, an

dremo ad una manifestazione a Palermo, contro i missili a Comiso e non per non avere missili a Cosimo ed averli in un'altra parte del Paese....

(applausi)

...ma perchè i missili non vengano installati nè a Comiso, nè a Roma, nè a Bonn, nè in nessun'altra parte del Paese, ^{ma} attraverso la trattativa si riesca a riportare l'armamento atomico al più basso livello possibile, tale da determinare una situazione di grande riequilibrio fondato sulla pace.

In questo senso sono da guardare anche all'interno del nostro Paese tante cose. Il congresso nostro è chiamato anche a guardare la situazione economica del nostro Paese. Oggi parliamo tanto di una situazione grave, preoccupante: aumenta la disoccupazione (siamo ormai a oltre 2 milioni di disoccupati), la cassa integrazione solo quest'anno si è triplicata rispetto allo scorso anno; 150 milioni di ore di lavoro pagate senza nessuna produzione. L'inflazione ha raggiunto livelli del 20%. Certamente, come sindacato, dobbiamo essere preoccupati da questa situazione, e lo siamo stati quando abbiamo presentato nel maggio di quest'anno, come federazione unitaria, un documento su 10

punti, che aveva al centro la questione di andare ad una politica che battesse l'inflazione ma che, contemporaneamente, si misurasse con i pericoli di una recessione economica.

Abbiamo posto al primo centro di questa piattaforma l'occupazione e il Mezzogiorno, come obiettivi fondamentali, riprendendo una scelta che il movimento aveva fatto negli anni scorsi con la scelta dell'Eur, che certamente, se è naufragata, non è naufragata per cattivi orientamenti esistenti all'interno del movimento sindacale, ma perchè nè i Governi nè il padronato si sono piegati a quelle linee di tendenza di sviluppo economico programmato, di risanamento delle aziende dell'apparato industriale, di sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Abbiamo ripreso quelle tematiche, le abbiamo portate avanti, abbiamo posto questi obiettivi: l'occupazione e il Mezzogiorno come obiettivi fondamentali, attraverso il sostegno di una politica agraria che riuscisse a tagliare netto rispetto a quanto oggi noi abbiamo nel Paese; un Paese, un Mezzogiorno, che potrebbe sostenere la bilancia commerciale agricola, invece vediamo l'agricoltura abbandonata, non sviluppata, non industrializzata.

In questo senso dobbiamo essere impegnati a portare avanti questo confronto col Governo, e

certamente non basta continuare a sostenere che sul documento dei 10 punti esiste una scelta unitaria, e solo un punto dove non esiste, riesce a bloccare l'iniziativa del movimento sindacale, non si danno risposte concrete per andare ad aggredire i nodi veri del Paese. Tutto senza che le altre nuove questioni si muovono solo ed esclusivamente se sul decimo punto si trova l'orientamento unitario.

Io ritengo - e non è un'offesa per il movimento sindacale, come non lo è stato quando abbiamo fatto la scelta dell'Eur, che non era solo una scelta che guardava solo alle questioni dell'occupazione, del Mezzogiorno, dei piani di settore, della situazione finanziaria del nostro Paese, ma era una scelta al cui interno il movimento sindacale faceva un'obiezione, una sua condizione sul rinnovo dei contratti, sulla politica salariale. Ed eravamo anche lì divisi; vi erano frange del movimento sindacale che pensavano che i prossimi rinnovi contrattuali dovevano rinnovarsi solo ed esclusivamente attraverso un congruo aumento salariale, e vi erano forze all'interno del movimento sindacale che sostenevano che, sul la base di una situazione di rinnovamento del Paese, sulla base di scelte concrete del Governo, saremmo stati in grado di fare le nostre obiezioni anche sui con

tratti - che su questa questione, sul modo come affrontare queste questioni, non si può lasciare tutto nel chiuso dei direttivi della federazione unitaria o delle riunioni delle categorie, perchè altrimenti questo mortifica, aggrava ancora di più le distanze che oggi vi sono tra di dirige e la base operaia.

In questo senso noi dobbiamo portare avanti questo documento, guardando anche ad alcune questioni, perchè mentre noi discutiamo di questo e ci arrovelliamo al nostro interno, gli altri fanno una scelta, ed è una scelta di campo contro il documento, contro l'impostazione del sindacato.

Il Governo in queste settimane ha fatto alcune scelte. Aveva promesso un fondo per gli investimenti di 10 mila miliardi. Siamo arrivati, pi, a 5 mila, a 4 mila; non si sa quanti sono questi miliardi per investimento che esistono all'interno del piano economico del Governo.

Alcuni tagli alla spesa pubblica, considerando il Mezzogiorno e il Nord del nostro Paese alla stessa stregua. Quando si taglia sulla sanità, sulla previdenza, sulla politica di spesa degli enti locali, cosa significa se non condannare il Mezzogiorno ad una situazione di sussistenza, di sopravvivenza...

(applausi)

...perchè si può non fare un ospedale, una scuola, un asilo nido a Milano, ma non si può non fare l'asilo, che non esiste, in Sicilia, in Calabria, in Sardegna.

(applausi)

Quando si taglia sulla previdenzaⁱⁿ, una piccola Provincia come la mia, di braccianti agricoli, se passerà questa scelta, questa piccola Provincia di 350 mila abitanti vedrà una diminuzione del reddito di qualcosa come 8 miliardi, e questo creerà una condizione di vita certamente inferiore rispetto all'attuale di queste famiglie, ma anche uno sconbusolamento nell'economia di quella Provincia, perchè commercianti, artigiani, tutto un settore che è legato, poi, alla politica di spesa delle famiglie, ne trae anche le conseguenze.

Le stesse questioni del confronto col padronato; anche lì vi sono delle scelte. In queste settimane e in questi ultimi giorni che siamo andati al confronto, la Confindustria ha detto chiaramente quali sono i suoi obiettivi sui contratti e sulla politica del costo lavoro. Da un lato si continua a minacciare sulla questione della scala mobile, la disdetta della scala mobile - e Mandelli, in un modo

provocatorio, ha detto " ora questa castagna la dia-
mo a Spadolini che a giugno non ci ha consentito di
dàsdettare la scala mobile,perchè sia lui a decide-
re", come se questa fosse una questione di legisla-
zione dei Governi e non un confronto tra le parti
sociali. Il non pagamento delle prime tre giornate
di lavoro...Sono tutti segnali che, evvidentemente,
sono una scelta di campo del padronato e del Governo.

In questo senso noi non possiamo esi-
merci dal discutere queste questioni con i lavorato-
ri, andando ad un confronto aperto, sereno, senza set-
tarismi, senza tentativi di rivincita da parte no-
stra nei confronti delle altre due organizzazioni, ma
con una chiara scelta di campo: che la democrazia è
un fatto serio. Non si può discutere di democrazia ,
di crisi dei Consigli e poi non praticare queste que-
stioni. Pensare che tutto è vincolato;"si va dai la-
voratori solo se siamo profondamente uniti." Questo
è sbagliato: si può e si deve andare dai lavoratori
anche quando non esiste l'unità del sindacato...

(applausi)

...e trovare questa unità nel vivo del confronto con
i lavoratori.

In questo senso io ritengo che anche alcune questioni che riguardano noi, che riguardano le scelte unitarie, nel momento in cui discutiamo dei consigli, delle sue difficoltà nel rapporto con i quadri, con i tecnici, perchè non discutere anche di alcune scelte che unitariamente abbiamo fatto e che ancora hanno resistenze per la loro realizzazione. Mi riferisco alle scelte di Montesilvano, per esempio. Tutti abbiamo detto che, rispetto ad una politica come quella dell'Eur o come quella che abbiamo ripresentato nel documento dei 10 punti, c'è bisogno di un sindacato diverso, in cui le sue organizzazioni, dal nazionale alla fabbrica, siano ristrutturate, riorganizzate, in cui si ristabilisca un rapporto non solo con la fabbrica, con i luoghi di lavoro, ma anche con quelle masse giovanili, femminili che sono senza lavoro, che hanno guardato per anni al movimento sindacale con profonda attenzione per risolvere i loro problemi.

Ma quali sono le scelte in questo senso? Tutti, CGIL, CISL, UIL, abbiamo fatto la riorganizzazione che si è fermata solo al nazionale, al regionale e al comprensorio. Scelte fondamentali da non sottovalutare, ma che cosa ne è dei consigli di zona unitari? Che cosa ne è dei delegati unitari in

tutti i luoghi di lavoro? Perché noi certamente, come metalmeccanici, li abbiamo i delegati unitari in tutti i luoghi di lavoro, ma guardiamo all'agricoltura, al pubblico impiego, alla scuola, ai servizi, in cui non esistono queste strutture, dove ancora vi è la delega del segretario provinciale che nomina nei luoghi di lavoro o, peggio ancora, in alcuni settori come l'agricoltura, in quelle zone dove non è possibile neppure eleggere delegati, pena, a volte, il licenziamento dei lavoratori.

Su queste questioni bisogna discutere perché anche da queste scelte gli stessi consigli possono prendere nuova vitalità, misurarsi con i problemi della società, perché certamente un consiglio di fabbrica che discute solo dell'organizzazione del lavoro, del piano di settore della sua azienda, della ristrutturazione, pensa di risolvere tutto, o poi non è lo stesso consiglio dei delegati che, a volte, nelle assemblee viene aggredito sui problemi della società ai quali non è in grado di dare una risposta? La casa, i servizi, i trasporti. Come costruire questo legame della struttura unitaria che abbiamo eletto nei luoghi di lavoro con una struttura esterna, in cui è possibile riaggregare forze di quadri, di tecnici attorno a queste questioni.

In questo senso io ritengo che la FLM che è un'organizzazione unitaria, deve dare un contributo fondamentale all'interno delle tre organizzazioni, perchè su queste scelte si vada avanti, ma non in tempi lunghi, perchè da Montesilvano sono già passati due anni. Non bisogna aspettare altre due anni per fare queste strutture. Bisogna operare subito, e la FLM può e deve dare un contributo fondamentale a queste questioni.

Di fronte a questo evidentemente il movimento sindacale, nel corso di queste settimane, ha sviluppato una sua iniziativa: scioperi spontanei nelle fabbriche, scioperi provinciali, regionali, si è mobilitato per combattere alcune scelte antimeridionaliste, antioperaie. Ma io ritengo che, anche qui, noi dobbiamo riuscire a creare un movimento che abbia al suo interno obiettivi che tengano conto della piattaforma. Guai a noi, compagni, pensare di trasformare lo sciopero del 23 Ottobre del settore industria come una sola risposta alla politica della Confindustria. Lo sciopero del 23 Ottobre, a mio parere, va caratterizzato come uno sciopero contro l'impostazione della Confindustria, ma soprattutto contro gli orientamenti che all'interno del Governo vi sono stati fino

ad ora...

(applausi)

...Perchè certamente, per quanto ho detto prima, se noi non caratterizziamo questo sciopero, con questi orientamenti, può diventare uno sciopero che può essere sopportato dal padronato, dallo stesso Governo, non dà il segnale chiaro che il movimento sindacale non solo vuole difendere il suo tenore di vita, non solo vuole rinnovare i contratti, ma pretende anche e soprattutto una scelta politica diversa sulla programmazione economica, sullo sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno.

In questo senso ritengo che mi, dopo questa scelta, - che ormai è fatta, che certamente ieri il compagno Bentivogli, lo stesso compagno Lana dicevano che sarebbe stato necessario andare ad uno sciopero nazionale di tutte le categorie contro questa politica - in una fase successiva, unitariamente il movimento sindacale deve decidere uno sciopero delle regioni meridionali almeno, per riprendere, all'interno del movimento sindacale, dove in questi ultimi anni si è appannata una strategia meridionalista. Certamente, io non ritengo a caso, anche rispetto ad alcu-

ne situazioni che sono scoppiate nel Nord il caso Fiat; sono tutte situazioni che certamente poi pe sano nell'orientamento dei lavoratori, nell'orienta mento del movimento sindacale). Ma guai a noi a pensare di superare anche queste situazioni di crisi profonda che investe alcune aree del Nord, se non rilanciamo al nostro interno una politica meridionalista coerente, in grado di riaggregare forze attorno al movimento sindacale tali da spostare anche in avanti gli stessi equilibri politici del nostro Paese.

L'ultima questione è quella relativa ad un impegno più pressante e anche di una pre senza fisica in alcuni momenti della stessa Fiom e della FIM all'interno delle aree di sviluppo industriale meridionali. Perchè certamente la nostra è una categoria composita, (c'è il settore auto, l'elettronica, la siderurgia), ma bisogna an che tener conto che vi sono centinaia di migliaia di lavoratori metalmeccanici che gravitano attorno alle aree industriali meridionali, attorno ai cosiddetti "poli di sviluppo" della chimica, che diver se volte hanno gravi problemi. Basti pensare a quello che è avvenuto dal '77 in poi in Sicilia, in Sar

degna, in Calabria, in Puglia attorno a queste questioni. Migliaia di lavoratori dell'indotto metal - meccanico di queste aree messe a cassa integrazione; si rischia per questi lavoratori (ormai siamo alla fine della cassa integrazione speciale) il licenziamento.

A mio parere qui si tratta di sviluppare un'iniziativa coerente dell'FLM, in unità con la FULC NAZIONALE, per vedere come alcune scelte di politica industriale che riguardano la chimica siano anche vissute ed elaborate unitariamente dalle strutture territoriali, ma con l'intervento della FLM e della FULC nazionale. Questo anche per capire ed aiutare i compagni di queste aree ad aggredire questi problemi, ad avere una posizione chiara, non demagogica, non settaria della difesa a tutti i costi del posto di lavoro, perchè è chiaro che vi sono momenti - e sono d'accordo con Del Turco quando diceva nel suo intervento che non possiamo difendere tutto e tutti gli impianti che esistono -in cui non è possibile difendere tutto, ma è chiaro anche che attorno a queste questioni, quando si pongono questi problemi, c'è anche bisogno di una nostra unità e di una nostra capacità di misurarci con tutti i problemi, per riuscire a dare a questi lavoratori una risposta di lavoro che può e deve venire da parte nostra.

...applausi...

PRESIDENTE -

Ha la parola il compagno Elio Pastorino. Dopo prenderà la parola il compagno Antonia Guilar, nuova rappresentante ufficiale del fronte democratico rivoluzionario de El Salvador)

ELIO PASTRINO -

Compagni delegati, cari amici, è una lunga tradizione quella che vede l'Inca presente ai congressi della Fiom, e sono particolarmente felice che sia toccato a me - in verità, non del tutto casualmente - portarvi il saluto della presidenza e dei 1.200 quadri dell'Istituto confederale di assistenza della Cgil.

Lasciandoci a Bologna, vi avevo assicurato che ci saremmo ritrovati, ed eccomi qui, con una grande voglia - che dovrò, invece, contenere, anche per non portar via tempo prezioso al vostro dibattito - di intervenire più direttamente nel merito dei problemi che ci stanno di fronte, nel pieno di

un confronto assai impegnativo col Governo e con gli imprenditori, alla vigilia di un rinnovo contrattuale che si presenta arduo come non mai, se toccherà - come mi pare inevitabile - ai metalmeccanici di svolgere quel ruolo di punta dello schieramento sindacale che è connaturale con la loro gloriosa tradizione e con le esigenze del momento, anche se i mutamenti strutturali della società post industriale tendono inevitabilmente a far emergere sulla scena sindacale nuovi comprimari.

4 amici a Bologna fummo facili profeti nel valutare che la prospettiva economica e sociale verso cui si avviava il Paese non era dell'e più rosea. Tuttavia l'andamento delle cose ha superato ogni più pessimistica previsione.

L'arretramento del Paese è segnato da fatti straordinariamente gravi, quali sono quelli della perdita di competitività della nostra economia nei confronti dell'estero, un mutamento della struttura delle nostre esportazioni che ci fa correre rischi sempre più gravi non solo dal lato della bilancia dei pagamenti, un deterioramento di settori fondamentali e strategici della nostra economia.

Quando un'economia industriale è avanzata, fortemente aperta alla competitività esterna, perde colpi in settori strategici come quelli della chimici

ca, della siderurgia, dell'elettronica, dell'informatica, nei settori tecnologicamente avanzati e strategici dal punto di vista persino dell'autonomia nazionale, l'impovertimento è netto e grave quando si sviluppano ulteriormente i fenomeni di degenerazione dell'efficienza dell'apparato amministrativo pubblico; quando si acuisce il divario tra le zone sviluppate e quelle arretrate del Paese, quando la nostra dipendenza dall'estero nei settori d'energia e alimentari diventa così acuta, ebbene, è evidente che il Paese è andato indietro.

Importante mi pare, quindi, l'attenzione che nella relazione del compagno Pio Galli è stata data a questi temi: occupazione, inflazione, passivo dello Stato, attacco alle protezioni sociali, attacco al costo del lavoro, credibilità del Governo e del quadro politico, sono l'aggrovigliato insieme che si tengono strettamente gli uni con gli altri e dal quale dobbiamo uscire con una proposta politica del congresso della Cgil, che ci consenta di ricreare, insieme alle altre confederazioni, un grande fronte di lotta per il cambiamento.

Paghiamo oggi, con oltre due milioni di disoccupati e con un crescente pauroso delle ore di cassa integrazione, l'abbassamento probabilmente

transitorio di qualche punto di inflazione ottenuto con la drastica stretta monetaria e creditizia dei primi mesi dell'anno.

Dovremmo pagare, secondo il Governo, con oltre 9 mila miliardi di tagli alla spesa sociale, la prospettiva allo Stato, del tutto aleatoria, della costituzione di un fondo di investimenti...

(applausi)

PRESIDENTE - Scusa Pastorino. E' con noi il compagno Luciano Lama, segretario generale della CGIL.

(applausi)

...la cui entità scema giorno per giorno e la cui destinazione resta sempre fumosa. E l'elenco potrebbe continuare.

Ciò che, tuttavia, rischiamo di pagare più caro, in questa situazione, se non troviamo un'avanzata proposta unificante ed un'adeguata strategia di lotta, è il nostro rapporto con i lavoratori, la credibilità col sindacato, la stessa unità d'azione, la frantumazione corporativa.

Ciò che ormai dall'esterno avverto, non senza una qualche preoccupazione, per il complesso del movimento sindacale, ma anche per la stessa Fiom, è una tendenza che, al di là delle enunciazioni, in verità per lo più corrette, finisce nei fatti per farci apparire come della gente che cerca di rinchiudersi sempre più in noi stessi, nell'ambito delle categorie; ad essere sempre più il sindacato dei lavoratori occupati e, franquesti, neppure il sindacato di tutti.

Molto giustamente Pio, ricordando l'80° della FIOM, ci invitava, all'inizio della sua relazione, a scavare nella nostra storia per cercare anche lì risposte ai problemi dell'oggi.

Ebbene, vorrei ricordare ai più giovani tra voi che i metalmeccanici hanno attraversato i momenti più felici e più fecondi della loro storia quando hanno saputo realizzare un'unità reale della categoria, e voglio ricordare che l'unità, che prese le mosse dai primi anni '60 qui a Milano, dai metalmeccanici, non fu soltanto una convergenza di sigle e di polliche, fu anche la ricostituzione del tessuto complessivo della categoria rispetto alla crescita che si era verificata degli impiegati e degli operai comuni. I momenti più fecondi sono stati quando abbiamo saputo parlare anche a noi dei disoccupati del Sud, quando insieme ai lavoratori delle altre categorie ci

siamo battuti esplicitamente , non soltanto per una politica di sviluppo, ma per una politica di riforme sociali.

Se vogliamo non isolarci in una sorta di ghetto corporativo, occorre riconsiderare questi aspetti della politica generale del sindacato e adeguare più coraggiosamente di quanto stiamo facendo la nostra politica rivendicativa. Correggere segnali che, di volta in volta, possono aver dato l'impressione di una chiusura in noi stessi, in una fase difficile come questa. La tentazione più esssere quella dell'arrocamento, del salarialismo, della difesa del posto di lavoro, posto per posto; il pericolo dal quale dobbiamo guardarci è quello di abbassare il tiro rispetto all'obiettivo fondamentale che resta valido, di contare nella fabbrica per contare nella società.

In questo senso può darsi che le tesi congressuali della Cgil abbiano già bisogno di aggiornamenti rispetto all'evoluzione della situazione di questi ultimi mesi. Quello che è certo, che alcuni orientamenti in esse contenuti, debbono trovare già nelle piattaforme rivendicative per i contratti, delle loro prime significative risposte. Intendo riferirmi alle questioni della struttura del

salario, del costo del lavoro; intendo riferirmi al rapporto tra salario diretto e salario differito, salario sociale; intendo riferirmi concretamente agli aspetti di potere che sono contenuti in quelle tesi e che sono stati qui richiamati da più compagni.

Allora, i problemi della professionalità reale, di un suo riconoscimento salariale che ci rinsaldi con questi strati di lavoratori, i problemi della ricomposizione del mercato del lavoro, l'obiettivo di un servizio nazionale dell'impiego, della graduale riduzione dell'orario anche in vista di una redistribuzione dell'attività lavorativa su un arco temporale più ampio, la regolamentazione del part-time, una riconsiderazione degli istituti che oggi ci difendono dalla disoccupazione vera o camuffata, sono questi i temi che, insieme ad una politica di rilancio produttivo, debbono consentirci di ricollegarci con le grandi masse dei giovani, delle donne, degli anziani attivi. In una parola, col complesso del Paese.

Infine, compagni, una ripresa del nostro impegno mi pare necessaria per quanto riguarda gli aspetti della politica di sicurezza sociale. E' su questo che vorrei soffermarmi negli ultimi momenti che mi restano a disposizione, tenuto conto che, come Inca, nella ricerca di un suo nuovo ruolo, di una più

intensa integrazione col sindacato, abbiamo cercato in questi anni di trovare una nuova saldatura tra i problemi della difesa dei diritti individuali, previdenziali e assistenziali, e quelli delle politiche più generali che ad essi sottintendono.

C'è ormai una diffusa letteratura attorno alla cosiddetta crisi dello Stato sociale. Quello che è stato un processo di evoluzione della civiltà, particolarmente nei Paesi europei, una scoperta ed una realizzazione fondamentale dei movimenti operai, dei movimenti sindacali, socialisti dell'Europa occidentale, una crisi che in Italia ancora una volta ha le sue peculiarità e le sue drammatizzazioni ulteriori.

Se altrove viene considerato in crisi un sistema di sicurezza sociale, che pure nella sua efficienza aveva assicurato margini di crescita e di produttività complessiva di quei sistemi e di quelle società, da noi la brutta copia di un sistema di disicurezza e la traduzione nella versione italiana, in termini di assistenzialismo diffuso, con sacche larghissime di clientelismo, rischiano di avere effetti e impatti ancora più drammatici.

La questione diventa particolarmente

acuta, perchè i fenomeni delle tendenze recessive producono in termini di maggiore disoccupazione, di maggiore precarietà del lavoro, e persino di tendenze allo sfruttamento intensivo del lavoro e i fenomeni a ciò connessi in termini di scurezza, di salute, di assistenza, di previdenza, comportano una richiesta ulteriore di prestazioni, mentre gli effetti recessivi della crisi propongono un problema di risorse in termini antitetici a questa esigenza, di espansione della protezione e dell'assistenza per i cittadini, una inconciliabilità di bisogni che la crisi induce, e di effetti che la crisi produce sulle risorse disponibili, e che diventa il terreno più acuto dello scontro politico e sociale che si innesta in questi Paesi e nel nostro in modo particolare.

Che di scontro si tratti, ormai è chiaro e visibile, nel senso che in generale, in America come in Europa, i modi per affrontare la crisi sono i punti posti da parte delle forze conservatrici, di procedere allo smantellamento del cosiddetto Stato sociale, di taglio drastico della spesa e delle risorse destinate al suo mantenimento e al suo sviluppo, nel tentativo di dirottare risorse dalla protezione dei cittadini alla disponibilità per il sistema delle imprese in materia di investimenti e di svi-

luppo.

La nostra esperienza e quella di altri Paesi ci dimostrano che stanno di fronte a noi due possibili alternative che ci vengono puntualmente riproposte ad ogni piè sospinto: una è quella di un sistema che garantisce, sia sul piano sanitario che su quello previdenziale, alcuni trattamenti minimi oltre i quali i cittadini possono costruirsi, in forma individuale o in forma collettiva, ma sempre privatistica, assicurazioni e tutele più favorevoli. L'altra è quella di un sistema pubblico di sicurezza sociale, che dia a coloro che ne hanno bisogno - e soltanto a quelli - prestazioni adeguate, all'altezza di una società civile.

Da anni in Italia stiamo oscillando fra la prima e la seconda ipotesi, cercando di sommare i benefici di un sistema assicurativo e garantisca a quelli di un sistema assistenziale diffuso, con il risultato di mettere insieme i difetti dell'uno e dello altro.

Abbiamo sulla carta un avanzatissimo servizio sanitario, che però non funziona, mentre cresce la spesa pubblica e quella privata in modo incontrollato. Abbiamo un sistema previdenziale annegato dagli oneri assistenziali, il cui preoccupante deficit attuale, è..

(breve interruzione della registrazione)

...di fatto bloccate, mentre si continua nella prassi dei decreti annuali di rinvio e nella prassi degli stralci.

Ebbene compagni, è in questa situazione che il Governo ci ripropone la politica dei tagli alla spesa sociale. E' un processo che ormai è chiaramente di privatizzazione dei servizi e che ha in sé tutte le caratteristiche della controriforma.

Non si possono tagliare 5 milamiliardi circa di spese alla sanità, senza che la riforma cambi i suoi connotati fondamentali.

Al di là del balletto delle cifre (oggi sono 21 mila miliardi, domani saranno 26 mila miliardi i soldi che servono, e ancora non siamo riusciti bene a capire questo meccanismo. L'unica cosa che abbiamo capito chiaramente è che 5 mila miliardi dovrebbero essere pagati in termini di decurtazione delle prestazioni e dei contributi diretti da parte degli assistiti) la risposta del sindacato, compagni, mi pare sia stata ancora un po' debole, incerta. Soprattutto è stata incerta quando si è affacciata all'inizio dell'anno per la prima volta la questione dei tickets. Non vi nascondo che mi hanno lasciato anche perplesso, in

questa ultima fase, nella risposta che abbiamo dato al leproposte del Governo, la priorità che il sindacato ha saputo esprimere nel respingere tassativamente i tickets, ma soprattutto quell'ipotesi di maggiore contri buzione dei lavoratori e dei datori di lavoro, che era prevista nella prima fase.

Certo, è contraddittorio l'alleggerimen to del prelievo fiscale che viene annunciato. E' un ag gravamento contributivo da parte delle aziende e dei lavoratori, che evidentemente andrebbe a decurtare i margini della nostra contrattazione salariale. Ma io credo che abbia fatto bene Bentivogli ieri da questa tribuna a ricordarci che, se i lavoratori dipendenti in questo tipo di processo inflazionistico hanno dei problemi, certamente ci sono dei largi strati di pen sionati, di lavoratori, dei disoccupati, che rappresen tano il ventre mollo della nostra società, che pagano più duramente il processo inflazionistico.

Quindi, compagni, io credo che su queste cose una qualche riflessione ulteriore vada fatta. Una volta che abbiamo convenuto che doveva esserci un certo taglio alla spesa pubblica di circa 9 mila miliardi, io credo che dovevamo aspettarci che questo non poteva non riflettersi sui tickets, non poteva non risolversi in una tassa sulla salute, pagata da

coloro che più hanno bisogno, da coloro che usufruiscono del servizio, da coloro che sono malati.

Ebbene, un fatto positivo si è verificato in tutto questo, del pari di quello che era avvenuto già nel 1968 con le pensioni: i lavoratori hanno colto pienamente l'iniquità di queste misure e a Genova e in altre decine di centri hanno manifestato contro questa ipotesi. Però, compagni, fra noi dobbiamo dirci che questo non basta, e il processo controriformatore è assai più avanzato di quanto non appaia. Piccoli a Trento parla di "riforma della riforma" sanitaria; Longo l'altro ieri, criticando il suo antagonista, il Ministro attuale del Lavoro, Di Giesi, dice che non si può parlare di riforma Scotti delle pensioni, non si può parlare di unificazione dell'Inps. In poche parole, si parla di pensioni, ma non si intende abolire le discriminazioni, le differenze; si intendono mantenere le isole ed i privilegi, così come le abbiamo conosciute.

E' su questo che io credo che il sindacato debba dire qualche cosa. Se di fronte alle crescenti pressioni verso il contenimento della spesa sociale, non vogliamo di volta in volta subire o cedere nel vicolo cieco dei "no" pregiudiziali, abbiamo bisogno di elaborare, di proporre soluzioni alternati

ve che in campo previdenziale, sanitario, assistenziale, tengano conto dei mutamenti che sono intervenuti nei bisogni, nelle scelte, nel costume degli italiani, con l'obiettivo di qualificare la spesa sociale, possibilmente di ridurla, affrontando con la decisione necessario il passaggio dall'assistenzialismo dilagante ad un sistema compiuto e integrato di sicurezza sociale.

Sentiamo in modo pressante l'esigenza di rilanciare l'idea di un progetto unificante verso un sistema di sicurezza sociale, che è cosa ben diversa dalla diffusione di assistenzialismo clientelare e corruttore, che agisca essenzialmente da ammortizzatore delle ingiustizie sociali.

Intendiamoci, non si tratta di fare delle fughe in avanti. Tutto quello che è già in discussione e che va verso l'unificazione del sistema, l'eliminazione delle speculazioni e dei benefici ingiustificati, contro le distorsioni che hanno provocato fenomeni come quelli dell'invalidità, deve essere perseguito, e se possibile, attuato rapidamente. Tra questi rientrano anche i debiti ritocchi che abbiamo deciso a Montecatini circa il discorso dell'80%, circa il discorso della fuoriuscita dei minimi, che sono stati oggetto di confronto col Governo.

Ma si tratta anche di guardare con molta spregiudicatezza alle reali possibilità che le riforme da tempo concordate col Governo possono essere approvate rapidamente, dopo il sistematico svuotamento che ne è stato fatto attraverso gli stralci successivi. Si tratta di chiderci le ragioni di una così diffusa difficoltà a mobilitare la massa degli occupati per la loro realizzazione. Si tratta, infine, di verificare se la piattaforma sulla quale ci muoviamo ormai da 10 anni, non sia essa stessa logorata dai mutamenti sociali che sono intervenuti nel Paese, a partire dalle condizioni e dalla domanda degli anziani.

Abbiamo probabilmente bisogno di individuare nuovi principi in materia di sicurezza sociale ai quali ancorare le piattaforme del sindacato, riappropriandoci di una materia che è diventata troppo spesso campo per incursioni elettorali dei partiti.

Abbiamo bisogno che il congresso della Cgil e il dibattito che lo precede, recuperi un vuoto sostanziale che su questa tematica è rimasto nelle tesi, nonostante alcuni frettolosi emendamenti.

Abbiamo anche qui bisogno, compagni, di recuperare un vuoto che vi è stato nel dibattito su questi temi - non lo dico per farvi un appunto, perchè io sono il primo che, quando sono stato a dirigere la

categoria non li ho valutati nella misura sufficiente -. Io credo che noi dobbiamo, concretamente, operare la saldatura tra questi progetti di riforma e la nostra politica rivendicativa. Quando parliamo di Montecatini, abbiamo bisogno di operare delle scelte reali, effettive, sui trattamenti di fine lavoro; dobbiamo sapere quello che vogliamo, se mantenere l'indennità di anzianità oppure puntare a delle pensioni che siano realmente effettive.

L'attacco dei padroni che è stato ridimensionato da Mortillaro (?) sulla decadenza dei tre giorni di carenza, ci impone di vedere come noi diamo una risposta complessiva del movimento attuando la legge sanitaria su questo per i trattamenti economici di indisponibilità temporanea.

Abbiamo delle rivendicazioni, una considerazione da fare sulla linea del pre pensionamento, perchè è antitetica alla linea che richiedono gli anziani, di un prolungamento della loro attività lavorativa. Abbiamo la regolamentazione, oltre che contrattuale, previdenziale, del part-time da realizzare.

Abbene, compagni, l'Inca nella logica della politica che vuole portare avanti, è al vostro servizio, delle categorie, della confederazione, per

un rilancio di questa politica di sicurezza sociale che è parte integrante delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.

Nelle fabbriche occorre che noi rilanciamo il discorso del salario sociale, il discorso della qualità del lavoro e della vita. Io voglio soltanto ricordare una cosa: i vecchi senatori di commissione interna, come li abbiamo chiamati quando li abbiamo superati a suo tempo con le sezioni sindacali e poi con i delegati, erano dei compagni che su questa materia sapevano tutto, erano dei compagni al servizio dei lavoratori, erano dei compagni che avevano un forte ascendente con tutti. Quando siamo passati a dirigere, come sindacato, abbiamo lasciato che questa partita troppo spesso fosse assunta dai datori di lavoro attraverso gli assistenti sociali.

Io credo che in questo momento il sindacato abbia bisogno di riprendere questa linea, non soltanto per l'assistenza di tutti i giorni, ma per una linea di prospettiva e di mutamento. E qui il discorso dei delegati, del loro ruolo, della loro competenza - noi li chiamiamo delegati della sicurezza sociale - è un obiettivo che dobbiamo porci come elemento di realizzazione a breve se vogliamo rimpadro-

nirci compiutamente di questa materia.

Compagni, tante altre cose avrei voluto dirvi, ma sono già andato ben oltre del tempo che mi era stato concesso. Termino augurandovi un buon lavoro per questo congresso e le prospettive più vittoriose per le vostre battaglie future. Grazie.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Elio Pastorino per il contributo dato oggi al nostro congresso su un tema così delicato e centrale come è quello della previdenza e dell'assistenza, e per l'apporto alla nostra categoria nei suoi lunghi anni di militanza e di lavoro.

Ricordo ai compagni che alle 15.30 ci sarà la tavola rotonda, e invito i compagni di Ancona a presentarsi all'ufficio di segreteria.

Sottoporro all'approvazione del congresso un telegramma che pensiamo di mandare ad Andreas Papandreu per la splendida vittoria in Grecia.

(applausi)

"17° Congresso Nazionale lavoratori metalmeccanici CGIL, saluta calorosamente splendida vittoria forze scialiste democratiche di sinistra in Grecia, vittoria che dà nuovo slancio in energia all'iniziativa e alle speranze per lo sviluppo delle conquiste dei lavoratori per una nuova democrazia per la pace nell'area del Mediterraneo e nel mondo."

(applausi)

Diamo ora la parola al compagno Antonia Guilar, nuova rappresentante ufficiale del fronte democratico rivoluzionario del Salvador.

...(applausi)...

ARCHIVIO FIOM

GUILAR -

Sono veramente emozionato per questo vostro saluto e anche per questa vostra identificazione con la lotta del nostro popolo. A tutti voi il saluto fraterno e rivoluzionario da parte del fronte democratico rivoluzionario. Noi siamo onorati di partecipare al 17° congresso nazionale della Fiom, e siamo coscienti che voi avete dimostrato la vostra solidarietà concreta per la nostra lotta.

Compagni, basterebbe considerare velocemente le condizioni di vita inumane del popolo salvadoreño, quali sono la denutrizione, l'analfabetismo, la mortalità, deficit abitazionali, distribuzione della terra etc., per capire e giustificare la nostra lotta. Ma le sofferenze non sono soltanto queste. La storia di questo piccolo Paese è piena di disastri, di torture, ma è anche ricca di lotta per la libertà.

Già nel 1932 abbiamo avuto più di 30 mila morti, e già in quell'epoca gli americani e gli inglesi con le navi di guerra erano pronti ad aiutare (.....), ma non è stato necessario.

Invece adesso hanno avuto bisogno dell'aiuto degli Stati Uniti, perchè, compagni, senza questo aiuto militare, economico ed anche politico, quel

li che governano il nostro Paese non avrebbero potuto mai mantenersi al potere fino adesso.

Sono le armi, gli assessori militari, che vengono a costituire un vero e proprio Stato Maggiore; sono i milioni di dollari e l'appoggio politico degli USA che vengono ancora a regolare la giunta democristiana militare.

Si continua a dire che è una lotta fra due estremi, così si vuole ignorare che l'FMLN e FDR non è composto soltanto da forze politiche militari, ma anche da forze politiche democratiche, come i sindacati, le associazioni professionali e tecniche, i partiti politici, che formano l'FDR.

Il mondo ha cominciato a rendersi conto della verità delle cose; non sono deve accorgersene, ma deve esprimerlo con fatti concreti, come il riconoscimento dell'FMLN e FDR come forza politica rappresentativa da parte della Francia e del Messico, cui hanno aderito successivamente l'Irlanda, l'Olanda, il Nicaragua e Panama.

Nel campo militare dicono che c'è un impasse, ma non è vero. L'esercito borghese continua a dire che presto terminerà la guerriglia, e a questo scopo ha sferrato più di 40 offensive, ma tutte sono fallite. L'ultima, a Chialatelango (?), è stata effet

tuata con l'impiego di 3.500 uomini. Dopo 9 giorni, il nostro esercito, insieme alla popolazione civile, è riuscito a rompere l'accerchiamento militare.

Ma dobbiamo chiarere che noi non abbiamo preso le armi; per un atteggiamento intransigente la nostra determinazione è prodotta dalle circostanze storiche. La responsabilità è dell'intransigenza dell'oligarchia, dei settori fascisti e del Governo degli Stati Uniti, che sempre hanno aiutato i governi antidemocratici e antipopolari.

Abbiamo anche verificato l'impossibilità di una soluzione sul piano elettorale, ma siamo ancora disponibili ad un'uscita politica, sempre che ci siano le minime condizioni di libertà e di rispetto della vita umana.

La risposta negativa da parte della Giunta a questa proposta, denota chiaramente la loro totale mancanza di rappresentatività agli occhi del popolo salvadoregno e dei popoli di tutto il mondo.

Come possono loro parlare di elezioni libere senza prima dare garanzie di libertà? Quando non c'è più libertà di riunione? Recentemente sono stati imprigionati 600 membri del sindacato dei lavoratori del (.....) mentre erano riuniti, ed ancora rimangono 18 dirigenti prigionieri, come Resinos

(?), segretario generale dei (.....); Grande (?), segretario della SFL, il sindacato dell'energia elettrica che è stato sciolto dalla Giuta. E quando si sono militarizzati i principali centri di lavoro.

Da zui, compagni, l'importanza della pressione internazionale; all'interno si è esaurito ogni mezzo per ottenere la libertà, per esempio, dei prigionieri politici. Dunque, in questo momento è decisiva la solidarietà internazionale per arrivare al più presto ad una vittoria del popolo salvadoregno.

In questo senso chiediamo a livello politico che da questo congresso venga fuori una mozione di appoggio pubblico al comunicato franco-messicano, e una richiesta al Governo italiano di schierarsi nello stesso modo. Vi chiediamo, inoltre, un pronunciamento contro l'intervento americano in Salvador, che comporta il pericolo della regionalizzazione della guerra nei Caraibi e nel centro America, e un pericolo più grande per la stessa stabilità mondiale, ed il richiamo dell'ambasciatore italiano nel Salvador.

A livello economico, come sapete, il portare avanti una guerra di questo genere implica enormi spese sotto diversi aspetti, quindi chiediamo fin da ora un contributo a livello economico da par-

te di tutti i partecipanti a questo congresso.

Uniamoci per combattere per arrivare
alla vittoria finale: rivoluzione o morte. Vinceremo!

...aplausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

A nome del congresso, ringraziamo il compagno Guilar e trasmettiamo a lui e al suo popolo la testimonianza più profonda di solidarietà e di sostegno dei lavoratori metalmeccanici italiani. Solidarietà e sostegno ad un popolo che si batte come il Vietnam, ma in ben altre condizioni, per la propria libertà e per il diritto a decidere del proprio destino.

Oggi El Salvador è una trincea avanzata per rompere la logica dei blocchi. Appoggiamo pienamente la richiesta del compagno Guilar e del fronte di liberazione salvadoregno. Assicuriamo al compagno Guilar che i lavoratori metalmeccanici italiani, compagni della Fiom, faranno la loro parte in questa lotta.

(applausi)

La seduta è sospesa; riprendiamo alle 15.30 con il dibattito e la tavola rotonda.

TRIDENTE- (inizio intervento non registrato)

.....in una economia che si internazionalizza, sono giocate contro di noi, contro le zone forti, offrendo centinaia di milioni di posti di lavoro a basso prezzo, militarizzati, in alternativa alle zone forti, agli occupati dell'Europa e degli Stati Uniti.

Le condizioni, quindi, di una operatività ci sono; se sappiamo cogliere questi elementi, collegarli tra di loro.

Il terzo ed ultimo punto: la strategia dello sviluppo. Le iniziative necessarie non sono indolore. La giustizia come premessa alla pace, a una diversa ragione di sviluppo, coinvolgono in primo luogo i Paesi più ricchi, più forti; coinvolgono e pongono grossi problemi sugli standards di vita, sui modelli di vita, di consumo e di quanto di deleterio e di perverso vi è stato nel consumismo proprio di Stati, di regimi, di culture consumistiche.

La giustizia, come premessa per la difesa delle stesse zone forti, si ripropone anche qui, come esigenza di strategia, perchè lo sviluppo aiuti, allarghi, rafforzi le stesse zone più fortunate.

Lo spreco modello di consumo non è più possibile; meno che meno con l'attuale livello di con

sumo di distruzione di risorse naturali non rivalutabili, rinnovabili, con la corsa agli allarmamenti. Contro tutti gli sprechi, quindi, e in primo luogo quello degli armamenti, come "no" alla rapina per garantire standards di vita e di consumo ai paesi metropolitani.

La guerra Nord-Sud è oggi sicuramente, probabilmente, alla base della tensione Est-Ovest; è sicuramente una guerra da lungo combattuta di cui non abbiamo ancora colto l'importanza, la profondità, la drammaticità. Una guerra silenziosa che ha dei prezzi indicibili e terribili in molte, in troppe zone del mondo.

Questa è la strategia di un movimento sindacale colpito nelle sue zone forti nella vecchia Europa e delle quali molte volte non capisce l'origine, non sa usare, per arricchire la sua azione, per articolare la sua azione, per proiettarne, fuori dalle frontiere nazionali, in una ben interpretata e realizzata politica internazionale.

Marx diceva "il libero sviluppo di ciascuno, come condizione del libero sviluppo di tutti". Io credo che sia questa, ancora una volta, la base sulla quale costruire una operatività concreta più che mai necessaria oggi per il sindacato che non voglia ripiegarsi su sé stesso, sui propri problemi, al

la mercè di coloro che, giocando a tutto campo, obblighano il sindacato nell'angolo dell'are a della difesa a difendersi senza altra prospettiva che non quella degli accordi interclassisti, degli accordi a ribasso, di accordi di difesa.

Il tema non è più rinviabile, l'internazionalismo considerato in questo modo, considerato come proiezione logica, naturale del lavoro sindacale di ogni giorno, io credo che sia il modo per dare corpo, per dare gambe, per dare idee, per dare dignità alla nostra azione internazionalista e di classe.

Agli amici e ai compagni qui ospiti, quindi, la preghiera di dirci il loro pensiero, la loro esperienza, affinché questo congresso compia e faccia compiere all'intero movimento sindacale italiano passi in avanti su quel terreno così importante, così decisivo per la nostra e l'altrui condizione. Grazie ancora della vostra ospitalità.

...applausi...

BOBBIOE -

Diamo inizio alla tavola rotonda, e siccome io sono qui, come avete ascoltato.....

(breve interruzione della registrazione)

...raramente ci è dato di poter ascoltare un gruppo così numeroso di esperti che possono illuminarci, seppure con diverse prospettive, sul problema che è oggetto del nostro dibattito.

Problema che non potrebbe essere più attuale, a pochi giorni dall'inizio della conferenza di Cancù (?), nel Messico, dove si troveranno 22 Capi di Stato per discutere il problema del rapporto Nord-Sud. Tale problema si sovrappone al problema che sino a pochi anni fa era stato considerato preminente e quasi esclusivo dei rapporti Est-Ovest. Ma questi due problemi (il rapporto Nord-Sud e il problema Est-Ovest) sono strettamente collegati e interdipendenti.

Un dato è assolutamente certo, assolutamente indiscutibile, e può costituire il punto di partenza della nostra discussione: il riarmo, che riguarda soprattutto il problema dei rapporti Est-Ovest,

e lo sviluppo - che riguarda soprattutto il problema dei rapporti Nord-Sud - sono due processi contraddittori e, quindi, incompatibili. Non potremo mai risolvere il problema della fame nel mondo se continuerà la corsa al riarmo per produrre armamenti sempre più sofisticati dal punto di vista tecnologico, e quindi sempre più costosi.

Viviamo in un universo in cui le risorse a nostra disposizione non sono inesauribili. E' solo da qualche anno che abbiamo cominciato a renderci conto che vi sono dei limiti allo sviluppo infinito e che, pertanto, l'uso delle risorse, sia le materie prime, sia le fonti di energia, non sono per il miglioramento della vita ma anche soltanto per la sopravvivenza della maggior parte degli abitanti di questa terra, sempre più numerosi, sempre più in crescita continua e sempre più giustamente esigenti.

Nonostante questa consapevolezza, le spese militari continuano ad aumentare con cifre sempre più vertiginose. Il che vuol dire che una parte sempre più grande di risorse limitate, e certamente esauribili, viene consumata per produrre strumenti di morte che, o non vengono utilizzati, e quindi sono sottoposti ad una rapida obsolescenza, oppure, se venissero adoperati, sarebbero adoperati non certo

per migliorare la vita degli uomini, ma per uccidere, e per uccidere sempre più rapidamente, sempre più totalitariamente.

Qualcuno di voi conosce certamente un libro uscito recentemente di Fabrizio Battistella sull'industria militare in Italia - e consiglio di leggerlo - che è intitolato ironicamente "Armi: è un nuovo modello di sviluppo?". Comincia così, con una battuta che ormai si cita frequentemente, ma è bene ripeterla: "All'inizio degli anni '80 il potenziale distruttivo accumulato equivale a 13 miliardi di tonnellate di tritolo, pari circa a un milione di bombe quale quella di Hiroshima, o, se si vuole, a tre tonnellate di tritolo, per ogni essere umano sulla terra." Come vedete, siamo ben approvvigionati; non tre tonnellate di pane, o di carne o di viveri, ma per ciascuno, tre tonnellate di tritolo.

Ma non siamo noi che dobbiamo rendercene conto, noi qui presenti in questa sala. Bisogna che se ne rendano conto i governanti di tutti i Paesi, e soprattutto quelli delle maggiori potenze che hanno sinora ispirato i loro rapporti alla dottrina cosiddetta "dell'equilibrio del terrore".

Color che, al contrario, si preoccupa

no dello sviluppo, (rapporto Nord-Sud, contrapposto al rapporto Est-Ovest, ripeto) vogliono anche loro una politica di equilibrio, ma non di equilibrio del terrore, ma di equilibrio nella distribuzione dei beni di questa terra, in modo che non vi siano coloro che consumano troppo e coloro che muoiono di fame. Equilibrio nella distribuzione dei beni in cui consiste una delle grandi aspirazioni dell'umanità di tutti i tempi, vale a dire l'aspirazione all'attuazione dell'ideale di giustizia. Pace, quindi, non fondata sull'egual terrore, ma sulla eguale speranza.

L'ordine con cui seguiranno gli interventi, è stato stabilito dalla presidenza allo scopo di alternare oratori italiani e stranieri, e anche allo scopo di presentarvi, da un lato delle analisi della situazione che possano darvi informazioni su quello che è avvenuto o sta avvenendo in questo settore e, dall'altro, anche per fare delle proposte, perchè ciascuno possa fare delle proposte per la soluzione del problema. Tante, dunque, presente che ci sarà una prima serie di interventi a cui potranno seguire altri interventi che avranno lo scopo di fare delle proposte per la soluzione di questi problemi.

Per dare inizio a questo dibattito, dò la parola al Signor Goldblat, svedese, che è uno dei membri della Sipri, cioè dell'Istituto di Stoccolma per le ricerche della pace e del disarmo.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

GOLDBLAT (Svezia)

Cari amici, il mondo ha oggi di fronte molti gravi problemi: il sottosviluppo, la malnutrizione, la fame, la disoccupazione, l'inflazione, la sovrappopolazione, la distruzione dell'ambiente, lo sfruttamento, il razzismo, il non rispetto dei diritti umani, gli interventi armati e la corsa agli armamenti. Ma sono le armi nucleari che creano oggi il pericolo più grave per la sopravvivenza della civiltà.

Vorrei ora spiegare l'affermazione che ho appena fatto. Bobbio ha già parlato del fatto che gli arsenali nucleari nel mondo hanno un potenziale equivalente oggi a un milione di bombe di Hiroshima o tre tonnellate di tritolo per ogni uomo, donna o bambino che vive su questa terra. Tre tonnellate di tritolo per ogni essere umano. Le armi nucleari sono quindi la forma di armamento più potente esistente. La bomba di Hiroshima era una bomba di 13 chiloni (?) e portò alla morte circa 70 mila persone nel corso del primo mese dopo il suo scoppio; oltre 80 mila feriti. Una esplosione di una bomba di un megatone su una città che abbia circa 4 milioni di abitanti, porterebbe alla morte immediata di circa mezzo milione di persone o fino a un milione di persone, e porterebbe ad una per-

centuale di feriti che arriverebbe a qualcosa come 600 mila o un milione e duecentomila persone.

Le contaminazioni da radiazioni porterebbero ad altre morti. Le armi nucleari sono, quindi, le armi più distruttive. Negli ultimi 10 anni il numero complessivo di testate nucleari a, di armi strategiche che hanno a disposizione le due superpotenze, (vale a dire gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica) è aumentato da circa 7 mila testate a più di 15 mila, cioè si è più che raddoppiato negli ultimi 10 anni.

Entro il 1985 si prevede che vi sarà un ulteriore aumento del 50/70%, indipendentemente da quelli che erano i risultati degli accordi SALT.

Nel '74 il numero di Stati di cui si sapeva che possedevano armi nucleari, è aumentato da 5 a 6 quando l'India ha effettuato i primi esperimenti nucleari. Inoltre, si sa che Israele possiede molte armi nucleari - anche se non ancora sperimentate -; si dice che il Sud Africa abbia anch'esso effettuato degli esperimenti nucleari e che il Pakistan stia lavorando per la produzione di armi nucleari.

Si può quindi prevedere - anche con una certa prudenza - che parecchi altri Stati abbiano in progetto la produzione di armi nucleari e che abbiano forse già cominciato la produzione almeno delle parti non nucleari.

Il rischio, quindi, non finirà se le potenze che hanno in mano degli armamenti nucleari continuano ad espandere e migliorare il loro arsenale nucleare, in quanto questo porta avanti la linea che le armi nucleari hanno un'utilità sia militare che politica.

Le armi nucleari sono, quindi, armi che, di per sé, tendono a proliferare. In base alla legislazione internazionale, è proibito utilizzare armi che siano causa di sofferenze cosiddette "inutili" degli uomini, o che distruggano i beni del nemico, a meno che questa distruzione sia assolutamente necessaria per scopi militari. Ma con le armi nucleari è impossibile rispettare questa norma, perché esse portano sofferenza, creano feriti, tramite gli effetti delle esplosioni, poi delle radiazioni termiche, del fuoco, del fall-out (?), fino alle mutazioni genetiche, cioè dei difetti ereditari che si potranno verificare nelle generazioni future.

Inoltre, sempre in base alla legislazione internazionale, è d'obbligo che le due forze belligeranti proteggano la popolazione civile, ma la natura indiscriminata delle armi nucleari rende impossibile rispettare questa norma stabilita dal diritto internazionale.

Le armi nucleari , dal punto di vista internazionale, possono essere paragonate a un veleno, ed esistono già norme che proibiscono l'uso dei veleni come strumenti di guerra. Le armi nucleari sono, quindi, armi illegali. Le superpotenze sembrano ritenere che la proprietà di armi nucleari, e quindi l'effetto di deterrenza che essa può avere, serva loro per motivi di sicurezza, ma ciononostante ciascuna delle due superpotenze mira ad una superiorità in questo campo o si preoccupa della possibilità che sia l'avversario ad ottenere una superiorità. E' per questo che ci troviamo di fronte ad un aumento costante e a continui miglioramenti qualitativi degli arsenali nucleari .

Quindi, la sicurezza stessa degli Stati che posseggono armamenti nucleari continua a posarsi su basi molto poco solide. I momenti di crisi a livello internazionale, la tentazione di colpire per primi, allo scopo di impedire un attacco nucleare da parte dell'avversario, è una tentazione che potrebbe facilmente divenire irresistibile.

Sappiamo che vi sono stati degli incidenti, falsi allarmi, causati da difetti nel funzionamento dei computers, e ciò può provocare un utilizzo incidentale o , comunque, non autorizzato delle

armi nucleari. Vale a dire delle catastrofi che avrebbero conseguenze enormi per tutti.

Le armi nucleari sono, quindi, delle armi molto poco sicure. Il concetto del potere di deterrenza che avrebbero le armi nucleari implica che, se si va oltre un certo livello di distruzione considerato accettabile, saranno gli stessi Governi degli Stati a preferire la pace alla guerra. Ma il potere di deterrenza può non funzionare se una delle due parti dovesse acquistare quello che considera una capacità di dare il primo colpo.

Se teniamo conto delle conseguenze globali di una guerra nucleare, è tutto il mondo in qualche modo tenuto in ostaggio dalle superpotenze allo scopo dei loro propri interessi.

Mentre gli Stati che posseggono armi nucleari avrebbero sicuramente da pagare il prezzo più alto, parallelamente però tutte le altre Nazioni avrebbero delle conseguenze molto gravi, e probabilmente molte Nazioni sparirebbero dalla faccia della terra. La civiltà umana, così come la conosciamo, potrebbe anch'essa avere fine.

Tutto ciò potrebbe avvenire come risultato delle scelte politiche di soli due Stati nel mondo: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Le due su -

perpotenze hanno cercato di ridurre le possibilità di distruzione nucleare sul loro stesso territorio, inven tando il concetto della cosiddetta "guerra nucleare limitata"; vale a dire una guerra limitata a un a sola regione o a un solo continente. In questo modo è na ta tutta una nuova generazione di cosiddette "armi nucleari di teatro", e questa nuova produzione di armi è stata portata avanti da entrambe le parti, con l'o bi ettivo di dislocarle in Europa o, comunque, di mir are queste armi all'Europa, con lo scopo - così si di ce - di difendere i propri alleati, ma le armi nuclea ri non possono difendere l'Europa, possono soltanto distruggerla.

UNA guerra nucleare, combattuta al di fuori dei confini delle potenze che possiedono armi nucleari, può permettere a queste potenze di avere un tempo per riflettere per decidere se continuare e por tare avanti una guerra nucleare o no, e spararsi ad do sso al di sopra di quelle che sarebbero le rovine dell'Europa.

Vorrei far notare che un solo uomo, o nel migliore dei casi un piccolissimo gruppo di uffi ciali , in ciascuno dei Paesi che possiedono armi nuc leari, ha il potere di decidere se usare armi nuclea ri. La segretezza che circonda le armi nucleari e la ne cessità di utilizzare queste armi con grandissima ra

pidità esclude qualsiasi processo di consultazione de
mocratica, qualsiasi sia il sistema di governo esisten
te.

I missili intercontinentali possono rag
giungere il loro obiettivo in circa 30 minuti, mentre
la nuova arma strategica (Pershin 2 (?)) potrebbero rag
giungere l'Unione Sovietica in un tempo che varia dai
5 ai 12 minuti. In una situazione del genere è chiaro
come non ci sia certamente il tempo per portare avan
ti un processo di consultazione democratica. Ciò signi
fica che un gruppetto di persone può provocare la mor
te, la distruzione di milioni di altri essere umani.

Non ci sono possibilità di controllo
politico legale, non è possibile pensare ad un con
trollo del genere. In altre parole, le armi nucleari
sono armi inumane. La loro stessa esistenza nega ogni
diritto umano fondamentale; il diritto all'esistenza,
e la loro esistenza costituisce il pericolo più grave
per la sopravvivenza della nostra civiltà. Non è quindi
possibile....

(interruzione della registrazione)

...applausi...

MODERATORE -

Volevo sottolineare soltanto un punto che mi sembra molto importante di questo intervento. La guerra nucleare è effettivamente una guerra senza precedenti, e rappresenta, rispetto a tutte le altre guerre, un vero e proprio salto qualitativo, perchè di per sè stessa - come ha detto giustamente Goldblat - è illegale, perchè attraverso l'uso delle armi nucleari non può più essere rispettata nessuna delle tradizionali regole del cosiddetto diritto di guerra. Per secoli è stato elaborato un diritto di guerra che, in qualche modo dovrebbe servire a limitare lo spargimento di sangue, l'uso della violenza, ma le armi nucleari sono tali, di per sè stesse, che nessuna regola di guerra può più sussistere. In questo senso, sono di per sè stesse illecite. In questo senso sono un crimine. Le armi nucleari, di per sè stesse, possono essere considerate un crimine.

La parola a Baget-Bozzo.

...applausi...

BAGET-BOZZO -

Le armi nucleari stanno in cielo, ma le cause delle armi nucleari sono sulla terra.

Abbiamo ora sentito, dall'intervento precedente, che che è un controllo graduale dello sviluppo delle armi nucleari è impossibile, perché la dinamica del loro sviluppo, le aree del pianeta che possono investire, i tempi di percorrenza dei vettori, possono ridurre praticamente a nulla il controllo e, conseguentemente, rendere possibile sempre di più la grande occasione del primo colpo.

Potremmo analizzare, appunto, la crisi delle trattative svolte per vedere come in un clima di sfiducia ideologica e politica sia impossibile tentare un approccio a un problema che non ha soluzione tecnica, perché l'idea di un sistema perfetto, che possa garantire ispezione, controllo, verifica di armi nucleari in crescita, è teoricamente e praticamente impossibile. Il che vuol dire che molti degli slogans politici su cui ora noi fondiamo le nostre posizioni, (.....multilaterale, il controllo del medesimo, etc., una ripresa del soldo, il negoziato in conto Reagan-Bresniev, il negoziato sugli euromissili) presi in sé stessi, non hanno alcuna efficacia sicura,

perchè si fondano su una idea di soluzione moderata del problema delle armi nucleari che, invece, come ora abbiamo sentito, ammette soltanto soluzioni radicali " o tutto o nulla". Ci troviamo in una situazione storica in cui, di fronte al corno rivoluzionario, non esiste il corno riformista.

Tuttavia, credo che il problema del riarmo, del pericolo della pace, debba essere affrontato non soltanto sul terreno morale nè militare. E' impossibile che questo problema diventi una discussione tra esperti in ogive e in testate.

Invece vorrei esaminare i problemi politici. Credo che il dovere di ciascuno di noi sia quello di non considerare mai soltanto il discorso morale e mai soltanto il discorso militare, ma affrontare quelle domande politiche che sono alla base del problema.

Ci sono delle domande che sono, nel nostro Paese, demonizzate, che non si possono proporre. Mostra anche quell'aspetto di sovranità culturale limitata in cui noi siamo inclusi.

Comincio con una domanda di questo tipo: chi ha paura dell'Unione Sovietica? Cioè chi è convinto che se non ci fosse lo spoot (?) nucleare immediatamente l'Europa Occidentale diventerebbe lo Sta

to dei carri armati russi?

Recentemente il giornale della corrente di sinistra del partito socialista francese, scriveva che occorre, nel partito socialista francese, un nuovo approccio all'Unione Sovietica, distinguendo il nuovo approccio da quello primario e passionale, tradizionalmente veicolato nei ranghi del socialismo francese, e che occorre affermare che l'Unione Sovietica, sia per ragioni storiche e anche per il fatto del suo ritardo economico, della sua tecnologia, e per il suo indebolimento ideologico, si trova globalmente in una posizione difensiva. Sarebbe quasi impossibile leggere un giudizio di questa natura su un giornale italiano.

Non mi importa ora discutere sulla qualità o la verità di questo giudizio; faccio notare che sulla nostra letteratura sull'Unione Sovietica mancano quasi interamente dei libri di vera informazione, come esiste la letteratura francese, in modo particolare in quella inglese. Quindi, non esiste quasi nulla. L'unico libro tradotto è un libro polemico sulla nomenclatura.

Il problema di che cosa sia realmente oggi l'Unione Sovietica, se esiste veramente, è un problema di inclusione violenta in Europa Occidentale dell'impero sovietico, e quale sia la posizione possi

bile dell'Europa Occidentale, come tale, nei confronti dell'Unione Sovietica, è un problema che non è nemmeno considerato. E' semplicemente demonizzato.

Credo che invece la cosa essenziale di una politica a regime democratico è di porre tutti gli interrogativi.

Il secondo elemento, nonostante ci sia un'Italia una grande attrazione neutralista, sia cattolica che socialista, è dato dal fatto che è impossibile persino porre come problema il problema di una neutralità. Cioè, questa parola è diventata parola improponibile, ed è debole addirittura.

Pacifismo indica generalmente la debolezza mentale; neutralismo il tradimento. Ma questo è, in fondo, contrario a tutte le tradizioni popolari italiane, che tutte hanno conosciuto questo problema e, in particolare, ad esempio, quella socialista e anche, in parte, quella cattolica. In questo senso questi due nomi non andrebbero censurati perché credo che, prima o poi, dovrebbero riemergere.

Un terzo problema che si deve pure porre è, in sostanza: cosa pensare degli Stati Uniti? Se cioè deve continuare quella identificazione etico-politica con gli Stati Uniti che è stata la conseguenza della guerra e della sconfitta del dopoguerra.

Noi ci troviamo di fronte a un fatto che non dobbiamo dimenticare: gli Stati Uniti conducono le guerre - quando le conducono - soprattutto scaricando la loro potenza sul nemico piuttosto che contare sulla potenza dell'attacco umano. Non a caso abbiamo sperimentato questo - per chi ha partecipato alla resistenza - nella condotta americana durante la II guerra mondiale, nella campagna d'Italia. Ma certo non possiamo dimenticare che, infine, sono stati gli Stati Uniti i primi a sganciare la bomba atomica sul popolo, su città disarmate. Non possiamo neppure dimenticare il Vietnam....

(applausi)

...Voglio dire che non possiamo, come italiani, dimenticare ciò che abbiamo sofferto in certi anni, non possiamo, come italiani, dimenticare ciò che abbiamo visto e vissuto; non possiamo dimenticare Hiroshima, non possiamo domandarci se quel popolo avesse avuto la pelle bianca invece della pelle gialla avrebbe ricevuto la bomba. Voglio dire che non possiamo considerare i russi demoni e gli americani angeli....

(applausi)

...Su questo punto dobbiamo mantenere un equilibrio richiesto dalla verità. Userei solo questa parola: verità, non altro. Non credo che dobbiamo, con ciò, dimenticare il gulag (?), nè con ciò dimenticare limiti che ha la politica sovietica, ma neanche, da questo punto di vista, pensare che tutto ciò che mi dobbiamo anche all'Unione Sovietica - e chi ha vissuto la seconda guerra mondiale lo ricorda e conosce il prezzo di sangue pagato col popolo...

(applausi)

...non possiamo neanche dimenticare quello. La verità, infine, è anche la giustizia verso tutti.

Queste cose sono i temi politici effettivi che noi dobbiamo proporci perchè sono i nodi essenziali che abbiamo dinanzi. Ci domandiamo, alla fin fine, come possiamo far sì che la condanna morale dell'armamento nucleare che abbiamo sentito pronunciata con tanta forza su un piano morale da Bobbio e poi su un piano più tecnico da Goldblad, come possiamo calare questa prospettiva morale, questo giudizio tecnico sulle armi, in una prospettiva politica. Come possiamo, se non recuperando interamente, la nostra sovranità nazionale e popolare e trasformarla

dola veramente dall'imitata in piena.

Questo è un grosso problema perchè, nel complesso, la sovranità culturale dall'Italia imitata è soprattutto nella testa degli intellettuali, nelle redazioni dei giornali, nei libri che si scrivono.

Trovo che è veramente difficile far giungere alla stampa italiana non solo un giudizio equilibrato sul pianeta Russia, ma anche sul Salvador, sull'America Latina, sull'Africa, ovunque sia; si incontra una certa forma di sordità, una certa forma di razzismo, di etnocentrismo, per cui noi dobbiamo attaccarcelo dentro come se fosse la nostra vita, temendo - come diceva un esponente politico una volta - di precipitare nel Mediterraneo, dimenticando che nel Mediterraneo ci siamo. Nè possiamo parlare col disprezzo come parliamo, del mondo arabo ed islamico senza neanche cercare di capirlo, cercando soprattutto di mostrare che noi siamo diversi, che apparteniamo a un altro mondo. Ebbene, tutte queste cose sono i fondamenti politici della pace e consistono, credo, proprio nel recuperare una posizione politica che sia corrispondente alla nostra posizione storica e geografica.

Dunque, come possiamo noi oggi ritrovare, dare un vero contributo al tema della pace nel

mondo?

Proprio quello che ci è stato detto, ci fa pensare che l'idea di una trattativa dei due grandi sistemi imperiali che conduca a un perfetto sistema di equilibrio delle armi, sia difficile; un po' perchè è difficile di fatto, un po' perchè vi sono dei problemi che non sono certamente banali non solo da parte russa ma anche da parte americana.

Ci domandiamo: in ambedue i sistemi quanto la forza militare stessa, la forza nucleare, sia una condizione di sopravvivenza di sistema, non solo per i russi ma anche per gli americani?

Quando, di fronte al Paese più ricco del mondo, la Florida, e la zona più povera del mondo, cioè Haiti, 600 milioni di latino-americani servono di fronte alla frontiera latino-americana, noi comprendiamo anche le ragioni della potenza militare Nord-americana.

Il problema Est-Ovest e Nord-Sud si intrecciano drammaticamente, cioè una certa potenza garantisce un certo grado di sviluppo.

In questo senso, se un'analisi marziana è superata nei suoi termini classici, in un certo modo è ancora da riscrivere rispetto alle situazioni mondiali, probabilmente con un'analisi dello svilup-

po del potere e delle basi militari del potere. Una situazione così terribile come quella è stata descritta, così moralmente consurabile, deve essere analizzata nelle sue ragioni storiche, e deve essere quindi, attraverso questa analisi, un mezzo per diventare un combattimento politico. Non vedo e non credo che ci sia altra strada.

Credo che certi popoli europei si trovino in una buona condizione storica. Noi non siamo più popoli imperiali. Abbiamo perduto questo rango perchè ci siamo dissanguati in due enormi guerre civili. Però siamo, proprio per questo, ancora popoli ricchi in senso umano, appunto perchè lo abbiamo pagato col nostro sangue (col nostro e con quello degli altri). Siamo dei paesi che, in questo momento, possono meglio di altri avvertire i limiti del mondo.

E allora mi sembra estremamente importante che proprio da quelle parti del pianeta Europa, che sono state protagoniste della seconda guerra mondiale _ dico la Germania e l'Italia) nasca un movimento per la pace. Ma questo "movimento per la pace" non può essere che un movimento assoluto, cioè non può avere altri obiettivi che quello effettivo della denuclearizzazione dell'Europa. E se questo fatto voles

se dire la neutralità da parte dell'Europa, ebbene, questo sia. Cioè, senza accettare obiettivi politici radicali, non è possibile affrontare il problema delle armi altro che in modo deprecatorio.

Mi domando, parlando in sede sindacale, se il sindacato che è stato per tante cose la "mamma" degli italiani e assunto tutti i loro problemi degli anni passati, non debba assumere in questo caso un ruolo paterno e affrontare questo durissimo problema della pace anche in maniera più ampia di quelle che non abbia fatto finora. Affrontare questo problema, però, in Italia è affrontare le (.....), perchè dobbiamo tener conto che tutto ciò che si scrive in Italia, si scrive all'interno della sovranità culturale limitata americana, e quindi è difficilissimo trovare, su questo punto, degli echi di opinione veramente liberi. Questo è il limite della nostra libertà.

Ma, in fondo, se nella decadenza dei partiti i sindacati hanno assunto una responsabilità di rappresentanza sociale, anche così politicamente marcata, credo che questo sia dovuto al fatto che essi hanno avuto questa investitura di fiducia, e oggi di questo popolo debbono farsi carico, di questo popolo in un certo senso abbandonato, che è diventato un insieme di abitanti, un territorio che può essere tranquilla -

mente affittato ad altri.

Credo che il movimento per la pace in Italia debba svolgere, come obiettivi radicali, proprio come il recupero pieno della sovranità nazionale italiana.

Noi abbiamo celebrato la marcia della pace a Perugia nel pensiero di un grande pensatore religioso laico, Aldo Capichini. Di lui, certo, si potrà irridere. Di cosa non irridono i politici realisti che hanno per due volte condotto l'Europa alla più realistica delle politiche: alla politica delle ecatombe? Ma quando egli vedeva l'Italia, allora, come un popolo che esprimeva la sovranità in forma disarmata, indicava una grande possibilità culturale che deve rimanere aperta, io credo, e per questo si è fatta la marcia ad Assisi.

Questo significa, in fondo, che bisogna affrontare questi problemi con i modi reali. Po - chi hanno notato che per la seconda volta in un convegno democristiano un democristiano autorevole (Prima Forlani e poi Piccoli - hanno avanzato l'ipotesi di organizzare l'esercito italiano fundamentalmente come formazione partigiana. La cosa non è neppure apparsa, credo, sulla stampa generale nè sulla stampa di partito. Io l'ho letto solo sul "Popolo" per caso.

E' la seconda volta che torna questa idea, il che vuol dire, fra l'altro, che anche l'antica idea del patto Atlantico, che doveva servire come garanzia a difesa del territorio, è dai democristiani - e quindi penso anche dagli americani - di fatto abbandonata. Non è invece abbandonata la nuova idea di un'Italia che possa diventare la sede di qualche intervento verso il Medio-Oriente. Il fatto che Comiso sia stata scelta come sede possibile dei Cruis(?) ha certo qualche significato; non tanto tecnicamente, quando direi come indicazione. Questo è tanto più comprensibile nel momento in cui la Grecia sta per uscire dalla Nato, e nel momento in cui l'Egitto conosce le difficoltà che sappiamo.

Di fronte a tutti questi problemi credo che si debba capire che la ripresa dell'autonomia popolare nazionale, che non deve aver para di nessuna parola d'ordine, che non sia quella della pace, e che deve, in sostanza, adottare le parole d'ordine politiche, che la parola della pace comanda, qualunque esse siano. Non deve considerare l'alleanza Atlantica come leggi (.....) dei persiani, che duravano mille anni. Questo, credo, sia un problema che deve entrare in noi. Può essere prematuro oggi dirlo, ma questo mostra i limiti della nostra

situazione, perchè, invece, non è affatto prematuro nella realtà questo problema, cioè di un popolo che riprende piena e intatta la sovranità per essere un popolo di pace, convinto che in realtà sia questo il rischio che la sua vocazione storica, il suo passato, la sua tradizione, il desiderio del suo popolo induce a correre il rischio, appunto, di essere un popolo di pace.

Credo che se non riusciamo a tradurre il fatto politico in fatto morale, il fatto morale in fatto politico e a proporre e a parlare sulla base del linguaggio che abbiamo ora ascoltato, (non è possibile un compromesso permanente sul riarmo continuo); ebbene, di fronte a questo, bisogna avere il coraggio di trovare un linguaggio egualmente radicale per definire la posizione del nostro popolo in questo difficile momento della sua storia. Vi ringrazio.

...applausi...

MODERATORE -

Ringrazio Baget-Bozzo. Mi pare che, come avete voi stessi sottolineato, il nucleo centrale del suo intervento consista nel dire che bisogna passare dalla deprecazione morale alla proposta politica. Questo mi sembra il punto fondamentale, anche se questo "marchio della pace", che sono espressione soprattutto, inizialmente, di una deprecazione morale, perchè convivono e convergono in queste manifestazioni più posizioni, sono importanti perchè sono la base, poi, per la proposta politica. Cioè, bisogna prendere coscienza della drammaticità del problema, anche soltanto sul piano morale, per poi arrivare a delle proposte politiche.

Anche io ritengo che il passaggio sia obbligato, ma nello stesso tempo penso che queste manifestazioni che si vanno moltiplicando in tutta Italia, abbiano anche questa importanza, siano cioè la conditio sine qua non, siano in qualche modo il presupposto per il passaggio alla proposta politica.

La parola a Stefano Silvestri, dell'Istituto Affari Internazionali italiano.

...applausi...

STEFANO SILVESTRI -

Questa tavola rotonda riguarda i rapporti tra pace e sviluppo, cioè quelli che Bobbio ha definito i "rapporti strettamente collegati e interdipendenti tra il conflitto Est-Ovest e il conflitto Nord-Sud".

Evidentemente noi ci occupiamo soprattutto dell'Est-Oest, visto come stanno andando i discorsi in questa tavola rotonda, ma la chiave della idea su cui dovremmo discutere è che fame e armamenti sono due poli contrapposti. Il che, evidentemente, è in parte vero, perchè gli armamenti assorbono una quota rilevante di denaro che potrebbe essere altrimenti destinato a sviluppo economico.

Tuttavia io preferirei, più che vedere il contrasto tra fame e armamenti, vedere il contrasto tra fame e guerra. Il vero ostacolo allo sviluppo - a me sembra - è la guerra, e la guerra la possono fare Paesi ricchi, la possono fare Paesi poveri (la fanno Paesi poveri più che Paesi ricchi, a volte, i Paesi ricchi ci si infilano) ed è quella, con tutte le sue conseguenze di morte, ma anche di distruzione di ricchezze, che più provoca la fame.

Perchè dico "guerra" e non dico "armamenti"? Perchè se il problema è quello di assicurare la pace, il problema è quello di assicurarla con i mezzi che ci sono.

Abbiamo criticato molto le armi nucleari ed è giusto. Non rappresentano, le armi nucleari, la maggior parte delle spese belliche. Anche in termini di bilancio, le armi nucleari coprono (per esempio, per il bilancio degli Stati Uniti, che è il più noto) circa il 20% del bilancio militare. Il resto sono le cosiddette armi convenzionali. Per le armi convenzionali l'Europa spende qualche cosa come 100 mila miliardi di lire. Sono le armi più morali, da come sembra da questa tavola rotonda, che assorbono la maggior parte del denaro che potrebbe essere destinato allo sviluppo.

Ma veniamo a discutere delle armi nucleari. Le armi nucleari sono pericolose, sono terribili, giustamente possono essere definite non solo immorali ma anche illegali.

Bene, questa è una cosa che conosciamo tutti e che credo nessuno rifiuti; tanto è vero che anche la dottrina nucleare degli Stati con armamenti nucleare - per quello che ci riguarda, dell'Alleanza atlantica di cui facciamo parte - prevede il tentati-

vo di non usare le armi nucleari, cioè le armi nucleari sono per non essere usate. E' ovvio che c'è un elemento di rischio in questo, ma la logica delle armi nucleari, -così come è stata presentata e così come viene presentata dai Governi dell'Est, dell'Ovest, tutti, è quella che non debbono essere usate. Sono armi di deterrenza, non sono armi per combattere la guerra.

So che ci sono tendenze che cercano di portare l'arma nucleare verso l'uso effettivo in campo di battaglia, ma sono tendenze che sono duramente combattute a livello politico e che non sono le tendenze maggioritarie per ora, ed è necessario continuare a combatterle.

Come, quindi, è possibile cercare di ridurre il rischio che la deterrenza fallisca? Che, cioè la logica delle armi nucleari, invece di essere quella del loro non uso, divenga quella del loro uso, e quindi violi in maniera completa non solo i nostri principi morali, ma la nostra speranza di sopravvivenza?

Su questo piano ci sono due pesi contrapposti : la tesi del disarmo unilaterale e la tesi dell'equilibrio e del controllo degli armamenti. Non ci sono molte altre possibilità. Si possono giustificare queste due tesi in maniera diversa: si può pensare al riarmo più che all'equilibrio, si può giustifi-

care il disarmo unilaterale in maniera diversa, ma in ogni caso si gira intorno a questi due concetti principali.

Io vorrei difendere la mia tesi, che è quella dell'equilibrio e del controllo degli armamenti e non quella del disarmo unilaterale. Perché?

Giustamente diceva Baget-Bozzo che qui si tende a demonizzare l'Unione Sovietica. Non è detto che di fronte a un disarmo unilaterale l'Unione Sovietica debba forzatamente spingere l'armata rossa all'invasione dell'Europa Occidentale. Mi auguro, lo spero. Non è detto, ma non è detto neanche il contrario.

La certezza, in questo campo, è una cosa abbastanza vaga. Poniamo, ad esempio, un problema: il problema della Germania. Immaginiamo una Europa neutrale, disarmata unilateralmente, che concentri tutte le sue capacità economiche nello sviluppo, che quindi divenga - augurabilmente, se non commette troppi errori - più ricca di quanto non è adesso, più sviluppata di quanto non è adesso, più attraente di quanto non è adesso politicamente ed economicamente.

Questa Europa avrebbe al suo centro una Germania estremamente ricca, estremamente attraente, politicamente e economicamente. Estremamente attraente soprattutto per i Paesi dell'Est...

(breve interruzione della registrazione)

....l'Unione Sovietica che fosse rimasta armata di fronte a un'Europa disarmata e, tutto sommato, neutrale (perchè è improbabile che gli Stati Uniti, a questo punto, si assumano da soli tutti i compiti) resista con spirito certosino alla tentazione non dico di invadere (l'Unione Sovietica), ma di esercitare una pressione militare precisa sull'Europa Occidentale... ..certo, può essere, ma non ne sono sicuro, e non se ne può essere sicuri.

Il problema è quello di riuscire , a mio avviso, a limitare il pericolo delle armi nucleari senza per questo imbarcarsi in un'altra spirale di pericoli, anche perchè c'è un altro rischio. Ammettiamo che, per un caso, arriviamo ad una situazione di duro scontro internazionale, molto più duro di quello attuale, Europa neutrale o meno, in cui la situazione di guerra monti e in cui ci sia il rischio sentito da ambedue le potenze, di una effettiva guerra nucleare (si sentano sull'orlo della guerra nucleare). Bene, se una delle due superpotenze, a questo punto, avesse da una parte la certezza che in caso di guerra nucleare potrebbe essere distrutta, e dall'altra l'impressione giustificata, sia pure in

modo forse impreciso, che giovandosi il tutto per tutto e attaccando per prima, potrebbe distruggere l'altra, conquistare un vantaggio tale che l'altra non oserebbe più reagire, e in questa maniera mettere fine a questo enorme pericolo contro di sé, non ci sarebbe il rischio che questa superpotenza (Stati Uniti e Unione Sovietica da questo punto di vista sono assolutamente uguali) colga questa occasione?

Provocare uno squilibrio in questo senso, non è quindi un maggiore, un accrescere il rischio di guerra invece che un diminuirlo?

Io credo che il tentativo di controllare le armi nucleari debba essere perseguito, ma credo anche che debba essere perseguito in un clima di sicurezza. Certo, so anche qual'è la maggiore debolezza dell'argomento dell'equilibrio nucleare: è che è molto difficile definire l'equilibrio nucleare, tanto è vero che ogni tanto qualcuno scopre di sentirsi vulnerabile. Oggi lo scopre Reagan, qualche anno fa lo avevano scoperto i sovietici; ogni tanto qualcuno scopre di essere più vulnerabile per una ragione o per l'altra, e quindi inizia una nuova spirale di riarmo. Però, al di sotto di questo, che chiamano adesso "finestre di vulnerabilità", c'è la coscienza che, grosso modo, il sistema è in equilibrio. Il turbare

questa situazione, in maniera unilaterale, potrebbe veramente a questo punto accrescere la percezione della finestra di vulnerabilità fino a farla diventare un'immensa apertura, tale forse da scatenare nelle superpotenze una psicosi di paura che potrebbe essere risolta con il ritiro, ma potrebbe anche essere risolta col tentativo di attaccare di sorpresa.

Bisogna quindi muoversi con estrema prudenza. Bisogna muoversi sulla strada negoziale. Sappiamo tutti che i negoziati non hanno dato grandi risultati fino ad ora. La decisione sovietica di installare i missili SS 20 in Europa è stata presa negli stessi anni in cui si stavano conducendo i primi negoziati nucleari tra americani e sovietici. Era, anzi, una parte - dal punto di vista sovietico - di quei negoziati, della logica di quei negoziati. Ed è evidente che durante i negoziati eurostrategici, che cominceranno a Novembre, o i nuovi negoziati solf(?) che dovranno iniziare probabilmente questa primavera, se tutto va bene, verranno prese altre decisioni che probabilmente saranno anche decisioni di riarmo oltre che di controllo degli armamenti. Purtroppo non è possibile controllare tutto, tuttavia abbandonare per sfiducia la strada dei negoziati per puntare su una strada che a me sembra presente, tutto sommato,

rischi maggiori di instabilità, è a mio avviso ancora, dal punto di vista dei nostri Governi, dei nostri popoli, un azzardo ingiustificato.

Certo, l'Europa potrebbe avere un ruolo maggiore, dovrebbe avere un ruolo maggiore. Certo, l'Europa dovrebbe chiarirsi le idee su una serie di cose.

Qui è stata evocata la minaccia di una guerra limitata alla sola Europa. Vorrei sottolineare da questo punto di vista che gli euromissili non sono un'arma per la limitazione della guerra, sono al contrario un'arma per l'allargamento della guerra. Quindi, da questo punto di vista, essi, minacciando direttamente l'Unione Sovietica, mettono in gioco evidentemente anche il territorio americano (perchè l'Unione sovietica non potrebbe distinguere tra una minaccia che viene dall'Europa o una minaccia che viene dal mare, o una minaccia che viene dagli Stati Uniti, se è sempre una minaccia nucleare sul suo territorio), quindi in un certo senso riducono, da un punto di vista logico, la possibilità di una guerra limitata.

Ma anche questa riduzione non è abbastanza. Quello che è vero è che noi europei puntiamo troppo sulle armi nucleari nell'ambito dell'alleanza

atlantica, e che c'è stata un'eccessiva corsa verso la arma nucleare. Perché? Per la ragione che ho detto all'inizio, perchè l'arma nucleare è meno costosa, perchè l'arma nucleare è più comoda, perchè l'arma nucleare è talmente grossa che si può pensare che serva a tutto, serve a rendere credibile la strategia dell'Alleanza Atlantica, serve a proteggere la Germania anche di fronte all'inferiorità convenzionale, serve a riequilibrare le armi chimiche, serve a riequilibrare le altre armi nucleari, serve a tutto, è una specie di arma "tutto fare", e questo è molto pericoloso, perchè questo avvicina l'arma nucleare al campo di battaglia, perchè questo riduce il valore deterrente dell'arma nucleare e lo fa diventare sempre più un tipo di arma militare qualsiasi, usabile in ogni occasione. E' di questo che noi europei dobbiamo preoccuparci soprattutto, ed è su questo che dovremmo lavorare politicamente perchè i negoziati tendano a fare delle armi nucleari quelle che esse sono, cioè un'arma essenzialmente di deterrenza, a ridurle unicamente a questo ruolo e a eliminare da loro tutti gli altri ruoli che, man mano, siamo andati aggiungendo.

Con questo non avremo fatto grandi passi avanti verso lo sviluppo; avremo forse fatto alcuni passi avanti verso una maggiore sicurezza, verso una diminuzione del pericolo nucleare, verso una mag -

giore comprensione reciproca.

Per lo sviluppo, dovremmo riuscire ad estendere un'area di stabilità e di accordo politico dal campo Est-Ovest al campo Nord-Sud e all'interno del Sud. Ma anche qui io non credo che sia possibile illudersi di giocare la carta delle sole mosse unilaterali. Nel Terzo Mondo, purtroppo, si sta svolgendo una guerra generalizzata in cui l'Est e l'Ovest sono coinvolti. Un accordo in Europa che sia un accordo di maggiore sicurezza, non di maggiore insicurezza, può forse facilitare anche una maggiore politica se non altro di minore ingenuità dal punto di vista militare nel Sud del Mondo. Ed è questo il mio augurio, la mia speranza, e la cosa per cui ritengo sia valido lavorare. Grazie.

...applausi...

MODERATORE -

Siccome vedo che è molto tardi io non voglio fare commenti. Forse si potrebbe fare una domanda tecnica a Silvestri: sono veramente controllabili, dal momento che tu hai sostenuto la controllabilità, cioè la politica del controllo è veramente controllabile? Perché oggi lo sviluppo tecnico delle armi conduce anche a questo; di rendere non solo sempre più invulnerabili ma anche sempre più incontrollabili....

(applausi)

... nel senso che sfuggono, ossia si cerca di costruirle in modo che possano sfuggire ad ogni possibile controllo.

La parola a Vladimir Bilandric, dell'Istituto di politica ed economia internazionale di Belgrado.

...applausi...

VLADIMIR BILANDRIG -

Amici e compagni, in primo luogo vorrei esprimere la mia grande gratitudine per avermi dato modo di rivolgermi a voi in questo congresso e per avermi dato luogo di parlare qui su temi così importanti come la pace e lo sviluppo. Auguro il massimo successo al vostro congresso e vi auguro successo nella vostra lotta per la pace e per migliori rapporti sociali nel vostro Paese e in tutti i Paesi del mondo.

Sono certo che ⁱⁿ questa lotta che voi portate avanti, avrete l'appoggio di tutte le forze progressiste, di tutti i popoli del mondo.

Ed ora vorrei fare alcune osservazioni di carattere generale sui temi della pace e dello sviluppo. Come la maggior parte degli oratori che mi hanno preceduto, anch'io desidererei porre l'accento sul legame indissolubile che esiste fra la pace e lo sviluppo oggi.

E' vero che un tale legame è sempre esistito, tuttavia io credo che oggi più che mai questa verità si rende più palese. Quindi, penso si possa dire con fiducia che senza una pace stabile e duratura e senza una pace giusta, non può esservi un

vero sviluppo.

Inoltre, senza uno sviluppo equilibrato, una pace duratura e stabile non può essere conseguita. Quindi, penso che non solo una maggiore futura prosperità ma la semplice sopravvivenza dell'umanità dipendano dalla possibilità di dare una soluzione adeguata a questi due temi della pace e dello sviluppo.

In altri termini, direi che la lotta per la pace e per lo sviluppo non rappresentano che due fronti della stessa battaglia. La vittoria non è possibile se non si è vincitori su entrambi i campi di battaglia.

Certo, le forze più importanti che dovrebbero fungere da guida oggi in questa lotta, sono le forze progressiste sociali, il movimento operaio organizzato in particolare e, a livello tra Stati, un fattore importante che è partecipe nella lotta, è rappresentato dal movimento dei Paesi non allineati, cui appartiene la Jugoslavia che è un membro fondatore del movimento dei non allineati.

Cosa possiamo fare per conseguire uno sviluppo più rapido e più equo? I Paesi non allineati hanno sottolineato molti anni fa, nel '73, che la creazione di un nuovo ordine economico internazionale rappresenta una delle pregiudiziali prime per po-

ter ridurre le diseguaglianze economiche nel mondo.

Oggi questo concetto di un nuovo ordine economico internazionale viene accettato non solo dai Paesi non allineati, ma da molti altri Paesi in tutto il mondo.

Naturalmente vi sono diversi modi di conseguire questo obiettivo, tuttavia si possono identificare alcuni punti di convergenza fondamentali. A breve termine, gli obiettivi per conseguire un nuovo ordine economico internazionale potrebbero essere elencati come segue: ad esempio, dei prezzi più stabili e più equi per le materie prime; delle ragioni di scambio eque e meno protezionismo da parte dei Paesi industrializzati; porre fine all'indebitamento molto grave e crescente dei Paesi meno sviluppati; l'adozione di un codice per il trasferimento della tecnologia; e un codice di condotta per le società multinazionali .

Naturalmente, a lungo termine, un nuovo ordine economico internazionale dovrà comportare una ristrutturazione radicale del sistema globale delle relazioni economiche. Ciò non significa solo dei rapporti più equi tra Paesi industrializzati e Paesi meno sviluppati, ma ciò comporta anche piena libertà di ciascuna Società, di ogni Stato di darsi il pro -

prio modello di sviluppo sociale, e di trovare un'alternativa a quello che è il modello dominante di società consumistica.

Pertanto è inaccettabile che il fornire aiuti da parte dei Paesi industrializzati a Paesi meno sviluppati, sia qualcosa che dipende dall'imporre a questi ultimi quei modelli di sviluppo che non sono pertinenti per le loro società.

Penso che nella nostra lotta per un nuovo ordine economico internazionale la funzione e l'appoggio del movimento operaio dei Paesi industrializzati sia di importanza fondamentale, perchè le forze conservatrici si servono di argomentazioni false, cioè che la classe operaia dei paesi industrializzati non voglia delle relazioni più eque, perchè questo potrebbe comportare dei pericoli per la loro stessa posizione e creare, ad esempio, della disoccupazione nei Paesi industrializzati.

Penso che non sia affatto vero, e penso che la creazione di nuovo ordine economico internazionale a lungo termine servirà gli interessi di tutta la classe operaia e di tutti i Paesi del mondo.

Se vogliamo considerare l'altro tema, quello della pace, debbo dire che sono d'accordo con quanti hanno parlato prima di me che hanno sottolineato il fatto che la riduzione degli armamenti e il

disarmo siano due condizioni sinequanon per poter evitare il pericolo di un conflitto e per poter istaurare la pace.

A quanto hanno detto vorrei aggiungere che istaurare la pace richiede che vi sia una prassi in base alla quale si rispetta il dettato di convenzioni internazionali, come la convenzione delle Nazioni Unite, e ciò significa che principi come quello della non ingerenza, della sovranità, siano principi che vanno rispettati non solo formalmente ma nella prassi.

Molti sostengono che il disarmo dipende dalla fiducia e che la fiducia sia a monte del disarmo. Ciononostante io ritengo che sia vero proprio il contrario. Il disarmo dovrebbe portare a un clima di maggiore fiducia, quindi gli sforzi che vanno fatti su questi due fronti debbono essere sforzi condotti in parallelo e in via concomitante.

Il nostro obiettivo ultimo dovrebbe comunque restare quello di un disarmo totale e generale. Nel frattempo, però, anche delle cosiddette misure parziali si rendono necessarie. Tra queste, penso che vada considerato in primo luogo il disarmo nucleare. All'inizio questo significa che le grandi potenze dovrebbero rinunciare globalmente all'uso e alla

sperimentazione di armi nucleari. Il che dovrebbe portare ad una riduzione delle armi nucleari e, in ultima analisi, alla loro distruzione.

In Europa si dovranno compiere passi per avviare un processo di smilitarizzazione di questo Continente, per superare gradatamente le divisioni di blocco, le strutture di blocco. Delle nuive armi non dovrebbero essere dislocate in Europa, e quelle attualmente dislocate in Europa dovrebbero essere eliminate .

Potere conseguire questi obiettivi in Europa dovrà essere oggetto del massimo degli sforzi e si dovranno cogliere tutte le occasioni per raggiungere questi obiettivi. A tal fine bisognerà avvalersi di tutti quei fogli di negoziato di trattative. Soprattutto di quei fogli di negoziati che consentano di prefigurare un ruolo che tutti i paesi europei possono svolgere, non solo le grandi potenze.

Come voi sapete, intendo con ciò la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che riprenderà a Madrid , al termine di questo mese. Ritengo che tutte le forze progressiste dovranno avvalersi dei mezzi che sono a loro disposizione per far sì che la riunione di Madrid possa avere un esito positivo , e una delle decisioni che scaturirà da ta-

le riunione sia , appunto, l'indire la conferenza sul disarmo europeo, a cui tutti gli Stati europei dovranno partecipare su un piano di parità.

Sono certo che questo sia un obiettivo non facile da raggiungere, ma con l'appoggio e le speranze che nutrono le forze progressiste forse potremmo tradurlo presto in realtà. Grazie.

...applausi...

MODERATORE -

Ringrazio a nome di tutti. Mi limito semplicemente a dire che era necessario che si sentisse anche il punto di vista dei non allineati , perchè ritengo che gli Stati non allineati abbiano enorme importanza in questo momento per andare al di là della politica dei due blocchi.

La parola a Mario Spinella.

MARIO SPINELLA -

Abbiamo tutti ascoltato con grande interesse le parole degli esperti, di coloro, cioè, che in modo particolare, con la loro azione di pensiero, si occupano dei problemi della pace, della guerra e della situazione internazionale.

Io non sono un esperto; come ha detto chi ci ha presentato, sono uno scrittore, un pubblicista, e sui problemi tecnici degli equilibri di potenza, del riarmo, della preparazione alla guerra , ne so quanto voi. Sono un cittadino come tutti gli altri.

Sono anche un intellettuale, e questo mi rende particolarmente lieto dell'occasione che ci è data a tutti noi che intellettuali siamo di parlare ad un'assemblea come questa, perchè nel corso della mia ormai non più breve vita ho sempre avvertito, come una sofferenza, la condizione di noi intellettuali che sappiamo adoperare, sì, la parola, che sappiamo anche creare elevate opere di pensiero e di poesia, ma che siamo sostanzialmente - almeno questa è la mia opinione - impotenti di fronte al potere politico e soprattutto di fronte al potere militare che oggi così largamente dominano il mondo.

Ed è proprio questo senso di impotenza che fa alcuni di noi avvertire, con appassionata partecipazione, tutto il privilegio di parlare ad un'assemblea operaia, perchè se è vero che oggi è di moda negare la centralità della classe operaia, io non sono di questa opinione...

(applausi)

...Io credo che solo se le immense forze che agiscono nelle fabbriche d'Europa, d'Italia e di tutto il mondo, prendono nelle loro mani i grandi problemi dell'umanità e fanno sì che quelle che noi non possiamo

che esprimere come idee, come parole, diventano gesti, azioni quotidiani, sistematiche, programmate...

(breve interruzione della registrazione)

...e anche con una certa irritazione verso me stesso che non sono tra coloro i quali guardano alla situazione attuale delle relazioni internazionali e della preparazione alla guerra con preoccupazione. No, io non sono preoccupato, io sono spaventato, io sono terrorizzato. Sono terrorizzato perchè, per quanto faccia delle estrapolazioni, per quanto proietti il presente nel futuro, l'ipotesi più probabile a me appare quella di una catastrofe atomica che distrugga la vita sulla terra, che trasformi questa sola Terra che abbiamo in un deserto di sabbia e di detriti.

Questa è, a mio parere, l'ipotesi più verosimile, ed è amaro doverlo dire, perchè non è sempre lieto apparire come profeti di sciagure.

Un'ipotesi che io considero la più verosimile, un'ipotesi, del resto, che il più grande scienziato della nostra epoca, Albert Einstein, aveva formulato in maniera lapidaria con la sua espressione, che dopo una guerra nucleare, se ci sarà un'altra guer

ra, sarà combattuta coi sassi. Ma quando egli diceva questo, sperava ancora che qualcuno potesse sopravvivere per lanciare sassi (ipotesi che non è tra le più probabili).

Questo vuol dire che dobbiamo, di fronte ad una prospettiva catastrofica, apocalittica, chiuderci in noi stessi e usare del presente come il nostro unico bene? No, io credo che questo sarebbe del tutto contrario al nostro essere uomini.

Giustamente, nell'appello dei 54 premi Nobel contro la fame del mondo e contro il pericolo di guerra, è scritto : "Il nostro sapere non può consistere nel contemplare inerti e irresponsabili la orrida fine che incombe. Il nostro sapere, che ci dice che l'umanità intera è essa stessa sempre più in pericolo di morte, non può che essere scienza della speranza e della salvezza; sostanza delle cose da cui tutti credute e sperate".

Per questo io credo che non sia inutile nè questa tavola rotonda nè tutto ciò che da qualsiasi parte, in qualsiasi modo e sotto qualsiasi forma oggi viene fatto in favore della pace. Non è certo inutile la marcia da Perugia ad Assisi, non certo inutili le manifestazioni dei ragazzi delle scuole per le vie di Roma o di Torino; non certo è inutile la

grande manifestazione a Bonn, alla quale hanno partecipato...

(applausi)

...decine di migliaia di operai ed i sindacati tedeschi. Non certo è inutile ma insufficiente ancora.

E' vero, come dice Silvestri, che noi non possiamo rinunciare all'obiettivo delle trattative tra le superpotenze, ma non possiamo neppure aspettare passivamente l'esito di queste trattative. Dobbiamo agire su queste trattative...

(applausi)

...Io non ho certo l'autorità per dare dei suggerimenti, ma se al momento in cui ci saranno i nuovi incontri tra plenipotenziari sovietici e americani, o quelli dell'inizio dei nuovi negoziati soltanto, le fabbriche d'Europa si fermassero anche solo per cinque minuti, altro peso avrebbe la lotta dei popoli...

(applausi)

...altre preoccupazioni - queste sì - avrebbero gli

esperti di Reagan o quelli di Bresniev.

E' stato detto qui all'inizio da chi ha aperto questa nostra riunione, che noi abbiamo bisogno di una cultura della pace. Aggiungerei che noi abbiamo bisogno e di una cultura e di un'immaginazione della pace. Che cosa intendo con queste due formule? Intendo intanto sottolineare che noi viviamo già in una cultura che, non solo è una cultura della guerra, ma è la cultura della guerra nucleare, è la cultura della catastrofe atomica.

Chi come non può non fare uno scrittore, si piega a interrogare un animo della gente e dei più giovani in particolare, non può non collegare tutta una serie di fenomeni quale l'aumento della violenza, quale l'uso della droga, quale il terrorismo, quale lo stesso consumismo, (cioè buttare tutto sul piatto dell'oggi senza pensare al futuro,) non può non collegare tutti questi fenomeni al fatto che, in modo forse inconscio, in una piega dell'animo, questi giovani e tutti noi pensiamo che il futuro forse non c'è e, quindi, tanto vale bruciare oggi, in un modo o nell'altro, la nostra esistenza.

L'atomo, la guerra nucleare, la catastrofe, sono già dentro di noi, e bisogna combatterli. Abbiamo un solo modo per combatterli: l'unico mo-

do è una battaglia aperta, fatta di mille forme e di mille modi contro ogni possibilità che l'armamento nucleare aumenti.

Alcuni decenni fa è stata fatta una grande campagna per la pace. Ebbene, io credo che quella campagna fosse giusta, ma credo che oggi la parola d'ordine di lottare per la pace si presenti come insufficiente. Dobbiamo adoperare delle parole d'ordine più precise. Dobbiamo adoperare - come ora sottolineava il nostro amico jugoslavo - la parola d'ordine e per il disarmo totale e generale, per il disarmo nucleare...

(applausi)

...per cominciare, perchè - e qui mi rifaccio ad un'espressione estremamente felice di un sociologo americano degli anni '50 - la causa della terza guerra mondiale - scritte Right Miles (?) - è nella sua preparazione.

Io non credo - sono meno ottimista di Silvestri - che accumulando migliaia, migliaia e migliaia di ordigni atomici, questi ordigni atomici a un certo momento non esplodano distruggendo l'umanità. Solo distruggendo questi ordigni si può salvare l'umanità. Non credo che ci sia altra strada.

(applausi)

...I giovani amici olandesi del movimento per la pace hanno creato questo slogan "le armi atomiche nell'immondezzaio". Io credo che questo slogan sia una delle forme di quella che io chiamavo "la immaginazione" per la pace. Cioè, noi dobbiamo far sì, anche attraverso la parola, le azioni, le invenzioni, la fantasia, che questa idea che le bombe vadano a finire nell'immondezzaio diventi una costante quotidiana per milioni e per centinaia di milioni di uomini, e speriamo in questo modo di riuscire a far sì che i vari capi di governo siano dei buoni spazzini e buttino via questo mostruoso ordigno che hanno costruito...

(applausi)

... Si è parlato qui di sviluppo, lavoro, pace. Io sono convinto che le cose che sono state espresse qui siano tutte corrette, corrispondono ad una analisi acuta del rapporto Nord-Sud, del rapporto Est-Ovest, del rapporto tra sviluppo e pace.

Ma se noi ci rendiamo conto che i termini sono la distruzione del mondo oppure il disarmo

dapprima nucleare poi totale, il problema dello sviluppo diventa un problema del contingente, dell'immediato. Certo, è importante; certo, su di esso dobbiamo discutere; certo, su di esso dobbiamo modificare i termini dei rapporti tra Paesi ricchi e Paesi poveri, ma se noi Paesi ricchi non ci preoccupiamo soprattutto del problema della sopravvivenza, non ci sarà nessuno sviluppo.

Non Concludo con queste parole amare questo mio breve intervento. Voglio concluderlo diversamente. Voglio dire, cioè, che un'immaginazione e una cultura per la pace sono anche - nè possono non essere - un'immaginazione ed una cultura per una felicità.

"Da tempo - scriveva Karl Marx (io sono un marxista) più di un secolo e mezzo fa -...

(applausi)

..."Da tempo l'umanità possiede il sogno di una cosa: si tratta di realizzare questo sogno. Le armi atomiche, la tecnica, la scienza, hanno posto l'umanità ad un bivio: o la catastrofe o il sogno di una cosa; o la distruzione o una possibile, maggiore felicità per tutti".

...applausi...

MODERATORE -

Ringrazio Manlio Spinella. Non ho bisogno di fare un commento perchè sono sostanzialmente d'accordo con lui in questa coscienza angosciata del nostro tempo.

Mi è accaduto di dire altre volte, e lo ripeto, che siamo ormai arrivati ad una situazione limite, oltre la quale non c'è che la catastrofe. Ed ecco la ragione per cui non dobbiamo cominciare a ragionare anche a immaginare che cosa si possa fare per impedire la catastrofe.

La parola al Signor Ken Flæt, della fondazione per la pace Beltrand Russel (inglese).

...applausi...

KEN FLEET -

Innanzitutto vorrei esprimervi la mia gratitudine per il privilegio che mi avete concesso di parlare al 17° congresso del vostro sindacato. Posso dirvi che le lotte e le conquiste dei sindacati i taliani, e in particolare del vostro, sono seguite con molto interesse dai sindacalisti del mio Paese.

Oggi vi parlo qui a nome della Fondazione Russel, e vi vorrei parlare dell'appello della nostra fondazione, di ciò che esso significa.

Alla fine di aprile del 1980, dopo molte discussioni e consultazioni con i nostri amici di altri Paesi, la fondazione Russel ha organizzato delle conferenze stampa a Londra ed in altre città d'Europa attraverso le quali abbiamo lanciato un appello per il disarmo nucleare in Europa.

Non vi leggerò il testo di questo appello perchè non abbiamo tempo a sufficienza, ma spero che vi possiate procurare delle copie di questo documento.

Avevamo lavorato a preparare questo appello per 2/3 anni. La nostra iniziativa ha ricevuto una grossa spinta dal fatto che la situazione internazionale ha continuato ad aggravarsi, e questo ag

gravamento è venuto proprio mentre eravamo nella fase finale della sua preparazione.

Il senso di disagio causato in tutti noi da questi sviluppi della situazione internazionale contribuisce a spiegare la reazione così calorosa che ha ricevuto il nostro appello. Così calorosa ed anche così immediata. E' una reazione che ha riguardato religiosi, parlamentari, dirigenti sindacali e anche esponenti del mondo accademico, del mondo dello spettacolo, artisti e molta gente sconosciuta ma che anch'essa si preoccupava della situazione. E questo in tutta l'Europa. Tutte queste persone hanno firmato il nostro appello.

Forse il personaggio più importante che ci ha espresso il suo sostegno - almeno fino ad oggi - è Andreas Papandreu, e credo tutti noi abbiamo accolto con grande gioia il suo grande trionfo nelle elezioni in Grecia...

(applausi)

...L'ordine nel mondo a cui ci siamo abituati, la situazione a cui siamo ormai abituati, che sicuramente da molti punti di vista non è perfetta, ha subito, nonostante tutti questi suoi limiti, l'effetto

delle forze sociali che si sono battute in questi anni. Bene, questa situazione di ordine relativo, improvvisamente ha cominciato a sembrarci molto poco stabile, molto poco sicura, e abbiamo cominciato a vedere che si metteva in discussione la sopravvivenza stessa della civiltà umana, la sopravvivenza della terra.

L'accumulazione enorme di armamenti nucleari, (qualcosa come 60 mila testate nucleari che hanno un potere di distruzione corrispondente a un milione di volte la potenza distruttiva della prima bomba di Hiroshima) rispetto alla quale fino a un certo periodo si erano impegnati a combattere soltanto dei piccoli gruppi di individui -almeno dopo il declino del grande movimento antinucleare del periodo degli anni '50 e '60 -.

Questa situazione è cambiata e oggi tutta questa accumulazione di armi nucleari si rivela a noi in una luce completamente diversa.

Per decenni avevamo subito condizionamenti che ci portavano a pensare e ad accettare le teorie confortanti della deterrenza. Oggi ci troviamo di fronte a crisi economiche acute e anche a crisi a livello sociale. L'inflazione, la disoccupazione, vengono affrontate con soluzioni attraverso misure totalmente controproducenti e, anzi, addirittura primitive,

che prendono il nuovo nome di "monetarismo". Mentre i centri di potere economici giganteschi, rappresentati dalle multinazionali e dalle banche, mantengono immutato il loro potere.

L'America non è più capace di dominare e di introdurre stabilità nel sistema capitalista tramite i suoi strumenti economici. Ma ci è sembrato, anzi, ultimamente, che essa abbia deciso di riconquistarsi la sua egemonia e reagire così alle umiliazioni subite nel Vietnam e in Iran, con una intensificazione del suo potenziale nucleare e del suo potenziale di armamenti e delle sue scelte militari.

Contemporaneamente, l'Unione Sovietica, mantenendo posizioni rigide, continua a cercare di stabilire un'influenza sempre più grossa nel Terzo Mondo, e parallelamente rafforzare i propri arsenali nucleari.

Anche i dirigenti sovietici cercano di tenere insieme il loro impero che barcolla e mantenere sotto controllo la richiesta dei popoli dell'Est Europa di livelli di vita più alti e di una vita più libera. Questo non gli è facile, perchè sono di fronte alla necessità - almeno dal loro punto di vista - di investire nei bilanci o militare una parte enorme delle loro risorse e mantenere una struttura

statuale basata su una rigida sicurezza e controllo militare.

Ma, in particolare, ciò che ha cominciato a creare allarme in Europa, sono state le posizioni rispetto al Solt (?) nel 1979 e la decisione della Nato di installare i missili Cruse e Pershing (??) nel territorio dell'Europa. I primi a vedere il pericolo grosso che c'era dietro a queste decisioni sono stati i popoli dei Paesi più piccoli. Il movimento di protesta si è sviluppato in Belgio, in Olanda, con movimenti e reazioni contro la produzione della bomba al neutrone. Questi movimenti hanno acquistato tale forza che i fragili governi di coalizione di questi Paesi non hanno potuto accettare di installare nel loro territorio i missili Cruse. Il risultato della decisione della Nato sulla modernizzazione delle sue forze nucleari di teatro è stato di attirare l'attenzione sullo sviluppo e la crescita della dottrina, veramente suicida, veramente tragica, della guerra nucleare limitata.

Gli europei cominciano ora a rendersi conto che la vecchia dottrina della deterrenza è stata cambiata, e che questo cambiamento è molto notevole, e che i militari cominciano sempre di più a pensare alla possibilità di combattere lealmente una

guerra nucleare. E il teatro dove dovrà essere combattuta questa guerra è l'Europa, e sarebbe nell'Europa che si confronterebbero le nuove potenze con i loro rispettive arsenali nucleari.

Guerra nucleare limitata non significa che il livello della distruzione sarebbe limitato o minimo. La nuova dottrina, che prima sembrava abbastanza astratta, diventa visibile, concreta, con la scelta di installare i missili Cruise e Pershing (??).

All'inizio del 1979 Paten (?) aveva già espresso il suo rifiuto della logica espressa dagli uomini di potere nel campo nucleare, affermando le seguenti parole "l'opinione secondo la quale nel caso di una guerra nell'Europa Occidentale è possibile utilizzare queste armi nei campi di battaglia, senza parallelamente dare luogo a una guerra nucleare totale e, quindi, all'olocausto generale, è un'idea che io non ho mai considerato come credibile". E con tutta l'esperienza che gli veniva per essere stato presente nel comando supremo nella seconda guerra mondiale, aggiungeva ancora: "So che è impossibile portare avanti delle operazioni militari e gestirle rispettando dei piani e degli accordi rigidi. Nella guerra ciò che è inaspettato è la regola, e non è possibile prevedere qua-

le sarà la reazione del nemico a ciò che non si prevede."

Riprendendo ancora le parole di Burton (?) rispetto agli effetti dell'olocausto nucleare, come è già stato detto in questo dibattito oggi pomeriggio, debbo dire che è stato fatto riferimento ai problemi della stampa, delle comunicazioni e questo a proposito del fatto che, nonostante che Lord Mao Burton (?) era una figura molto importante nel mio Paese, il suo discorso di cui vi ho riferito non ha trovato quasi un'accoglienza nella stampa.

La risposta più immediata all'appello della fondazione Russel è venuta dai Paesi scandinavi. Questo è normale se pensiamo alla lunga tradizione di questi Paesi in termini di battaglie per la pace e di scelte di non allineamento.

Sono stati un gruppo di donne norvegesi che hanno programmato e deciso la marcia da Copenhagen a Parigi, che è avvenuta questa estate, e nel giorno dell'anniversario della bomba di Hiroshima, il 6 Agosto, dei rappresentanti di tutta Europa hanno raggiunto coloro che marciavano per la pace da Copenhagen per la grande manifestazione a Parigi. Questo è stato uno dei primi segni più tangibili di una nuova alleanza tra il Nord e il Sud dell'Europa, e ci ha

indicato come è possibile lavorare insieme in tutto il continente.

Il dibattito sui temi del disarmo nucleare europeo ha ridato vita a molte idee che esistevano già da lungo tempo e ipotesi di richiesta che l'Europa sia trasformata in una zona denuclearizzata. In particolare, per la denuclearizzazione della zona Nord dell'Europa, e , insieme a questa , altre proposte a cui forse faranno riferimento Galtung e De Smæle.

La richiesta della denuclearizzazione si basa sull'idea che si debba cominciare a produrre un'inversione di tendenza nella logica della corsa agli armamenti, e tenere, quindi, una corsa al disarmo piuttosto che una corsa al riarmo; come ha detto Alva Myrdal (??) " ci può essere spazio sia per iniziative unilaterali che per iniziative bilaterali e, naturalmente, anche per incontri a livello multilaterale". Queste scelte non si escludono a vicenda ma, anzi, possono rafforzarsi a vicenda.

Se la reazione che abbiamo avuto alle nostre iniziative è stata prima di tutto in Scandinavia, va detto però che il movimento si è sviluppato con grande rapidità anche in altri Paesi, forse con l'aiuto delle nuove posizioni aggressive del Presiden

te "cow boy" degli Stati Uniti....

(applausi)

....e delle sue decisioni cavalleresche, per esempio, quella di introdurre la....

(breve interruzione della registrazione)

... il 10 ottobre c'è stata una enorme manifestazione a Bonn, più di 250 mila persone e, da quanto ho sentito, anche in Italia c'è un'evoluzione della situazione e del movimento.

So che sulla vostra stampa si è aperto un dibattito su questi temi e abbiamo sentito parlare nel dibattito di oggi della marcia da Perugia a Assisi.

L'11 e 12 Novembre a Roma si terrà un'importante riunione a livello europeo che, credo, potrà aiutarci alla preparazione di una conferenza a livello europeo sulla base o avente come punto di partenza l'appello del movimento per il disarmo nucleare europeo. Spero proprio che il vostro sindacato, la FIOM, dia il proprio contributo a questa riunione e mandi propri rappresentanti a tale riunione.

Infine vorrei dire che abbiamo di fronte a noi grandi responsabilità. Come è scritto nel nostro appello, già due volte in questo secolo l'Europa ha messo in discussione la propria pretesa di essere culla di civiltà dando inizio e creando delle guerre mondiali. Questa volta dobbiamo ripagare i nostri debiti al mondo creando la pace. Il compito di fronte a noi è enorme, perchè le forze che abbiamo davanti sono potenti, dotate di strumenti sofisticati e di grande decisione, e abbiamo di fronte molti problemi che sono uno legato all'altro, come è stato qui detto. Ma se questo compito ci sembra troppo vasto e difficile per noi, vorrei chiudere il mio intervento con le parole incoraggianti del mio amico Pienn Cot (??): "Poichè, a differenza dei Governi, noi non possediamo nè sofisticati lazer nè strumenti nucleari, dobbiamo basarci su una forma di potere più democratico: la luce della nostra ragione, la generosità delle nostre speranze, il calore del nostro amore reciproco. L'Europa è piena di persone capaci, piene di risorse e di generosità. Quando riusciranno a entrare in contatto tra loro, questo spaventoso compito che dobbiamo portare avanti si ridurrà a proporzioni più umane, e allora risolverlo potrà diventare la cosa più semplice nel mondo".

...applausi...

MODERATORE -

Vorrei solo rilevare un punto di questo intervento. Mi pare che sia stato detto molto bene: è arrivato il momento dell'inversione di rotta. Anzichè la corsa al riarmo, la corsa al disarmo, perchè badate bene, la corsa al riarmo di questi ultimi anni è stata pazzesca.

Non si è ricordato qui che più di 10 anni fa è stato firmato un trattato internazionale per la non proliferazione delle armi atomiche; un trattato che era stato ratificato dalla maggior parte degli Stati. Quello che è avvenuto in questi dieci anni è sotto i nostri occhi. Dunque, dobbiamo insistere su questo punto: inversione di rotta.

La parola ora a Joanne Galtung, che viene da Oslo ma per lunga consuetudine con l'Italia, parla benissimo l'italiano.

...applausi...

JOANNE GALTUNG -

Cari amici e amiche, non è che parlo tanto bene l'italiano, ma forse parlo italiano un po' meglio che il norvegese della maggioranza che è qui....

(applausi)

...Prima di tutto voglio esprimere la mia gratitudine per essere stato invitato e, quindi, dire alcune cose che sono molto contro il Governo italiano...

(applausi)

...La tattica delle superpotenze è molto evidente. Abbiamo questi due scorpioni in una bottiglia e, naturalmente, non preferiscono una guerra nucleare tra loro. E' naturale che preferiscano una guerra dove il campo di battaglia sarà in Europa.

L'esportazione della guerra nucleare è una mèta ovvia per le due. Io credo anche se se fosse la possibilità di una guerra tra Norvegia e Finlandia, preferiremmo in generale che questa guerra abbia luogo in Svezia. Questa è una cosa relativamente natura-

le, umana, ma c'è la piccola differenza che noi stiamo qui in Europa, tra le due, e noi saremo il teatro - come dicono loro -.

Per questo abbiamo, allora, una resistenza in Europa contro questa esportazione della battaglia di guerra. Ma la catena di resistenza è forte come il punto più debole, e il punto più debole si chiama Italia...

(applausi)

...Il primo lavoro per i nuovi missili, per i 112, che è la quota italiana del Cruse, è già più o meno incominciato a Comiso.

Su questo vi sono 5 fattori importanti: 1) le strade siciliane sono eccellenti per i veicoli in quanto sono strade molto poco frequentate. 2) Comiso si trova molto lontana dall'Italia continentale. Per questo, naturalmente, l'ansietà di essere un punto dove può essere lanciata la SS20 dall'altro lato è molto meno. E io vedo qui, nella posizione di Roma, esattamente l'attitudine del centro di una nazione quanto alla periferia.

Questa è una mancanza totale di rispetto. Perché non avere i missili a Roma, per esempio, vicino al Parlamento?!...

(applausi)

3) Comiso è relativamente inaccessibile ed è, come sappiamo tutti, un punto in Sicilia anche lontano rispetto a tutto il resto della Sicilia.

4) Si tratta, naturalmente, anche di un tipo di politica di sottosviluppo, una politica dove 300 milioni di dollari americani è anche un argomento.

Io desidero sapere esattamente dove sono le tasche, cioè dove finisce il suo viaggio questa cifra di 300 milioni di dollari. Questo potrebbe essere interessante!!

(applausi)

5) Come hanno già detto alcuni commentatori, l'Italia ha fatto una cosa ancora maggiore della richiesta del 12 Dicembre '79, perchè questa è una politica anche degli interessi molto privati degli Stati Uniti contro la Libia, che è il punto più vicino possibile di questo Paese. Io non credo che e sista un conflitto tra Italia e Libia, però c'è un conflitto tra Italia e Stati Uniti e l'Italia è stata utilizzata come uno strumento in questo conflitto.

Questo sono cinque argomenti che io considero molto, molto deboli.

Poichè il partito socialista ha votato in favore di questo...

(applausi)

...io non credo che si possa argomentare qui contro il partito DC, perchè non ci si può aspettare di più dal partito DC, ma ci si può aspettare una politica socialista da un partito socialista!!!

(applausi)

...Purtroppo credo che la responsabilità storica sarà pesante sulle spalle del partito socialista per essere il punto debole in questa catena.

Che possiamo fare? Io ho qui una lista di 10/11 punti. Io credo che dire "no", avere dimostrazione, anche se è eccellente non è sufficiente. E' troppo grave la situazione. Nemmeno si può aspettare (?) alle conferenze del disarmo che incominciarono a Ginevra il 30 Novembre. Questa è una conferenza esattamente come tutte le altre. Si tratta di

trovare un punto di equilibrio, di bilancio. Ma questo io credo che sia impossibile.

I due blocchi sono troppo asimmetrici. Io credo che equilibrio, bilancio di potere, è possibile solamente tra due Paesi completamente simili e con un sistema di armamento solamente. Ma qui abbiamo il mondo totalmente asimmetrico, con moltissimi sistemi di armi, e quando tutti e due hanno paura, quando c'è un conflitto e quando ognuno, naturalmente, cerca di avere un pochino di più, non troveranno questo tipo di bilancio.

Per questa ragione questi negoziati sono già, io penso, senza possibilità. Abbiamo 35 anni di esperienza, e questo dovrebbe essere sufficiente.

Ma allo stesso tempo; abbiamo avuto in Europa 10 anni di distensione dal '65 al '75; perchè abbiamo avuto 20 anni buoni? Io credo che il perchè è relativamente semplice: perchè abbiamo avuto un genio politico che si chiamava De Gaulle, un francese non esattamente di sinistra, ma con un'idea eccellente. Questa idea eccellente era di avere come base dei rapporti tra Est e Ovest in scambi economici, e rompere questo tipo di circolo vizioso di armamento. Lui ha fatto una cosa storica, cioè quella di tro

vare una posizione per la Francia 50/70% fuori di (.....). C'è una bomba atomica francese, ma questa non è la stessa bomba atomica di paura della bomba atomica dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, perché oggi nessuno crede che la Francia sia un Paese di aggressione. Già abbiamo tutte le prove necessarie sufficienti per sapere che i due grandi fratelli lo sono.

In questa situazione, allora, che possiamo fare? Naturalmente, avere un'altra attitudine (.....). Forse la posizione francese. A me questa posizione sembra eccellente, cioè indipendenza militare ma come socio dell'alleanza politica. Forse la posizione danese e norvegese, cioè anche nell'alleanza militare, ma con due condizioni interessanti: senza bomba atomica, senza capacità atomica e senza (.....) degli Stati Uniti.

Questo implica che la produzione dei Paesi di protesta del blocco è la cosa più importante, e di avere un tipo di graduazione; non essere membro al 150%, come è l'Italia, sempre - sembra - cercando un padrone, nè nemmeno necessariamente essere membro allo 0%, ma vi sono altri punti percentuali tra lo zero e il 150.

2) Anche in questa situazione sarà necessario avere un tipo di difesa. C'è un sistema di

difesa che è praticato in un Paese vicino all'Italia. Non è un Paese di sinistra, è la Svizzera. Il sistema che io intendo ha , come due punti essenziali: a) essere relativamente invulnerabile in tempo di crisi , cioè non essere dipendente dello scambio con l'estero. Avere le proprie fonti di alimentazione, di energia, di salute e anche di difesa.

Gli svizzeri hanno piani molto dettagliati in tutti questi campi. b) Avere mezzi di difesa che sono totalmente difensivi, cioè mezzi di difesa che non rappresentano una minaccia contro altri Paesi. C'è una differenza immensa tra, per esempio, un castiglio (?) e gli euromissili; tra una griglia , un'armata, ma con la possibilità di ruotare in questa maniera, e la B52 degli Stati Uniti o lo (.....) dell'Unione Sovietica. Questa differenza ha come conseguenza che nessuno si senta minacciato dalla Svizzera, perchè la Svizzera non possiede armi di attacco.

Io credo che questo sia totalmente possibile e credo anche che la maggioranza degli esperti sono d'accordo che il Paesi più sicuro nell'Europa di oggi non è l'Italia, nè la Norvegia ma è la Svizzera, perchè la combinazione di neutralità , invulnerabilità relativamente alta e mezzi difensivi, è una combinazione che dà molta più sicurezza che tutto il resto.

Io credo che una conferenza del disarmo tra i Paesi europei è una necessità, ma io non vedo la necessità di avere come partecipanti le due superpotenze.

In generale, quando uno tratta, per esempio, del controllo della mafia, è una cattivissima idea invitare due capi mafiosi come co-presidenti della conferenza...

(applausi)

...Ma dopo la seconda guerra mondiale abbiamo avuto esattamente questo: un centinaio di conferenze con questi due capi mafiosi e, naturalmente, essi sono entusiasti di questo, cioè della possibilità di essere legittimati come co-presidenti del disarmo, sempre facendo il contrario, aiutati naturalmente dai loro Paesi clienti molto favoriti.

Certamente i due possono partecipare come osservatori per imparare alcune cose, ma francamente io credo che noi europei facciamo molto meglio senza le due.

C'è un'idea francese che è eccellente: avere un satellite di sorveglianza a disposizione dell'ONU per dare tutte le informazioni sui movimenti

delle armi. Ma naturalmente Big Brother e (.....
.....) (??) sono immediatamente contrari, perchè lo
ro desiderano non solamente il monopolio ma anche il
monopolio delle informazioni, perchè solamente con
questo monopolio possono manipolare la situazione.

Io credo che sia molto importante fi -
nirla con questo tipo di monopolio, di democratizzare
la partecipazione nella lotta contro la guerra, almeno
a livello del Governo.

" Una cosa molto importante è che avere
il cruse o il Purshing (??) vicino alla tua casa, più
o meno significa essere condannato alla morte, perchè
è ovvio che i russi, in una crisi, invieranno 1 o 2
SS20 in questa direzione per evitare che il Purshing
2 o il Cruse venga all'Unione Sovietica.

Per questa ragione abbiamo, allora, una
localizzazione della lotta contro la guerra. Vi sono
molti Comuni con una resistenza eccellente contro la
guerra, dove i cittadini, ci hanno dichiarato che
non solo protestano ma lottano anche con il loro cor-
po, con la resistenza non violenta contro questa in -
stallazione. Ma questi in generale sono Comuni di si-
nistra. I Comuni di destra sono più favorevoli. Questo
significa che in una guerra la mortalità della destra
sarà molto più alta della mortalità della sinistra...

(applausi)

...Io voglio sottolineare, come pacifista, che non sono a favore di questo metodo politico

(applausi)

...ma - come dicono gli italiani - comunque...

Amiche, amici, avanti con la lotta contro questo tipo di situazione pazzesca. Grazie.

...applausi...

ARCHIVIO FIORE

MODERATORE -

I vostri applausi mi esimono da qualsiasi commento. Del resto conosco da tempo Galtung e so qual'è la sua straordinaria capacità di comunicare col pubblico in questo modo di esporre che sta tra l'estrema licidità e il paradosso. Ma un paradosso molto serio, un paradosso che fa pensare.

L'ultimo intervento è del Signor Alberto De Smaele, esperto di problemi del disarmo del Belgio. Anche lui parlerà in italiano ed è un autorevole, ben noto esperto del mondo internazionale, in particolare del mondo europeo, di questi problemi che sono stati oggetto della nostra tavola rotonda.

...applausi...

DE SMAELE -

Signor presidente, compagne e compagni, il problema della pace o della guerra, o meglio, il problema della sopravvivenza che stiamo trattando qui da quasi 4 ore, può essere avvicinato sotto due approcci che è necessario distinguere con grande nettezza. Il primo approccio è militare, è quello che ab

biamo seguito da anni in tutte le negoziazioni, parlando, al tempo di Churchill, dell'equilibrio del terrore" e oggi, con un linguaggio che ci trae molto più inganno, "all'equilibrio delle forze".

(segue)

ARCHIVIO FIOM

(segue)... il problema della pace o della guerra, o meglio il problema della sopravvivenza che stiamo trattando qui da quasi quattro ore, e poiché vi penso affaticati ridurrò ai dieci minuti che mi sono stati assegnati il mio tempo di intervento, questo problema può essere avvicinato sotto due approcci, che è necessario distinguere con grande nettezza.

Il primo approccio è militare, è quello che abbiamo seguito da anni in tutte le negoziazioni parlando al tempo di Churchill dell'equilibrio del terrore ed oggi, con un linguaggio che ci trae molto più in inganno, all'equilibrio delle forze. Questo approccio militare è fondato sull'ipotesi e vi assicuro che questa ipotesi non la creo io qui, per sei anni ho presieduto una commissione militare e so che il fondamento dei ragionamenti militari è basato sull'ipotesi che a termine i sistemi diversi dovranno affrontarsi su un campo di battaglia.

In questa ipotesi è fatale, direi quasi è doveroso che i negoziatori si sforzino ognuno di essere il più forte, esagero? Avete sentito da diversi colleghi che vi hanno fatto degli esposti veramente interessanti che si completano l'uno con l'altro, e mi rallegro della iniziativa presa dal sindacato, che è già un successo, que

sta ipotesi dell'inevitabile guerra ci ha condotto a che cosa? Che dalla bomba di Hiroshima siamo oggi passati ad un milione di bombe di Hiroshima e quando si parla del disastro dell'uso di queste bombe si fa un grande pleon^uma: un millesimo di queste bombe - insiste sul millesimo - è sufficiente per distruggere l'ordine sociale nella zona del teatro.

C'è l'approccio politico. L'approccio politico è fondato per opposizione sulla nozione che la coesistenza dei sistemi diversi è indispensabile alla sopravvivenza. Molti civili, molti militari con cui da anni tratto di questo enorme e fondamentale problema (cambio bobina)... una fatalità storica che bisogna finalmente che i poteri si concentrino e si arrivi ad un leader mondiale, lui poi metterà l'ordine in tutte le cose che oggi sembrano in conflitto.

Non credo in questa fatalità, questa fatalità sarebbe la fine della nostra cultura, sarebbe la schiavitù, io sono qui per difendere la tesi che non c'è fatalità, che c'è assenza o presenza di volontà politica.

... applausi

Di quale volontà politica abbiamo bisogno care compagne e cari compagni? PER anni il dialogo da

cui dipende dal 6 agosto 1945, giorno dell'esplosione della bomba di Hiroshima, da anni il dialogo della sopravvivenza dell'ordine civile nel mondo, e non parlo dei morti, parlo di quelle popolazioni in fuga, disperate, senza sapere dove andare, come sopravvivere, quando avremo gettato una grossa bomba su Milano, o su Mosca o su Londra, per anni questo dialogo che ci interessa tutti nella nostra carne, nella nostra vita, nei nostri figlioli, è stato condotto soltanto dagli Stati Uniti e dall'Urss.

Sono pieno di rispetto per tutti i popoli, non facciamo differenze tra esseri umani, ma cosa ne è diventato di questo principio elementare della nostra società moderna, dopo le grandi rivoluzioni, dal 1789 al 1917, cosa ne è diventato della sovranità nazionale? Dell'obbligo di ogni stato a difendere la sua sopravvivenza e del diritto di ogni cittadino, dell'obbligo di ogni cittadino di difendere la sua sopravvivenza personale?

Dopo tanti anni di negoziazione quell'Atlantico che sembrava dovesse essere il terreno di affrontamento delle due maggiori potenze nucleari ha lasciato il posto al teatro di guerra europeo, e paradossalmente oggi che noi sappiamo che qui da noi, e mi scuso di non potere, non abbiamo il tempo di dare dettagli e fare nomi, ma parlo di autorità supreme, questo che è dichiarato teatro è interamente escluso dalle negoziazioni.

Gli accordi di Helsinki 1975 interessano

35 paesi, 33 in Europa e due dall'altra parte dell'ATLAntico, i 30 paesi della zona non nucleare tra le due frontiere nucleari d'est e d'ovest si limitano, per il momento, a sollecitare dai due grandi la grazia di negoziazioni di cui neppure non definiamo l'obiettivo politico e le precisioni.

E' proprio in questa zona che si trovano riunite le condizioni per una soluzione politica. Non c'è soluzione politica vicina, facile per il contrasto tra il capitalismo ed il socialismo - parlo in termini generali - che è rappresentato dal conflitto tra USA e URSS, lì ci vorrà tempo, pazienza, misura, ma qui sul territorio del teatro della guerra abbiamo paesi della Nato, paesi del tratto di Varsavia, non allineati, ed i loro rappresentanti vi hanno fatto qui dei discorsi pieni di significato politico, abbiamo paesi neutri.

Qui sono riunite le condizioni per una proposta politica che non sia partigiana, che non sembra essere nè in favore della superiorità dell'America, nè in favore di quella dell'Urss; si inserisca un cuneo politico organizzato tra queste due grandi potenze militari. Perchè sono riunite in questa zona di teatro le condizioni necessarie?

Ma è il dramma stesso che le ha create, è il pericolo comune, io sono belga, siete italiani, ci sono i polacchi, ci sono gli scandinavi, ci sono gli jugoslavi ,

non siamo tutti davanti allo stesso problema? Vogliamo tutti sopravvivere.

Ebbene da questa situazione obiettiva, è così che nascono le soluzioni, almeno le soluzioni viabili, da questa situazione obiettiva è nato un discorso che vi assicuro, perchè da due anni lo esperimento, calcoloso, umano, fondamentale fra polacchi e belgi, fra finlandesi ed italiani, un discorso che conclude che abbiamo non solo il diritto, ma l'obbligo morale davanti al mondo intero di dire no all'olocausto.

Non basta dire no all'olocausto, bisogna saper e quando si è detto no con quale organizzazione, con quali tappe, come si passerà dallo stato di immenso pericolo oggi ad uno stato di minore pericolo e speriamo un giorno ad uno stato come quello che l'amico Spinelli vi ha descritto poco fa, rievocando le visioni d'avvenire di Carlo Marx.

Cari compagni vi ho promesso di parlare solo dieci minuti, forse li ho superati, ma nel documento che ci hanno distribuito alla pagina 14 vedrete lo schema di questa proposta che oggi ha avuto approvazione da cittadini eminenti, sperimentati, e non solo da civili, anche da qualche militare, ha avuto approvazione a Budapest ed a Varsavia, ha avuto approvazione in Italia, l'ha avuta in Belgio, in Olanda, in Finlandia, approvazione non cla

morosamente manifestata poichè in un tema come questo non ci devono essere propositori e sequenti, non ci devono essere individui o paesi che pigliano un leadership nelle iniziative o nelle negoziazioni, il progetto è di arrivare presto, presto a 30 paesi invitanti, i trenta che sono nella zona non nucleare, ognuno invitante, ognuno invitato.

Speriamo che questa riunione europea avrà presto luogo, ma non ci sarà risultato dopo questa riunione europea di alcuni rappresentanti dell'opinione pubblica se la base popolare non si manifesta, e non si manifesta soltanto come lo faremo noi a Bruxelles questa domenica, noi dieci milioni di abitanti allineando centomila persone a Bruxelles...

... applausi ...

... non si deve soltanto manifestare così; io direi che qualche centinaio di persone che ci siano successivamente incontrate per discutere e lavorare e affermare la scelta di questo progetto non avrà seguito, non avrà senso, sarà dimenticato se la base popolare organizzata non appoggia, non decide, non discute le tappe.

Non abbiamo il tempo questa sera di discutere i cinque punti, lo faremo con i vostri rappresentanti sindacali, a loro di giudicare se la discussione dovrà

essere ripresa in istanze come questa, a loro di giudicarlo, ma quel l o che affermo fin da esso come un sindacato, come uno e niente altro, è che bisogna che una scelta politica come quella alla quale ci stiamo preparando sull'Europa intera sia seguita settimana per settimana dalla base organizzata per vedere come avanza, per vedere quali sono gli intoppi, quali potrebbero essere; purtroppo, i tradimenti.

E poichè ho pronunciato queste parole di base organizzata, perchè non basta sfilare a centomila nelle strade di Bruxelles, bisogna che ogni giorno che segue si chieda al Governo di chiedere conto dell'accoglienza che ha questa proposta, io sindacato non posso pensare a struttura migliore che quella sindacale.

... applausi ...

La mia ultima parola sarà dunque un arrivederci, un arrivederci perchè se una proposta migliore di quella che figura a pagina 14 è formulata abbia priorità, ma che la proposta che sarà scelta e dai quadri e dalla base sia sostenuta fino al risultato. Grazie.

... (applausi) ...

PRESIDENTE -

Credo che non potevamo concludere con un discorso più intenso, più incisivo, più appassionato e nello stesso tempo anche più diaro di quello che ci è stato fatto dal signor De Smaele, lo ringrazio, lo ringrazio con la profonda convinzione di parlare a nome di tutti, però siccome avevo annunciato all'inizio che avremmo anche potuto dare la parola agli oratori per un secondo intervento, so che è molto tardi, però se c'è qualcuno di voi che desidera intervenire per correggere un'impressione, per fare un'obiezione brevemente credo che possiamo ancora ascoltarlo, ma sia ben chiaro che deve essere, devono essere interventi molto brevi perchè penso che il pubblico dopo avere ascoltato tanti discorsi cominci ad essere un po' stanco.

La parola a Silvestri.

SILVESTRI -

Non voglio affligervi troppo, ma dato che sono l'unico che ha sostenuto una posizione un po' diversa forse un paio di cose lo vorrei dire. Molto brevemente devo dire di stare attenti ai paradossi, i dieci anni di pace, della distensione ricordati da Galtung dal '65 al '75 sono anche gli anni del Vietnam, della Cecoslovacchia, della terza e quarta guerra arabo-israeliana, non sono anni di pace, sono anni molto complicati e ci sono molti altri punti da potere ricordare, se poi l'esempio è quello di De Gaulle francamente io credo che accrescerebbe il pericolo invece di diminuirlo, comunque questo è un discorso su cui le opinioni sono molto divise e non vale la pena di ricordarlo troppo.

Io credo che tutti i discorsi che vedono l'Europa come un luogo più saggio per interessi e per posizione rispetto agli Stati Uniti ed alla Unione Sovietica debbano prima di essere accettati essere sottoposti ad una piccola verifica storica, perchè dopo tutto noi abbiamo molto da ringraziare sia agli Usa che all'URSS e molto poco da vantarci della storia europea, per cui io credo che se qualche cosa fanno di male questi due paesi, e certo lo fanno, molto lo hanno appreso da noi e non vedo bene quale sarebbe la nostra autorità morale in que

sto campo.

Quanto alla controllabilità dei missili, che era una domanda precisa avanzata da Bobbio sono d'accordo con lui: i missili sono estremamente difficili da controllare ed i nuovi missili sono più difficili da controllare dei vecchi, potrei risolvere il problema in maniera molto facile ed in maniera propagandistica, se vogliamo, cioè l'occidente ha proposto l'unica maniera per controllare questi missili, cioè ispezioni in loco e l'Unione Sovietica le ha sempre rifiutate.

Non voglio ridurmi a questo e voglio dire che è possibile controllare in parte questi missili anche con i mezzi attuali, cioè senza ispezioni in loco; la mia conclusione è semplicemente questa: sono stato accusato di ottimismo, mi piacerebbe, il mio discorso non è il discorso di un ottimista, è esattamente il contrario, è il discorso di un pessimista che non vuole correre rischi inutili.

Grazie.

... (applausi)...

PRESIDENTE -

Se non ci sono altri che chiedono la parola, mi guardo attorno per vedere se c'è qualcuno che mi fa cenno, mi fa cenno - e lo sapevo - Galtung a cui passo la parola.

GALTUNG -

Il mio amico Silvestri è pessimista perchè non pensa in alternativa, ma pensa esattamente all'interno del paradigma classico di questo modello classico;...

... applausi ...

... ma questo modello classico non ci aiuta, non è sufficientemente buono, ma io sono d'accordo con te in una cosa, naturalmente: c'era la Cecoslovacchia e c'era il Vietnam, ma una cosa non c'era, tra il '65 ed il '75 non abbiamo vissuto in questa paura di morte che abbiamo ora - questa è una differenza importantissima, allora siamo in una situazione pazzescamente, incredibilmente difficile

e pericoloso e questa situazione non la abbiamo avuta neppure in Cecoslovacchia ed in Vietnam.

Seconda cosa: io non ho detto che in una situazione di distensione non corriamo rischi, naturalmente corriamo rischi in qualsiasi situazione, esattamente per questa ragione occorre avere un sistema di difesa, per esempio il sistema svizzero, il sistema jugoslavo, il sistema francese. Vi sono molte possibilità fuori la possibilità che cerca l'Italia ora e questa è francamente una strada troppo limitata e questo, per questo la Italia ha bisogno di intellettuali, di militari intellettuali che pensano anche in alternativa.

Grazie.

... (applausi) ...

PRESIDENTE -

Possiamo concludere ringraziando tutti coloro che sono intervenuti e ringraziando il pubblico che ha seguito con grande partecipazione, con vivissimo interesse e credo anche apprendendo molte cose che possono servirgli per la condotta politica dei prossimi giorni e dei prossimi anni.

Voglio concludere con una frase che ho letto in un volumetto che è uscito lo scorso anno intitolato "disarmo e sviluppo" e che riporta il parere di alcuni esperti delle Nazioni Unite che erano stati incaricati di presentare una relazione sul problema del rapporto, appunto, tra l'armamento, la continua corsa agli armamenti ed il sottosviluppo, è un dato di fatto agghiacciante, terrificante: le somme necessarie per dare ad ogni abitante del mondo il nutrimento, l'educazione, le cure e le abitazioni necessarie sono stati valutati a 17 miliardi di dollari all'anno, sembra una cifra enorme, ma è pressapoco ciò che il mondo spende per gli armamenti ogni 15 giorni.

Nessun commento è necessario. Grazie.

... (applausi) ...

Due minuti soli compagni io volevo a nome della segreteria nazionale, del segretario generale Galli e degli altri compagni della segreteria ringraziare nuovamente prima di tutto Bobbio che è stato il moderatore di questa nostra tavola rotonda, ringraziare tutti gli altri amici e compagni che sono intervenuti dall'Italia e da altre parti d'Europa e che hanno dato un contributo importante le idee, le analisi e le proposte rispetto a questo drammatico problema della lotta contro la guerra e per la pace.

Infine solo due comunicazioni: abbiamo provveduto e domani mattina leggeremo il testo ad inviare un telegramma al presidente del Mozambico che termina questa sera la sua visita a Milano, domani leggeremo il testo di questo telegramma.

Secondo: i compagni del fronte democratico di El Salvador ci hanno incaricato di ringraziare tutti i congressisti del congresso nazionale della Fiom per il contributo concreto a sostegno della loro lotta, questa mattina è stato raccolto quasi un milione di lire di sottoscrizione.

Infine, questa è veramente l'ultima cosa, la commissione politica per il documento è riunita presso

la Camera del Lavoro di Milano per cui i compagni che ne fanno parte sono pregati di raggiungerla.

Grazie.

ARCHIVIO FIOM